Philip K. Dick

LE FORMICHE ELETTRICHE

INDICE.

IMPOSTORE. 3
SQUADRA DI RICOGNIZIONE 14
LA COSA-PADRE. 23
AUTOFAC. 32
MODELLO DUE. 49
CHI SE LO RICORDA. 74
LA FORMICA ELETTRICA. 88

I racconti di questo volume sono tratti da:"The Collected Stories of Philip K Dick". Su concessione Arnoldo Mondatori Editore.

Copyright 1987 The Estate of Philip K. Dick.
Copyright 1997 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano.
Prima edizione Piccola Biblioteca Oscar agosto 1997.

IMPOSTORE.

"Uno di questi giorni mi prenderò una vacanza" disse Spence Olham a colazione, guardando sua moglie. "Penso di essermi meritato un po' di riposo. Dieci anni sono tanti."

"E il Progetto?"

"La guerra sarà vinta anche senza me. Questa palla d'argilla su cui viviamo non è poi così in pericolo." Olham sedette al tavolo e si accese una sigaretta. "I distributori automatici di notizie alterano le informazioni per far sembrare che gli Invasori spaziali ci siano proprio addosso. Sai che cosa mi piacerebbe fare, in vacanza? Mi piacerebbe andarmene in campeggio su quelle montagne fuori città, dove siamo andati l'ultima volta. Ti ricordi? Io mi punsi con una pianta velenosa, e tu per poco non mettesti i piedi su un serpente."

"Sutton Wood?" Mary cominciò a sparecchiare. "Il bosco si è incendiato qualche settimana fa. Pensavo che lo sapessi. Autocombustione, o qualcosa del genere."

Olham chinò le spalle. "Non hanno nemmeno cercato di scoprire la causa?" Contorse le labbra in una smorfia. "Nessuno si preoccupa più di niente. Quello che importa è solo la guerra." Serrò le mascelle, mentre il quadro della situazione prendeva forma nella sua mente: gli Invasori, la guerra, le astronavi.

"Come si fa a pensare a qualcos'altro?"

Olham annuì. Sua moglie aveva ragione, naturalmente. Le piccole e nere navi di Alpha Centauri avevano oltrepassato senza difficoltà gli incrociatori terrestri,lasciandoseli alle spalle come innocue tartarughe. Erano stati combattimenti a senso unico, nei quali Terra aveva sempre avuto la peggio.

Finché i Laboratori Westinghouse non avevano inventato la bolla di protezione. Montata dapprima intorno alle principali città terrestri,e poi intorno a tutto il pianeta, aveva costituito la prima vera difesa, la prima risposta efficace agli Invasori... come venivano definiti dai distributori automatici di notizie.

Ma vincere la guerra,quella era un'altra questione.Ciascun laboratorio,ciascun progetto erano al lavoro notte e giorno, infaticabilmente, alla ricerca di qualcosa di più: un'arma che garantisse la vittoria definitiva. Come il progetto a cui stava lavorando lui, per esempio. Per tutto il giorno, un anno dopo l'altro.

Olham si alzò in piedi, spegnendo la sigaretta. "E' come la spada di Damocle, sempre sospesa su noi. La cosa mi sta logorando. Tutto ciò che voglio è un lungo periodo di riposo. Ma credo che tutti la pensino come me."

Prese la giacca dall'armadio e uscì sul portico anteriore. Da un momento all'altro sarebbe arrivato il minuscolo e velocissimo razzo che lo avrebbe condotto al Progetto.

"Spero che Nelson non sia in ritardo." Olham guardò l'orologio. "Sono quasi le sette."

"Ecco il razzo" disse Mary, sbirciando attraverso le file di case. Il sole brillava dietro i tetti, riflettendosi sulle pesanti piastre di piombo. La colonia era tranquilla; in giro c'era solo qualche raro passante. "Ci vediamo più tardi. Non ti stancare troppo, Spence."

Olham aprì lo sportello e si infilò nel veicolo, sistemandosi sul sedile con un sospiro. Insieme a Nelson c'era un uomo più anziano.

"Allora?" disse Olham, mentre il razzo schizzava in avanti. "Ci sono novità interessanti?"

"Il solito" rispose Nelson. "Qualche nave degli Invasori colpita; un altro asteroide abbandonato per motivi strategici."

"Andrà meglio quando il Progetto sarà entrato nella fase finale. Forse è solo colpa della propaganda dei distributori automatici di notizie, ma in quest'ultimo mese tutta questa

storia ha cominciato a stancarmi. Tutto sembra così grave e serio, e la vita non ha più colori."

"Lei pensa che sia una guerra inutile?" domandò a un tratto l'uomo più anziano. "In fondo ne è parte integrante lei stesso."

"Il maggiore Peters" disse Nelson. Olham e Peters si strinsero la mano. Olham fissò l'ufficiale.

"Cos'è che la porta qui così di buon'ora?" gli chiese poi. "Non ricordo di averla mai vista, al Progetto."

"No, io non faccio parte del Progetto" rispose Peters "ma so qualcosa di quello che state facendo. Il mio lavoro è diverso."

Peters e Nelson si scambiarono un'occhiata. Olham se ne accorse e aggrottò la fronte. Il veicolo stava guadagnando velocità, attraversando come un proiettile il terreno brullo e sterile che precedeva la lontana sagoma degli edifici del Progetto.

"Di cosa si occupa?" gli chiese Olham. "O forse non le è permesso parlarne?"

"Lavoro con il governo" rispose Peters. "Con la F.S.A.; l'organo della Sicurezza."

"Eh?" Olham sollevò un sopracciglio. "In questa regione c'è qualche infiltrazione nemica?"

"Per dire la verità sono qui proprio per lei, signor Olham."

Olham era sbalordito. Rifletté sulle parole di Peters, ma senza riuscire a capirne il significato. "Per me? E perché?"

"Sono qui per arrestarla come spia degli Invasori. E per questo che stamattina mi sono alzato così presto. LO PRENDA, NELSON..."

Olham si ritrovò una pistola puntata alle costole. Le mani di Nelson tremavano per lo sciogliersi della tensione;il volto era pallidissimo. Respirò a fondo per riprendersi.

"Lo uccidiamo adesso?" bisbigliò a Peters. "Io credo che sarebbe meglio. Non possiamo aspettare."

Olham fissò in volto il suo amico, e aprì la bocca per dire qualcosa, ma non ne uscì alcuna parola. I due uomini lo osservavano anch'essi, rigidi e contratti per la paura, ma con la massima attenzione. Olham provò un senso di vertigine. La testa gli faceva male e gli girava.

"Non capisco" mormorò.

In quel momento il piccolo aviogetto lasciò il terreno e si lanciò verso l'alto. Sotto di loro il Progetto divenne sempre più piccolo, fino a scomparire del tutto. Olham chiuse la bocca.

"Possiamo aspettare un po'" disse Peters. "Prima voglio fargli qualche domanda."

Olham guardava istupidito davanti a sé, mentre il velivolo guizzava nello spazio.

"L'arresto si è svolto senza problemi" disse Peters al videoschermo, sul quale erano apparsi i lineamenti del capo della Sicurezza. "Sarà un bel peso tolto per tutti noi."

"Nessuna complicazione?"

"No. E' entrato nel veicolo, senza sospettare nulla. Non ha nemmeno dato l'impressione di ritenere insolita la mia presenza."

"Dove siete adesso?"

"Stiamo uscendo, proprio sul limitare della bolla, e ci stiamo muovendo alla massima velocità. Ormai possiamo ritenere superata la fase critica. Sono contento che i reattori fossero in perfetta efficienza. Se ci fosse stato qualche problema al momento del decollo..."

"Me lo faccia vedere" disse il capo della Sicurezza. E si mise a osservare Olham che se ne stava seduto con le mani in grembo, fissando davanti a se con aria imbambolata.

"Dunque è lui." Continuò a guardarlo con interesse. Olham non disse nulla. Alla fine il capo fece un cenno con la testa in direzione di Peters. "Va bene. Basta così." Sul suo volto

si era disegnata una lieve espressione di disgusto. "Ho visto ciò che volevo. Lei ha fatto una cosa che verrà ricordata a lungo. Stanno preparando, per voi due, una specie di citazione al merito."

"Non è necessario" si schernì Peters.

"Che pericoli ci sono, adesso? Ci sono ancora molte probabilità che..."

"Un po', ma non molte. Per quanto mi risulta, occorre una frase chiave. In ogni caso dovremo correre il rischio."

"Avvertirò Base Luna che state arrivando."

"No" Peters scosse la testa. "Farò atterrare il razzo all'esterno, lontano dalla base. Non voglio metterla a repentaglio inutilmente."

"Come preferisce." Il capo guardò un'ultima volta Olham con occhi scintillanti, poi la sua immagine scomparve, e lo schermo rimase vuoto.

Olham spostò lo sguardo verso l'oblò. La nave aveva già superato la bolla di protezione, e procedeva a velocità via via crescente. Peters aveva fretta; sotto di lui i reattori erano aperti al massimo e facevano vibrare il pavimento. Sia lui che Nelson avevano paura, a causa di Olham, e cercavano di giungere il più presto possibile.

Nelson, seduto accanto a lui, si mosse a disagio. "Io credo che dovremmo ucciderlo adesso" disse. "Darei qualsiasi cosa, pur di farla finita con lui."

"Non si agiti" disse Peters. "Vorrei che lei guidasse per un po' l'astronave, in modo che io possa parlargli."

Scivolò accanto a Olham, guardandolo in faccia. Poi allungò una mano e lo toccò con molta cautela, prima sul braccio e poi sulla guancia.

Olham non disse nulla. "Se potessi farlo sapere a Mary", pensò. "Se riuscissi a trovare un modo per informarla". Diede un'occhiata in giro. Come? Il videoschermo? Nelson era seduto davanti al quadro comandi, e stringeva la pistola. Non poteva fare nulla. Era in trappola.

"MA PERCHE'?"

"Mi ascolti" disse Peters. "Voglio rivolgerle qualche domanda. Lei sa dove stiamo andando? Siamo diretti verso Luna. Tra un'ora atterreremo sull'altra faccia, quella desolata. Subito dopo l'atterraggio lei verrà immediatamente consegnato a una squadra di uomini che sono già in attesa. Il suo corpo verrà distrutto all'istante. Lo capisce?"

Peters guardò l'orologio. "Entro due ore il suo corpo sarà ridotto a brandelli e diverrà parte del paesaggio.Di lei non rimarrà assolutamente nulla."

Olham lottò per riscuotersi dalla sua apatia. "Può dirmi..."

"Certo, le dirò tutto" rispose Peters, annuendo. "Due giorni fa abbiamo ricevuto un rapporto, nel quale ci veniva riferito che una nave degli Invasori era riuscita a penetrare all'interno della bolla di protezione, e aveva lasciato una spia sotto forma di un robot umanoide. Il robot doveva distruggere un certo essere umano e prendere il suo posto."

Peters fissò Olham con calma.

"All'interno del robot c'era una bomba U. Il nostro agente non ci ha saputo dire come si faccia a far esplodere la bomba, ma ha ipotizzato che possa succedere in seguito alla pronuncia di una certa frase, di un certo gruppo di parole. Il robot si sarebbe sostituito a questa particolare persona, svolgendo le sue normali attività, il suo lavoro, la sua vita sociale. Era stato costruito in modo da assomigliare a essa. Nessuno si sarebbe accorto della differenza."

Il volto di Olham divenne bianco come il gesso.

"La persona che il robot doveva sostituire era Spence Olham, un funzionario di alto rango impegnato in uno dei Progetti di ricerca. Poiché questo particolare Progetto si stava

avvicinando alla fase finale, la presenza di una bomba vivente, che si muoveva nel bel mezzo del Progetto..."

Olham si fissò le mani. "MA IO SONO OLHAM!"

"Una volta che il robot avesse localizzato e ucciso Olham, sarebbe stato facilissimo per lui sostituirlo nella vita di tutti i giorni. Il robot è stato sbarcato dalla nave otto giorni fa, probabilmente, e la sostituzione è avvenuta, altrettanto probabilmente, nel corso dell'ultimo week-end, quando Olham è andato a fare una passeggiata sulle colline."

"Ma io sono Olham." Si girò verso Nelson, che era seduto ai comandi. "Non mi riconosci? Sono vent'anni che siamo amici. Non ti ricordi di quando andavamo all'università insieme?" Si alzò in piedi. "Avevamo la stanza in comune." Si diresse verso Nelson.

"Stai lontano da me!" ringhiò Nelson.

"Ascoltami. Ti ricordi il nostro secondo anno. Quella ragazza. Come si chiamava..." Si grattò la fronte. "Quella con i capelli neri. La incontrammo al bar di Ted."

"Basta!" Nelson agitò concitatamente la pistola. "Non voglio più starti a sentire. Tu l'hai ammazzato! Tu... Una macchina!"

Olham guardò Nelson. "Ti sbagli. Io non so cosa sia successo, ma il robot non si è mai avvicinato a me. Qualcosa deve essere andato storto. Forse la nave è naufragata." Si voltò verso Peters. "Io sono Olham, lo so. Non c'è stata alcuna sostituzione. Sono lo stesso di sempre."

Si toccò, facendo scorrere le mani lungo il corpo. "Ci deve pur essere un modo per provarlo. Riportatemi su Terra. Un esame ai raggi X, un'analisi neurologica, quello che vi pare. Magari ritroverete anche l'astronave naufragata."

Né Peters né Nelson dissero nulla.

"Io sono Olham" disse lui di nuovo. "So di esserlo. Ma non posso dimostrarlo."

"Il robot" disse Peters "non avrebbe la coscienza di non essere il vero Spence Olham. Diventerebbe Spence Olham tanto nel corpo quanto nella mente. Gli è stato fornito un sistema di memoria artificiale, dei falsi ricordi. Avrebbe il suo aspetto, i suoi ricordi, i suoi pensieri e interessi.Svolgerebbe il suo stesso lavoro senza difficoltà.

"Ci sarebbe un'unica differenza. Una bomba U nell'interno dei robot, pronta a esplodere alla frase prestabilita." Peters si scostò un poco. "Quella sarebbe l'unica differenza. Ecco perché la stiamo portando sulla Luna. La smonteranno e toglieranno la bomba. Forse esploderà lo stesso, ma lì non avrà alcuna importanza."

Olham si rimise lentamente a sedere.

"Siamo quasi arrivati" disse Nelson.

Olham si appoggiò contro lo schienale, pensando freneticamente, mentre la nave cominciava a perdere quota. Sotto di loro c'era la superficie bucherellata della Luna, una distesa interminabile di rovine. Che cosa poteva fare? Che cosa lo avrebbe salvato?

"Si prepari" disse Peters.

Tra pochi minuti sarebbe morto. Giù in basso poteva scorgere un puntolino minuscolo, un qualche edificio, e intorno degli uomini, la squadra di demolizione, pronta a farlo a pezzi. Lo avrebbero aperto, squartato; gli avrebbero strappato braccia e gambe. E non trovando nessuna bomba, sarebbero rimasti sorpresi. Avrebbero capito, allora, ma sarebbe stato troppo tardi.

Olham si guardò intorno, nella stretta cabina. Nelson stringeva ancora la pistola. Da quella parte non c'era alcuna possibilità. Se avesse potuto far venire un dottore,farsi esaminare...Era l'unica soluzione. Mary poteva aiutarlo. Pensò a ritmo frenetico, con la mente in subbuglio. Solo pochi minuti ancora, pochissimo tempo. Se solo fosse riuscito a mettersi in contatto con lei, a comunicare in qualche modo.

"Tutto bene" disse Peters. La nave scese lentamente, posandosi con un sobbalzo sul terreno irregolare. Poi vi fu silenzio.

"Senta" disse Olham con voce impastata. "Io posso dimostrare di essere Spence Olham. Faccia venire qui un dottore..."

"Ecco la squadra." Nelson indicò col dito. "Stanno arrivando." Poi lanciò a Olham un'occhiata nervosa. "Spero che non succeda nulla."

"Noi ce ne andremo prima che comincino il loro lavoro" disse Peters.

"Tra un attimo saremo fuori di qui." Si infilò la tuta pressurizzata, e quando ebbe finito prese la pistola di Nelson. "Lo guarderò io, per un po'."

Anche Nelson indossò la tuta, con gesti frettolosi e impacciati. "E lui?" disse poi, indicando Olham. "Ne avrà bisogno?"

"No." Peters scosse la testa. "Probabilmente i robot non hanno bisogno di ossigeno."

Il gruppetto di uomini era quasi arrivato alla nave, e si fermò, aspettando. Peters fece loro dei segnali.

"Venite avanti!" Agitò la mano, e gli uomini si avvicinarono con circospezione; figure rigide e grottesche nelle tute rigonfie.

"Se lei apre la porta" disse Olham "io morirò. Sarà un omicidio."

"Apra la porta" disse Nelson, e avvicinò lui stesso la mano alla maniglia.

Olham lo guardò. Vide la mano stringersi intorno alla leva di metallo. Tra un attimo la porta si sarebbe aperta, e l'aria sarebbe uscita dall'abitacolo. Lui sarebbe morto, e subito gli altri si sarebbero resi conto dell'errore. Forse in una situazione diversa, in tempo di pace, gli uomini non si sarebbero comportati in quel modo, condannando un loro simile a morte certa solo per paura. Tutti erano spaventati, e tutti sacrificavano senza esitare l'individuo per la paura del gruppo intero. Stava per essere ucciso perché gli uomini non potevano perdere tempo ad accertarsi della sua colpevolezza.

Guardò Nelson. Erano stati amici per anni, erano andati a scuola insieme. Adesso Nelson stava per ucciderlo. Ma Nelson non era cattivo; non era colpa sua. Era colpa dei tempi. Forse era successa la stessa cosa nel periodo delle pestilenze. Quando gli uomini rivelavano qualche difetto venivano uccisi, senza un attimo di esitazione, senza prove, sulla base del solo sospetto. In tempi di pericolo non c'era altra via.

Non poteva biasimarli. Ma doveva vivere. La sua vita era troppo preziosa per essere sacrificata. Olham pensò in fretta. Che cosa poteva fare? C'era una soluzione? Si guardò intorno.

"Eccoci" disse Nelson.

"Avete ragione" disse Olham. Il suono della sua voce lo sorprese. Era la forza della disperazione a guidarlo. "Non ho bisogno di aria. Aprite la porta."

Si fermarono. Guardarono con curiosità e preoccupazione.

"Avanti, aprite pure. Non fa alcuna differenza." La mano di Olham scomparve nella giacca. "Mi domando fin dove riuscirete a correre."

"Correre?"

"Avete quindici secondi di vita." Le dita si mossero sotto la giacca, il braccio si irrigidì. Olham si rilassò, e si concesse un pallido sorriso. "Vi siete sbagliati sulla frase chiave. In quel senso, vi siete sbagliati. Quattordici secondi, adesso."

Due volti spauriti lo osservarono dall'interno delle tute pressurizzate. Poi essi si lanciarono precipitosamente verso la porta, e la spalancarono. L'aria uscì sibilando, perdendosi nel vuoto, mentre Peters e Nelson schizzavano fuori dal velivolo. Olham venne trascinato anche lui verso l'apertura, ma riuscì ad afferrarsi alla porta e a richiuderla ermeticamente.Poi il sistema di pressurizzazione automatica entrò freneticamente in funzione, ripristinando l'aria nell'abitacolo. Olham lasciò andare il respiro con un brivido.

Un altro secondo, e...

Vide dal finestrino che i due uomini avevano raggiunto il gruppo. Poi si divisero, sparpagliandosi in tutte le direzioni, e uno dopo l'altro si gettarono a terra, nascondendosi il volto fra le mani. Olham sedette al posto di guida, e cominciò a maneggiare i comandi. Mentre la nave prendeva quota, gli uomini si rialzarono e sollevarono lo sguardo verso l'alto, spalancando la bocca per lo stupore.

"Mi dispiace" mormorò Olham "ma devo proprio tornare sulla Terra."

E puntò il velivolo nella stessa direzione dalla quale era venuto.

Era notte. Intorno alla nave i grilli cantavano, spezzando il silenzio della notte. Olham si chinò sul videoschermo. Pian piano si formò l'immagine. La chiamata era giunta a destinazione senza problemi.

Olham respirò di sollievo.

"Mary" disse. La donna, nel vederlo, spalancò la bocca e rimase senza fiato.

"Spence! Dove sei? Cosa è successo?"

"Non posso dirtelo. Stammi a sentire, non ho molto tempo. Possono interrompere la comunicazione da un momento all'altro. Vai al Progetto e cerca il dottor Chamberlain. Se non c'è, trova un dottore qualsiasi. Portalo a casa e fallo aspettare lì. Digli di portarsi appresso tutta l'attrezzatura, raggi X, fluoroscopio. Tutto quanto, insomma."

"Ma..."

"Fai come ti dico. Sbrigati. Fa' in modo che sia tutto pronto fra un'ora." Olham si piegò verso lo schermo. "Va tutto bene? Sei sola?"

"Sola?"

"C'è nessuno con te? Ti... Ti ha chiamato Nelson, o qualcun altro?"

"No. Spence, non capisco."

"Ci vediamo a casa fra un'ora. E non dire niente a nessuno. Inventa qualsiasi pretesto per fare venire Chamberlain. Digli che stai malissimo."

Interruppe la comunicazione e guardò l'orologio. Un attimo dopo abbandonò la nave e si avviò a piedi in mezzo all'oscurità. Doveva percorrere circa mezzo miglio. Cominciò a camminare.

C'era una finestra illuminata, quella dello studio. Olham la guardò inginocchiandosi dietro il recinto. Non c'era nessun rumore, né alcun movimento. Sollevò il polso per leggere il quadrante dell'orologio alla luce delle stelle. Era passata quasi un'ora. Lungo la strada sfrecciò un razzo, che proseguì oltre senza fermarsi.

Olham guardò ancora verso la casa. Il dottore doveva essere già arrivato. Doveva aspettarlo dentro casa, insieme a Mary. Un pensiero lo colpì. Sua moglie era riuscita a lasciare casa? Forse l'avevano bloccata e lui stava per cacciarsi in una trappola.

Ma che altro poteva fare? Con le prove fornite da un medico, fotografie e rapporti, poteva avere una possibilità. Se solo fosse riuscito a farsi esaminare,se fosse riuscito a sopravvivere abbastanza a lungo da essere sottoposto a tutte le ricerche del caso...

In quel modo avrebbe potuto dimostrarlo. Ed era probabilmente l'unico modo. La sua speranza si trovava dentro quella casa. Il dottor Chamberlain era un uomo stimato; era il medico dell'équipe che lavorava al Progetto. Lui avrebbe capito, e la sua parola avrebbe avuto il suo peso, nella questione. Lui avrebbe potuto controbattere, con i fatti, il loro isterismo, la loro follia.

Follia... ecco cos'era. Se solo avessero atteso, avessero agito con calma, senza frenesia. Ma non potevano aspettare. Lui doveva morire, e subito, senza alcuna prova senza il minimo esame né ombra di processo.

Il test più elementare avrebbe potuto dir loro come stavano le cose ma loro non avevano tempo nemmeno per i test più elementari. Riuscivano a pensare soltanto al pericolo. Al pericolo, e a nient'altro.

Si alzò in piedi e si diresse verso la casa. Giunse fin sul portico, e davanti alla porta si fermò, tendendo l'orecchio. Ancora nessun suono.

La casa era assolutamente silenziosa.

Troppo silenziosa.

Olham rimase immobile sul portico. Stavano cercando di non farsi sentire, là dentro. Perché? La casa era piccola; qualche metro al di là, oltre la porta, dovevano esserci Mary e il dottor Chamberlain. Eppure lui non riusciva a sentire niente, nessuna voce, nemmeno un sussurro. Guardò la porta. L'aveva aperta e richiusa migliaia di volte, tutte le mattine e tutte le sere.

Posò la mano sulla maniglia. Poi, all'improvviso, allungò la mano e suonò il campanello. Il suono riecheggiò, da qualche parte della casa, sul retro. Olham sorrise. Adesso udiva del movimento. Mary aprì la porta. Appena la vide, Olham capì.

Si lanciò di corsa tra i cespugli. Un ufficiale della Sicurezza fece scostare di lato Mary, poi fece fuoco. I cespugli esplosero. Olham strisciò sul fianco della casa, poi si alzò di scatto e si mise a correre come un forsennato nell'oscurità. Si accese un faro, e la luce sciabolò il terreno intorno a lui. Attraversò la strada e saltò al di là di un recinto, addentrandosi in un cortile. Alle sue spalle si sentivano gli inseguitori gridare.

Olham si fermò un attimo per riprendere fiato, col petto che gli andava su e giù. Il volto di sua moglie... Olham l'aveva capito subito. Le labbra serrate, gli occhi sgomenti, inorriditi. Se lui fosse entrato, se avesse oltrepassato la soglia e fosse entrato in casa! Evidentemente avevano intercettato la sua chiamata ed erano intervenuti all'istante, appena lui l'aveva interrotta. Probabilmente sua moglie aveva creduto alla loro storia, e ormai anche lei lo riteneva un robot.

Olham riprese a correre. Si stava lasciando indietro gli uomini della Sicurezza. Pareva che non fossero buoni corridori. Si arrampicò su una collina e ridiscese poi lungo il versante opposto. Tra un attimo sarebbe giunto alla nave. Ma dove avrebbe potuto andare, stavolta?

Rallentò, fino a fermarsi. Poteva già vedere il velivolo che si stagliava contro il cielo, dove lo aveva lasciato. Si era lasciato alle spalle la colonia e si trovava ormai in prossimità della zona selvaggia, lontana dai centri abitati, dove cominciavano le foreste e le lande desolate. Attraversò un campo brullo e si addentrò fra gli alberi.

Mentre si avvicinava alla nave, la porta si aprì.

Ne uscì Peters, stagliato contro la luce, stringendo in mano una grossa pistola Boris. Olham si fermò, irrigidendosi, e Peters si guardò intorno, cercando di penetrare le tenebre. "Lo so che ci sei, da qualche parte" disse. "Vieni qui, Olham. Gli uomini della Sicurezza ti hanno circondato."

Olham non si mosse.

"Ascoltami. Ti prenderemo comunque, fra poco. Evidentemente non sei ancora convinto di essere il robot. La tua telefonata a quella donna indica che sei ancora preda dell'illusione creata dai tuoi ricordi artificiali.

"Ma tu sei il robot. Tu sei il robot e dentro di te c'è la bomba. La frase prestabilita può essere pronunciata in ogni momento,da chiunque. Quando ciò succederà, la bomba distruggerà ogni cosa per miglia e miglia tutt'intorno. Il Progetto, la donna, tutti noi moriremo. Capisci?"

Olham non disse nulla, limitandosi ad ascoltare. Udiva il fruscio degli uomini nel bosco. Stavano per raggiungerlo.

"Se non vieni fuori, verremo a prenderti noi. E' solo una questione di tempo. Non vogliamo più portarti su Base Luna. Verrai distrutto a vista, e dovremo correre il rischio che la bomba esploda con te. Ho fatto venire tutti gli uomini disponibili in questa zona. L'intera contea viene frugata palmo a palmo. Non c'è alcun posto in cui tu possa fuggire. Intorno a questo bosco c'è un cordone di uomini armati. Ti rimangono circa sei ore prima che la rete si chiuda definitivamente."

Olham si allontanò, mentre Peters continuava a parlare. Non lo aveva visto; era troppo buio. Ma Peters aveva ragione. Non c'era alcun posto in cui potesse fuggire. Si trovava al di là della colonia, sul limitare della zona boscosa. Poteva nascondersi per un po', ma alla fine lo avrebbero preso.

Solo una questione di tempo.

Camminò tranquillamente attraverso il bosco. Palmo a palmo stavano frugando la contea, studiandola, esaminandola, radendola al suolo; il cordone si stava stringendo inesorabilmente, limitando via via il suo raggio di azione.

Cosa gli rimaneva da fare? Aveva perso la nave, la sua unica possibilità di fuga. Casa sua era in mano loro, e sua moglie era senza dubbio convinta che il vero Olham fosse stato ucciso. Strinse i pugni.

Da qualche parte doveva esserci un'astronave degli Invasori che si era schiantata al suolo, e dentro i resti del robot. Quella nave doveva essere naufragata lì intorno.

E dentro c'era il robot, distrutto.

Una debole speranza riprese vita in lui. E se fosse riuscito a ritrovare quei resti? Se fosse riuscito a mostrare loro il relitto, gli avanzi dell'astronave, il robot...

Ma dove? Dove poteva trovarla?

Continuò a camminare, immerso nei suoi pensieri. Un posto non troppo lontano, probabilmente. La nave avrebbe dovuto atterrare vicino al Progetto, e il robot avrebbe dovuto percorrere a piedi il tragitto. Si arrampicò in cima a una collinetta e diede un'occhiata intorno.

Naufragata e distrutta dal fuoco. C'era qualche traccia, qualche segno? Aveva letto, o udito qualcosa, in proposito? Un posto vicino, a una distanza facilmente percorribile a piedi. Un posto selvaggio, remoto, dove non ci fosse gente.

A un tratto Olham sorrise. Naufragata e distrutta dal fuoco...

Sutton Wood.

Aumentò l'andatura.

Era mattina.La luce del sole filtrava attraverso gli alberi smozzicati sopra l'uomo accovacciato sull'orlo della radura. Di tanto in tanto Olham sollevava lo sguardo, ascoltando attentamente. Non erano molto lontani, solo a qualche minuto da lui. Olham sorrise.

Sotto di lui, proprio in mezzo alla radura e ai tronchi bruciacchiati, che una volta avevano formato Sutton Wood, giaceva una massa metallica contorta e aggrovigliata. Scintillava debolmente alla luce del sole, lanciando riflessi opachi. Non era stato difficile trovarla. Conosceva molto bene Sutton Wood; ci si era recato molte volte, quand'era più giovane. Aveva capito subito dove poteva trovarsi il relitto dell'astronave. C'era un solo picco che si levava dal bosco, inaspettato.

Una nave in fase di atterraggio, che non conoscesse la zona, aveva ben poche possibilità di evitarlo. Adesso Olham se ne stava accucciato a osservare quel poco che ne rimaneva.

A un certo punto si alzò in piedi. Poteva sentirli, vicinissimi, che avanzavano insieme, parlando a bassa voce. Olham si irrigidì. Tutto dipendeva da chi sarebbe stato il primo a vederlo. Se fosse stato Nelson,non aveva nessuna possibilità. Nelson avrebbe sparato

all'istante, e lui sarebbe morto prima che loro avessero il tempo di vedere la nave. Ma se invece avesse avuto il tempo di richiamare la loro attenzione, di trattenerli per un attimo... Era tutto ciò che gli serviva. Una volta avvistata la nave, sarebbe stato salvo.

Ma se per prima cosa avessero sparato...

Un ramo carbonizzato scricchiolò, e apparve una figura che avanzava con passo circospetto. Olham trattenne il respiro. Rimanevano pochi secondi, forse gli ultimi della sua vita. Sollevò le braccia, continuando a guardare con molta attenzione.

Era Peters.

"Peters!" Olham agitò le braccia. Peters alzò il fucile e prese la mira. "Non spari!" Gli tremava la voce. "Aspetti un attimo. Guardi dietro di me, nella radura."

"L'ho trovato" gridò Peters. Dal bosco spuntarono numerosi uomini della Sicurezza.

"Non spari! Guardi alle mie spalle. La nave, l'astronave nemica, degli Invasori. E' lì! Guardi!"

Peters esitò. Il fucile tremò nella sua mano.

"E' laggiù" disse concitato Olham. "Lo sapevo che l'avrei trovata qui. Il bosco bruciato. Adesso mi crederete. Nella nave troverete i resti del robot. Guardateci, d'accordo?"

"C'è qualcosa, laggiù" disse nervosamente uno degli uomini.

"Sparategli!" disse una voce. Era Nelson.

"Aspettate." Peters si girò di scatto. "Sono io che comando. Che nessuno spari. Forse dice la verità."

"Gli spari" ripeté Nelson. "Ha ucciso Olham, e da un momento all'altro può uccidere noi. Se la bomba esplode..."

"Stia zitto." Peters avanzò verso il pendio, e guardò in basso.

"Laggiù." Fece un cenno a due dei suoi uomini. "Andate a dare un'occhiata."

I due uomini si misero a correre giù per il pendio, e si chinarono a osservare i resti della nave.

"Allora?" domandò Peters.

Olham trattenne il respiro. Sorrise debolmente. Doveva esserci; non aveva avuto tempo di guardare lui stesso, ma doveva essere là.

Improvvisamente il dubbio lo assalì. E se il robot fosse sopravvissuto abbastanza a lungo da allontanarsi? O se il suo corpo fosse andato completamente distrutto, ridotto in cenere dall'incendio?

Si umettò le labbra. Il sudore gli colava dalla fronte. Nelson lo fissava, livido in volto. Il cuore sembrava volergli esplodere dentro il petto.

"Uccidetelo" disse Nelson. "Prima che lui uccida noi."

I due uomini si alzarono in piedi.

"Che cosa avete trovato?" domandò Peters, sempre tenendo il fucile puntato. "C'è qualcosa?"

"Sembra di sì. E' proprio un'astronave nemica, non c'è dubbio. E c'è qualcosa, accanto."

"Guarderò io." Peters passò accanto a Olham, il quale lo seguì con lo sguardo mentre scendeva lungo il pendio dirigendosi verso i due uomini. Anche gli altri lo seguirono, cercando di vedere.

"E' una specie di corpo" disse Peters. "Guardate!"

Olham li raggiunse. Gli uomini si erano radunati in circolo e stavano guardando per terra.

Stesa al suolo, ripiegata in una posizione innaturale e contorta, c'era una forma grottesca. Sembrava umana, in parte, ma era piegata in modo strano, con le braccia e le gambe disposte ognuna in una direzione diversa. La bocca era aperta, e gli occhi vetrosi fissavano il vuoto.

"Come una macchina che si sia inceppata" mormorò Peters. Olham sorrise debolmente, e disse: "Allora?".

Peters lo guardò. "Non riesco a crederci. Lei diceva la verità."

"Il robot non è mai arrivato fino a me" disse Olham, accendendosi una sigaretta. "E' stato distrutto nel naufragio dell'astronave. Voi eravate tutti troppo presi dalla guerra per domandarvi come mai un bosco così isolato potesse prendere fuoco all'improvviso e bruciare. Adesso lo sapete."

Continuò a fumare, e osservò gli uomini. Stavano spostando quei resti grotteschi. Colpo, braccia e gambe erano stranamente rigidi.

"Adesso troverete la bomba" disse Olham, mentre gli uomini posavano il corpo al suolo. Peters si chinò.

"Mi sembra di vederne uno spigolo." Allungò una mano, e toccò il corpo.

Il petto del cadavere era squarciato, e all'interno di quello squarcio c'era qualcosa che brillava, un oggetto metallico. Gli uomini lo guardarono senza parlare.

"Ci avrebbe distrutti tutti, se fosse sopravvissuto" disse Peters.

Quella scatoletta metallica.

Vi fu silenzio.

"Credo che le dobbiamo qualcosa" disse Peters a Olham. "Deve essere stato un incubo, per lei. Se non fosse fuggito, noi l'avremmo..." Si interruppe.

Olham spense la sigaretta. "Sapevo, naturalmente, che il robot non era mai giunto fino a me. Ma non potevo dimostrarlo. A volte non è così semplice dimostrare una verità. Era tutto lì, il problema. Non c'era alcun modo per convincervi che ero me stesso."

"Che ne direbbe di una vacanza?" chiese Peters. "Credo che potremmo concederle un mesetto di vacanza. Potrebbe prendersi un po' di riposo, rilassarsi."

"Credo di avere solo voglia di tornare a casa, per il momento" replicò Olham.

"D'accordo, allora" disse Peters. "Come preferisce."

Nelson si era acquattato sul terreno, accanto al cadavere. Allungò la mano verso l'oggetto scintillante di metallo inserito dentro il petto.

"Non toccarla" disse Olham. "Può ancora esplodere. Sarà meglio che se ne occupi più tardi la squadra degli artificieri."

Nelson non disse nulla. All'improvviso infilò la mano dentro il petto, afferrò l'oggetto metallico. Poi lo tirò fuori.

"Che stai facendo?" esclamò Olham.

Nelson si alzò in piedi, stringendo in mano l'oggetto. Il volto era pallidissimo per il terrore. Si trattava di un coltello, un coltello ad ago degli Invasori, coperto di sangue.

"Questo l'ha ucciso" disse Nelson, con un filo di voce. "Il mio amico è stato ucciso da questo." Guardò Olham. "Tu l'hai ucciso con questo coltello e l'hai lasciato accanto alla nave."

Olham stava tremando, e batteva i denti. Spostò lo sguardo dal coltello al corpo. "Questo non può essere Olham" disse. La mente gli girava vorticosamente. "Mi sono sbagliato?"

Poi spalancò la bocca.

"Ma se quello è Olham, allora io devo essere..."

Non completò la frase.Furono sufficienti le prime parole.

L'esplosione fu vista perfino da Alpha Centauri.

Titolo originale: "Impostor" (1953).

Traduzione di Vittorio Curtoni.

SQUADRA DI RICOGNIZIONE.

Halloway risalì lungo dieci chilometri di cenere per vedere l'atterraggio del razzo. Emerse dal pozzo schermato dal piombo e raggiunse Young, che se ne stava accoccolato con un gruppetto di truppe di superficie.La superficie del pianeta era scura e muta. L'aria gli irritò il naso.

Puzzava. Halloway rabbrividì, irrequieto. "Dove diavolo siamo?"

Un soldato puntò l'indice sulle tenebre. "Le montagne sono da quella parte. Le vede? Le Montagne Rocciose, e questo è il Colorado."

Colorado... Il vecchio nome risvegliò vaghe emozioni in Halloway. Strinse più forte il suo fucile. "Quando arriverà?" chiese. Lontano, contro l'orizzonte, vedeva le luci di segnalazione verdi e gialle del Nemico. E, di tanto in tanto, un lampo bianco di fissione.

"Da un momento all'altro. E' controllato meccanicamente, pilotato da robot. Sarà un atterraggio alla grande."

Una mina nemica esplose a una ventina di chilometri da loro. Per un breve istante, il profilo del paesaggio venne delineato dal reticolo di lampi. Halloway e i soldati, automaticamente, si buttarono a terra. Nelle sue narici entrò l'odore morto, il fetore di bruciato della superficie terrestre com'era adesso, a trent'anni dall'inizio della guerra.

Tutto era completamente diverso da ciò che lui ricordava della California della sua infanzia. Ricordava la distesa della vallata, i vigneti, i noci, i limoni. I canestri sotto gli aranci. Le montagne verdi e il cielo che aveva il colore degli occhi di una donna. E l'odore fresco del terreno...

Tutto scomparso. Restava solo cenere grigia, mischiata alla polvere bianca delle pareti degli edifici. In quel punto, un tempo sorgeva una città. Vedeva le caverne spalancate delle cantine, colme di scorie, di aridi fiumi di ruggine che un tempo erano case. Macerie sparse da per tutto, assurdamente...

Il bagliore della mina si spense e l'oscurità calò di nuovo. Cauti, si rialzarono. "Che spettacolo" mormorò un soldato.

"Prima era tutto diverso" disse Halloway.

"Davvero? Io sono nato sotto terra."

"A quei tempi coltivavamo il cibo nel terreno, in superficie. Nel suolo. Non nelle vasche sotterranee. E..."

Halloway s'interruppe. Un suono imponente riempì l'aria, soffocando le sue parole. Una forma immensa li superò ruggendo fra le tenebre, colpì il suolo a poca distanza, e fece tremare il terreno.

"Il razzo!" urlò un soldato. Si misero tutti a correre. Halloway zoppicò come meglio poteva.

"Buone notizie, spero" disse Young, al suo fianco.

"Lo spero anch'io" ansimò Halloway. "Marte è la nostra ultima possibilità. Se non è praticabile, siamo finiti. I rapporti su Venere erano negativi. Soltanto lava e vapore."

Più tardi esaminarono il razzo giunto da Marte.

"Andrà bene" mormorò Young.

"Ne è sicuro?" chiese il direttore Davidson, teso. "Una volta scesi là, non potremo tornare indietro di corsa."

"Siamo sicuri." Halloway gettò le bobine sul tavolo, verso Davidson.

"Guardi lei stesso. L'aria di Marte sarà povera, e secca. La gravità è molto più debole della nostra. Ma riusciremo a viverci, il che è più di quanto si possa dire di questa Terra dimenticata da Dio."

Davidson raccolse le bobine.Le luci perenni brillavano sulla scrivania di metallo, sulle pareti di metallo, e sul pavimento dell'ufficio. Macchine nascoste ronzavano nelle pareti, mantenendo costanti atmosfera e temperatura. "Ovviamente, dovrò affidarmi a voi esperti. Se qualche fattore d'importanza vitale non viene preso in considerazione..."

"Naturalmente è una scommessa" disse Young. "Non possiamo essere sicuri di tutti i fattori, a questa distanza." Tamburellò sulle bobine. "Campioni e fotografie scattate automaticamente. I robot sono andati in giro per il pianeta, hanno fatto del loro meglio. E' già una fortuna avere in mano qualche dato."

"Se non altro, non ci sono radiazioni" disse Halloway. "Su questo possiamo contare. Ma Marte sarà arido e polveroso e freddo. E' lontano dal sole. Luce scarsa. Deserti e colline rugose."

"Marte è antico" convenne Young.

"Si è raffreddato molto tempo fa. Mettiamola così: esclusa Terra, abbiamo otto pianeti. Da Plutone a Giove non se ne parla nemmeno. Nessuna possibilità di sopravvivenza. Mercurio è soltanto metallo liquido. Venere è ancora vulcani e vapori... Uno stadio pre-Cambriano. Sette pianeti su otto. Marte è l'unica possibilità a priori."

"In altre parole" disse lentamente Davidson "Marte DEVE andare bene perché non abbiamo nient'altro."

"Potremmo restare qui. Continuare a vivere sotto terra come vermi."

"Non potremmo durare ancora per più di un anno. Avete visto gli ultimi rilevamenti psichici."

Li avevano visti. L'indice di tensione era salito. Gli uomini non sono fatti per vivere in tunnel di metallo, nutrirsi di cibo coltivato in vasche, lavorare e dormire e morire senza mai vedere il sole. La grande preoccupazione erano i bambini. Bambini che non erano mai stati in superficie. Pseudomutanti dall'espressione vacua, con occhi da pesci ciechi. Una generazione nata nel mondo sotterraneo. L'indice di tensione era salito perché la gente vedeva i propri figli cambiare, adattarsi a un mondo di tunnel e viscide tenebre e umide rocce luminose.

"Allora siamo d'accordo?" chiese Young.

Davidson scrutò i volti dei due tecnici. "Forse potremmo riprendere possesso della superficie, riportare in vita Terra, rigenerare il suolo. La situazione non è poi così disperata, no?"

"Impossibile" ribatté secco Young. "Anche se riuscissimo a concludere un accordo con il Nemico, ci troveremmo con particelle in sospensione per altri cinquant'anni. Terra sarà troppo calda per ospitare la vita per il resto di questo secolo. E NOI NON POSSIAMO ASPETTARE."

"D'accordo" disse Davidson. "Autorizzerò la squadra di ricognizione. Come minimo, correremo questo rischio. Volete partire anche voi? Essere i primi uomini ad atterrare su Marte?"

"Può scommetterci" disse Halloway, con una smorfia dura. "E' previsto dal nostro accordo."

Il globo rosso che era Marte cresceva sempre più. In cabina di comando, Young e van Ecker, il navigatore, lo studiavano attentamente.

"Dovremo lanciarci" disse van Ecker. "Impossibile atterrare a questa velocità."

Young era nervoso. "Per noi va bene, ma il primo gruppo di coloni? Non possiamo pretendere che donne e bambini si lancino nello spazio."

"A quel punto ne sapremo di più." Van Ecker annuì, e il capitano Mason azionò il segnale d'allarme. Minacciosi campanelli risuonarono per tutta la nave. I pavimenti tremarono sotto i piedi degli uomini d'equipaggio che corsero a prendere le tute, per poi ammassarsi ai portelli.

"Marte" mormorò il capitano Mason, ancora davanti allo schermo. "Così diverso da Luna. Questo è un vero pianeta."

Young e Halloway si avviarono al portello. "Meglio muoverci."

Marte ingrandiva rapidamente: un globo brutto e cupo, di un rosso uniforme. Halloway sistemò il casco della tuta. Van Ecker lo raggiunse.

Mason restò in cabina di comando. "Vi seguirò" disse "dopo che l'equipaggio avrà lasciato la nave."

Il portello scivolò di lato. Si trasferirono sulla rampa. L'equipaggio aveva già cominciato a lanciarsi.

"Peccato sprecare una nave" disse Young.

"Era inevitabile." Van Ecker chiuse il casco e si buttò. I razzi frenanti lo spararono in alto, lo fecero salire come un pallone aerostatico nelle tenebre. Young e Halloway lo imitarono. Sotto di loro, la nave proseguì nella sua corsa, puntando direttamente verso la superficie di Marte. In cielo volteggiavano puntolini luminosi, gli uomini d'equipaggio.

"Ho riflettuto" disse Halloway, nel microfono del casco.

"Su cosa?" gli rispose dagli auricolari la voce di Young.

"Davidson temeva che trascurassimo qualche fattore vitale. Ce n'è uno che non abbiamo preso in considerazione."

"Quale?"

"I marziani."

"Buon Dio!" si intromise Van Ecker. Halloway lo vedeva librarsi alla sua destra. Scendeva lentamente verso il pianeta. "Lei crede che ESISTANO dei marziani?"

"E' possibile. Marte può ospitare la vita. Se possiamo viverci noi, possono farlo anche altre forme complesse."

"Lo sapremo molto presto" disse Young.

Van Ecker rise. "Forse hanno preso in trappola uno dei nostri missili robotici. Forse ci stanno aspettando."

Halloway restò zitto. Una possibilità troppo concreta per trovarla divertente. Il pianeta rosso ingrandiva in fretta. Vedeva le macchie bianche dei poli. Nastri dai contorni vaghi, tra il blu e il verde, che un tempo venivano chiamati "canali". Laggiù c'era una civiltà, una cultura organizzata che li aspettava? Mosse le mani alla cieca finché le sue dita non si strinsero sul calcio della pistola.

"Meglio estrarre le armi" disse.

"Se c'è un sistema di difesa marziano pronto ad accoglierci, non avremo una sola possibilità" disse Young. "Marte si è raffreddato milioni di anni prima di Terra. Con ogni probabilità, sono una razza talmente avanzata che noi non riusciremo nemmeno a..."

"Troppo tardi" giunse, debole, la voce di Mason. "Voi esperti avreste dovuto pensarci prima."

"Dove si trova?" chiese Halloway.

"Sono sotto lei. La nave è vuota. Dovrebbe colpire il suolo da un momento all'altro. Ho lanciato tutte le attrezzature. Le ho collegate a unità automatiche."

Un lampo di luce si accese per un attimo sotto loro, si spense. La nave.

"Sono quasi a terra" disse nervosamente Mason. "Sarò io il primo a..."

Marte non era più un globo. Adesso era un grande vassoio rosso, un'ampia pianura di ruggine distesa sotto loro. Scesero lentamente, in silenzio. Apparvero montagne. Piccoli corsi d'acqua che erano fiumi. Una scacchiera dai contorni vaghi, forse campi coltivati e pascoli...

Halloway strinse forte la pistola. I suoi razzi frenanti urlarono; adesso l'atmosfera era più densa. Era quasi a terra. Un tonfo smorzato risuonò all'improvviso nei suoi auricolari.

"Mason!" urlò Young.

"Sono sulla superficie" rispose, fioca, la voce di Mason.

"Tutto a posto?"

"L'impatto mi ha tolto il fiato, ma sto bene."

"Cosa vede?" domandò Halloway.

Ci fu un attimo di silenzio. Poi: "Buon Dio!" boccheggiò Mason. "Una CITTA'!"

"Una città?" strillò Young. "Com'è fatta? Cosa le ricorda?"

"Li vede?" urlò Van Ecker. "Che aspetto hanno? Sono in molti?"

Udirono Mason respirare: un suono roco che uscì dai loro auricolari.

"No" ansimò alla fine. "Non c'è segno di vita. Nessuna attività. La città è... sembra deserta."

"DESERTA?"

"Rovine. Nient'altro che rovine. Chilometri di colonne in frantumi e mura e impalcature arrugginite."

"Grazie a Dio" mormorò Young. "Devono essere scomparsi. Siamo salvi. Devono essersi evoluti e avere concluso il loro ciclo molto tempo fa."

"Ci hanno lasciato qualcosa?" La paura artigliò le viscere di Halloway. "E' rimasto qualcosa per noi?" Serrò un pugno sui razzi frenanti, ansioso di affrettare la discesa. "Non c'è più niente?"

"Pensa che abbiano usato tutto?" chiese Young. "Pensa che abbiano esaurito ogni..."

"Non saprei dirlo." La voce esile di Mason si tinse d'inquietudine.

"La situazione sembra brutta. Grandi pozzi. Pozzi minerari. Non so esattamente, ma mi pare una pessima situazione..."

Halloway lottò disperatamente coi razzi frenanti.

Il pianeta era disastrato.

"Buon Dio" borbottò Young. Sedette su un troncone di colonna e si asciugò il viso. "Non è rimasto niente. Niente di niente."

Attorno a loro, l'equipaggio stava installando unità di difesa d'emergenza. Gli addetti alle comunicazioni montavano un trasmettitore a batterie. Un'altra squadra stava scavando, in cerca d'acqua. Altri gruppi ancora si spingevano in ricognizione, nella speranza di trovare cibo.

"Non troveremo tracce di vita" disse Halloway. Indicò con la mano la sterminata distesa di macerie e ruggine. "Se ne sono andati. Sono scomparsi tanto tempo fa."

"Non capisco" mormorò Mason. "Come hanno fatto a distruggere un intero pianeta?"

"Noi abbiamo distrutto Terra in trent'anni."

"Non in questo modo. Loro hanno "prosciugato" Marte. Hanno usato tutto. Non resta niente. Assolutamente niente. Il pianeta è solo un enorme ammasso di rottami."

Scosso, Halloway provò ad accendere una sigaretta. La fiamma arse debolmente per qualche secondo, poi si spense. Si sentiva stordito, inebetito. Il cuore gli batteva forte in petto. Il sole, lontano, era piccolo e incolore. Marte era un mondo freddo, deserto, morto.

Disse: "Chissà cosa hanno provato, vedendo marcire le loro città. Niente più acqua o minerali, e alla fine, niente più terreno."

Raccolse una manciata di sabbia arida, la lasciò scorrere tra le dita.

"Il trasmettitore funziona" disse un uomo.

Mason si alzò, zoppicò verso il trasmettitore. "Dirò a Davidson cosa abbiamo trovato." Si chinò sul microfono.

Young guardò Halloway. "Okay, siamo bloccati qui. Per quanto ci basteranno le scorte che abbiamo?"

"Un paio di mesi."

"E poi..." Young schioccò le dita. "Come i marziani." Socchiuse gli occhi, fissò la parete corrosa di una casa in rovina. "Chissà com'erano fatti."

"Una squadra semantica sta frugando tra le rovine. Forse troveranno qualcosa."

Oltre la città morta, si stendeva quella che un tempo era stata un'area industriale. Distese di contorte installazioni, torri e tubature e macchine coperte di sabbia, parzialmente arrugginite. La superficie era costellata di grandi fori, pozzi spalancati in cui un tempo affondavano le sonde, ingressi per le miniere sotterranee. Marte era crivellato. Un gigantesco termitaio. Un'intera razza si era sepolta nel sottosuolo e aveva scavato, nel tentativo di restare in

vita. I marziani avevano succhiato il sangue a Marte, e poi erano scappati.

"Un cimitero" disse Young."Be',hanno avuto quello che si meritavano."

"Li biasimi? Cosa avrebbero dovuto fare? Estinguersi qualche migliaio di anni prima e lasciare il pianeta in condizioni migliori?"

"Avrebbero potuto lasciarci "qualcosa"" ribatté testardamente Young.

"Forse potremmo scavare le loro ossa e bollirle. Mi piacerebbe poter mettere le mani addosso a uno di loro il tempo sufficiente per..."

Un paio di uomini arrivarono di corsa. "Guardate qui!" Avevano le braccia cariche di tubi metallici, cilindri ancora lucidi. "Guardate cosa abbiamo trovato sepolto!"

Halloway si riscosse dalla depressione. "Cosa sono?"

"Dati. Documenti scritti. Li faccia avere alla squadra semantica!"

Carmichael scaricò ai piedi di Halloway la sua parte di cilindri "E non è tutto. Abbiamo trovato qualcosa d'altro. Impianti."

"Impianti? Di che tipo?"

"Rampe per il lancio di missili. Vecchie torri completamente arrugginite. Ce ne sono file e file, dall'altro lato della città."

Carmichael asciugò il sudore dalla sua faccia rubizza. "Non sono morti, Halloway. Sono partiti. Hanno consumato tutte le risorse di questo posto, poi se ne sono andati."

Il dottor Judde e Young stavano studiando i lucidi tubi. "Ci siamo quasi" mormorò Judde,assorto nella contemplazione delle forme cangianti che ondeggiavano sullo schermo dello scanner.

"Riesce a capire qualcosa?" chiese Halloway, teso.

"Sono partiti, sì. Se ne sono andati. Tutti."

Young si girò verso Halloway. "Cosa ne pensi? Allora non sono morti."

"Sa dirci dove sono andati?"

Judde scosse la testa. "Su un pianeta individuato dalle loro navi da ricognizione. Clima e temperatura ideali." Spinse via lo scanner. "Nel loro ultimo periodo, l'intera civiltà marziana si è dedicata alla fuga su questo pianeta. E' un'impresa colossale trasferire un'intera società, armi e bagagli. Hanno impiegato tre o quattrocento anni a trasbordare tutto ciò che avevano di utile da Marte all'altro pianeta."

"Com'è andata l'operazione?"

"Non troppo bene. Il pianeta era bello, ma hanno dovuto adattarsi. A quanto sembra, non avevano previsto tutti i problemi che nascono dalla colonizzazione di un mondo alieno." Judde indicò un cilindro. "I coloni sono regrediti in fretta. Non sono riusciti a tenere vive tradizioni e conoscenze. La società si è sfaldata. Poi sono venute la guerra, la barbarie."

"Allora la loro migrazione è stata un fallimento." Halloway rifletté.

"Forse non si può fare. Forse è impossibile."

"Non un fallimento" lo corresse Judde."Se non altro, sono sopravvissuti. Qui non avevano più nulla. Meglio vivere come selvaggi su un pianeta alieno che restare qui a morire. O così dicono quei cilindri."

"Andiamo" disse Young a Halloway. I due uscirono dalla baracca della squadra semantica. Era sera. Il cielo era colmo di stelle splendenti. Le due lune si erano alzate e brillavano fredde, occhi morti in un cielo gelido.

"Questo pianeta non è adatto a noi" annunciò Young. "Non possiamo emigrare qui, è ovvio."

Halloway lo scrutò. "Cosa hai in mente?"

"Marte era l'ultimo dei nove pianeti. Li abbiamo sondati tutti." Il viso di Young vibrava d'emozione. "Nessuno può ospitare la vita. Sono tutti mortali o inutili, come questo ammasso di detriti. L'intero maledetto sistema solare è fuori discussione."

"E allora?"

"Dovremo lasciare il sistema solare."

"Per andare dove? COME?"

Young indicò le rovine marziane, la città, le file di torri contorte e arrugginite. "Dove sono andati loro. Hanno trovato un posto dove trasferirsi. Un pianeta vergine all'esterno del sistema solare. E per arrivarci,hanno creato un tipo di propulsione in grado di avventurarsi nello spazio esterno."

"Vuoi dire..."

"Li seguiremo. Questo sistema solare è morto. Ma fuori, chissà dove, in un altro sistema, loro hanno trovato un posto dove fuggire. E sono riusciti a raggiungerlo."

"Se atterriamo sul loro pianeta, dovremo combattere. Non saranno disposti a dividerlo con noi."

Young sputò sulla sabbia, rabbioso. "Le loro colonie sono degenerate, ricordi? Sono tornate alla barbarie. Possiamo benissimo affrontarli. In quanto ad armi, abbiamo tutto il necessario. Armi che possono spazzare via un intero pianeta."

"Ma noi non vogliamo farlo."

"Cosa "vogliamo" fare? Dire a Davidson che siamo condannati a restare su Terra? Permettere che la specie umana si trasformi in una razza di talpe? Cieche creature striscianti..."

"Se seguiamo i marziani, dovremo competere per il loro pianeta. Lo hanno trovato loro. Appartiene a loro, non a noi. E forse non riusciremo a ricostruire il loro tipo di propulsione. Forse i progetti sono andati persi."

Judde emerse dalla baracca. "Ho altre informazioni. Su quei cilindri c'è l'intera storia. Particolari sul pianeta dove sono fuggiti. Fauna e flora. Studi su gravità, densità dell'atmosfera, risorse minerali, stratificazione del suolo, clima, temperatura. Tutto."

"E la propulsione che hanno usato?"

"Ho informazioni anche su quella. C'è tutto." Judde tremava d'eccitazione. "Ho un'idea. Mettiamo i nostri ingegneri al lavoro su quei progetti. Vediamo se riescono a produrre un duplicato dei loro motori. Se ce la fanno, potremmo seguire i marziani. Potremmo "dividere" il pianeta con loro."

"Visto?" chiese Young a Halloway. "Davidson dirà la stessa cosa. E' ovvio."

Halloway si girò e s'incamminò.

"Cosa gli ha preso?" domandò Judde.

"Niente. Gli passerà." Young scarabocchiò un messaggio su un pezzo di carta. "Lo faccia trasmettere a Davidson su Terra."

Judde diede un'occhiata al messaggio. Fischiò. "Gli parla della migrazione marziana. E del pianeta che hanno trovato."

"Dobbiamo cominciare subito. Ci vorrà parecchio per organizzarci."

"Halloway accetterà l'idea?"

"La accetterà" rispose Young. "Non si preoccupi."

Halloway alzò gli occhi sulle torri, sulle rampe cadenti dalle quali, migliaia di anni prima, erano stati lanciati i missili marziani. Nulla si muoveva. Non c'era un solo segno di vita. L'intero, arido pianeta era morto. Vagabondò tra le torri. Il raggio di luce del suo casco scavava un ampio sentiero fra le tenebre. Rovine, cumuli di metallo arrugginito. Ammassi di cavi e materiali da costruzione. Parti di attrezzature lasciate incomplete.Strutture semisepolte che spuntavano dalla sabbia.

Raggiunse una piattaforma e salì a passi cauti la scala. Si trovò in una cupola d'osservazione, circondato dai resti di quadranti e contatori. Un telescopio arrugginito era immobile alla sua destra.

"Ehi" chiamò una voce da sotto. "Chi c'è lassù?"

"Halloway."

"Dio, mi aveva spaventato." Carmichael rimise il fucile a tracolla e

si arrampicò su per la scala. "Cosa sta facendo?"

"Do un'occhiata."

Carmichael apparve a fianco di Halloway sbuffante, rosso in viso.

"Interessanti, queste torri. Questa era una stazione automatica di puntamento. Serviva per il decollo dei missili che trasportavano apparecchiature e rifornimenti. La popolazione era già partita."

Carmichael batté le dita sul pannello dei comandi in rovina. "Le navi coi rifornimenti hanno continuato a decollare, caricate da macchine e lanciate da macchine, dopo che tutti i marziani se n'erano andati."

"Fortunati, ad avere un posto dove trasferirsi."

"Come no. I mineralogisti dicono che qui non è rimasto assolutamente niente. Solo sabbia morta e roccia e macerie. Anche l'acqua fa schifo. Si sono portati via tutto quello che aveva un minimo di valore."

"Judde dice che il mondo sul quale sono fuggiti è piuttosto bello."

"Vergine." Carmichael schioccò le grasse labbra. "Intatto. Alberi e prati e oceani azzurri. Mi ha fatto vedere i dati di un cilindro tradotti dallo scanner."

"Peccato che noi non abbiamo un posto del genere. Un mondo vergine tutto per noi."

Carmichael si chinò sul telescopio. "Si servivano di questo strumento. Quando il pianeta appariva nel telescopio, un relè trasmetteva un impulso alla torre di controllo. La torre lanciava le navi. Partite quelle, un nuovo gruppo di missili veniva posizionato sulle rampe."

Carmichael cominciò a pulire le lenti incrostate del telescopio. Tolse ruggine e detriti. "Forse possiamo vedere il loro pianeta."

Nelle antiche lenti galleggiava un globo luminoso dai contorni vaghi.

Halloway lo intravvedeva, nascosto da una sporcizia di secoli, sepolto sotto una cortina di particelle metalliche e sudiciume.

Carmichael si era messo a quattro zampe, e armeggiava col comando della messa a fuoco. "Vede qualcosa?" chiese.

Halloway annuì. "Sì."

Carmichael lo spinse via. "Mi lasci guardare." Si rialzò e guardò nel telescopio. "Oh, per amor di Dio!"

"Cosa c'è? Lo vede?"

"Lo vedo" rispose Carmichael, rimettendosi carponi. "Il telescopio deve essersi mosso. Oppure è passato troppo tempo da allora. Però dovrebbe sistemarsi automaticamente nella posizione giusta.

Naturalmente, il meccanismo è rimasto immobile per..."

"Ma cosa c'è che non va?" chiese Halloway.

"Quella è Terra. Non la riconosce?"

"Terra!"

Carmichael sbuffò, disgustato. "Questa macchina idiota deve essersi guastata. Io volevo dare un'occhiata al loro pianeta di sogno. E vedo solo la vecchia Terra, da dove veniamo noi. Tutto questo lavoro per risistemare i comandi, e cosa vedo?"

"Terra!" mormorò Halloway. Aveva appena finito di raccontare a Young del telescopio.

"Non posso crederci" disse Young. "Però la descrizione corrisponde alla Terra di migliaia di anni fa..."

"Quando sono partiti?" domandò Halloway.

"Circa seicentomila anni fa" disse Judde.

"E le loro colonie sono precipitate nella barbarie, sul nuovo pianeta."

I quattro uomini restarono zitti. Si fissarono a labbra strette.

"Abbiamo distrutto due mondi" disse infine Halloway. "Non uno solo. Prima Marte. Lo abbiamo ucciso e ci siamo trasferiti su Terra. E abbiamo distrutto Terra con la stessa sistematicità usata su Marte."

"Un circolo chiuso" disse Mason. "Siamo tornati al punto di partenza. Raccogliamo il raccolto seminato dai nostri antenati. Ci hanno lasciato Marte in questo stato. Del tutto inutilizzabile. E adesso noi ci aggiriamo tra le rovine in cerca di qualcosa, come anime dannate."

"Stia zitto" sbottò Young. Si mise a passeggiare avanti e indietro, furibondo. "Non posso crederlo."

"Siamo marziani. Discendenti degli esseri che sono partiti da qui. E siamo tornati dalle colonie. Siamo tornati a casa." La voce di Mason si alzò in un urlo isterico. "Siamo di nuovo a casa! A casa nostra!"

Judde spinse via lo scanner e si alzò. "Su questo non c'è dubbio. Ho confrontato le loro analisi coi dati dell'archeologia terrestre. Combaciano alla perfezione. Il mondo su cui sono fuggiti seicentomila anni fa era Terra."

"Cosa diremo a Davidson?" chiese Mason. Ridacchiò nervosamente.

"Abbiamo trovato un mondo perfetto. Un pianeta mai toccato da mani

umane. Ancora avvolto nella sua confezione di cellophane."

Halloway andò alla porta della baracca, si mise a guardare fuori.

Judde lo raggiunse. "E' una catastrofe. Siamo completamente fregati. Cosa sta guardando?"

Sopra loro brillava un cielo freddo. Le pianure spoglie di Marte, chilometri su chilometri di rovine deserte, si stendevano nel buio.

"Tutto questo..." disse Halloway. "Sa cosa mi ricorda?

"Un'area per picnic.

"Bottiglie rotte e lattine e piatti di carta. Dopo che la gente se n'è andata. Solo che adesso è tornata. E tornata, e sarà costretta a vivere nel merdaio che ha fatto."

"Cosa diciamo a Davidson?" chiese Mason.

"L'ho già chiamato" rispose Young, depresso. "Gli ho detto che c'è un pianeta, al di fuori del sistema solare. Un posto dove andare. I marziani avevano la propulsione adatta."

"La propulsione adatta." Judde rifletté. "Quelle torri di lancio."

Piegò le labbra in una smorfia. "Forse avevano davvero una propulsione per lo spazio esterno. Forse vale la pena di continuare con le traduzioni."

I quattro si guardarono.

"Dite a Davidson che andiamo avanti" ordinò Halloway. "Continueremo a cercare finché non troveremo qualcosa. Non resteremo su questa pattumiera dimenticata da Dio." I suoi occhi grigi brillavano. "Lo troveremo. Un mondo vergine. Un mondo non ancora distrutto."

"NON ANCORA DISTRUTTO" gli fece eco Young. "Dove nessuno ci abbia preceduto."

"Saremo noi i primi" mormorò avidamente Judde.

"Non è giusto!" urlò Mason. "Due mondi bastano! Non distruggiamone un terzo!"

Nessuno gli diede retta. Judde e Young e Halloway guardarono in su, i volti accesi di desiderio, aprendo e chiudendo i pugni. Come se fossero già là. Come se già si aggrappassero al nuovo mondo, stringendolo con tutta la forza delle loro mani.Facendolo a brandelli, atomo dopo atomo...

Titolo originale: "Survey Team" (1954).

Traduzione di Vittorio Curtoni.

LA COSA-PADRE.

"La cena è pronta" annunciò in tono perentorio la signora Walton. "Vai a chiamare tuo padre e digli di lavarsi le mani. Lo stesso vale per te, giovanotto." Posò una zuppiera fumante in mezzo alla tavola ben apparecchiata. "Lo troverai in garage."

Charles esitò. Aveva soltanto otto anni, e il problema che doveva affrontare avrebbe messo in crisi anche Hillel. "Io..." cominciò, esitante.

"Cosa c'è che non va?" June Walton colse il tono imbarazzato nella voce del figlio e il suo petto matronale ondeggiò, colto da improvvisa preoccupazione. "Ted non è in garage? Per l'amor del cielo, un minuto fa stava affilando le cesoie. Non è andato dagli Anderson, no? Gli avevo detto che era quasi pronto in tavola."

"E' in garage" disse Charles. "Ma sta... parlando con se stesso."

"Parlando con se stesso!" La signora Walton si sfilò il grembiule di plastica scintillante e lo appese alla maniglia della porta. "Ted? Bah, non parla mai da solo. Vagli a dire di venire." Versò del caffè nero, bollente. nelle piccole tazze di porcellana bianche e blu e cominciò a versare i fiocchi d'avena con la panna. "Che ti prende? Vai a chiamarlo!"

"Non so quale dei due chiamare" riuscì a dire Charles, disperato. "Sono identici."

Le dita di June Walton persero la presa sul recipiente di alluminio, e per un attimo i fiocchi d'avena alla panna ondeggiarono pericolosamente. "Giovanotto..." esordì, infuriata, ma in quel momento Ted Walton entrò a grandi passi in cucina, annusando e fregandosi le mani.

"Ah" esclamò allegramente. "Stufato di agnello."

"Stufato di manzo" lo corresse June "Ted, che stavi facendo, là fuori?"

Ted sedette al suo posto e sciolse il suo tovagliolo. "Ho affilato le cesoie come un rasoio. Oliate e affilate. Meglio non toccarle. Vi taglierebbero le mani." Era un uomo piacente, e aveva passato da poco la trentina: folti capelli biondi, braccia robuste, mani capaci, volto quadrato e occhi bruni pieni di vitalità. "Gente, questo stufato ha un aspetto invitante. Una giornataccia, oggi, in ufficio... E' venerdì, lo sai. Pile di pratiche alte così, e per le cinque dobbiamo finire tutti i resoconti. Al McKinley dice che il reparto potrebbe rendere il venti per cento in più se ci organizzassimo per le ore del pasto, in modo che ci sia sempre qualcuno al lavoro." Si volse verso Charles.

"Mettiti seduto e cominciamo."

La signora Walton servì i piselli surgelati. "Ted" disse poi, sedendosi lentamente a tavola "hai qualcosa in mente?"

"In mente?" Ted sbatté le palpebre. "No, niente di insolito. Cose di tutti i giorni. Perché?"

June, un po' a disagio, rivolse un'occhiata a suo figlio. Charles se ne stava seduto rigido al suo posto, inespressivo e bianco come un cencio. Non si era mosso, non aveva sciolto il suo tovagliolo, né toccato il suo latte. C'era tensione nell'aria; lei poteva sentirla. Charles aveva allontanato la sua sedia da quella del padre, e se ne stava raggomitolato il più lontano possibile da lui. Muoveva le labbra, ma lei non riuscì a capire cosa stesse dicendo.

"Che c'è?" gli domandò, chinandosi verso di lui.

""L'altro"" stava farfugliando Charles tra i denti. "E' venuto l'altro."

"Che cosa vuoi dire, tesoro?" chiese ancora June Walton. "Quale altro?"

Ted ebbe un sussulto. Il suo volto fu trafitto da una strana espressione che svanì subito, ma in quel breve istante Ted Walton perse tutta la sua familiarità. Qualcosa di freddo e alieno brillò in lui, una massa serpeggiante e contorta. Gli occhi si offuscarono e

sembrarono rimpicciolire, mentre una misteriosa, arcaica lucentezza scendeva a ricoprirli. Il normale sguardo di uno stanco marito di mezza età era sparito.

Poi la cosa si ritrasse... o quasi. Ted sogghignò e cominciò ad addentare il suo stufato con piselli e i fiocchi d'avena alla panna. Rise, rimescolò il suo caffè, fece dell'umorismo, mangiò. Ma c'era qualcosa di terribilmente stonato.

"L'altro" mormorò Charles,pallido in volto, con le mani che cominciavano a tremare. Tutt'a un tratto balzò su e si allontanò dal tavolo. "Vattene!" gridò. "Vattene da qui!"

"Ehi" tuonò minacciosamente Ted. "Che ti prende?" Indicò con decisione la sedia. "Mettiti a sedere e mangia, ragazzo. Tua madre non ha cucinato per niente."

Charles si voltò e uscì di corsa dalla cucina, per salire nella sua stanza. June Walton respirò affannosamente, sgomenta. "Che diavolo..."

Ted continuò a mangiare. Era scuro in volto, e gli occhi erano duri e accigliati. "Quel ragazzo" disse con voce strascicata "deve imparare qualche cosetta. Forse è il caso che noi due ci facciamo una chiacchieratina..."

Charles, raggomitolato, ascoltava.

La cosa-padre stava salendo le scale, e si avvicinava sempre più.

"Charles!" gridò infuriata. "Sei lassù?"

Lui non rispose. Senza far rumore si infilò nella sua stanza e richiuse la porta. Il cuore gli batteva all'impazzata. La cosa-padre aveva raggiunto il pianerottolo e fra un attimo sarebbe entrata nella sua stanza.

Corse verso la finestra. Era terrorizzato; sentiva la mano che frugava al buio in cerca della maniglia. Sollevò la tapparella e si arrampicò fin sul tetto. Ansimando si lasciò cadere nel giardino davanti alla porta d'ingresso, incespicò e rimase lì col fiato corto. Si rialzò e corse via dalla luce che si irradiava dalla finestra, una macchia gialla nell'oscurità della notte.

Trovò il garage. Si stagliava davanti a lui, un quadrato scuro contro la linea più chiara del cielo. Respirando pesantemente, si frugò nelle tasche alla ricerca della sua torcia elettrica,poi aprì con circospezione la porta e si infilò dentro.

Il garage era vuoto. La macchina era parcheggiata fuori, di fronte alla casa. Sulla sinistra c'era il banco da lavoro di suo padre. Seghe e martelli sulle pareti di legno. Sul retro c'erano la falciatrice, il rastrello, la pala e la zappa; un bidone di kerosene; autorizzazioni inchiodate dappertutto. Il pavimento era di cemento e sabbia; nel mezzo c'era una grossa macchia d'olio, e ciuffetti d'erba unti e nerastri alla luce incerta della torcia.

Proprio dietro la porta c'era un grosso bidone per i rifiuti. In cima erano ammonticchiati pacchi di riviste mezze marce e corrose dall'umidità. Mentre Charles le spostava, fu colpito da un acuto puzzo di disfacimento. Ragni caddero a terra e fuggirono sgambettando da tutte le parti; lui li schiacciò col piede e proseguì la sua ricerca.

Lo vide, e gridò. Lasciò cadere la torcia e balzò indietro spaurito. Il garage piombò istantaneamente nell'oscurità. Charles si costrinse a inginocchiarsi e, per un attimo senza fine, annaspò al buio in cerca della torcia, tra i ragni e le erbe oleose. Finalmente la ritrovò, e riuscì a dirigere il raggio contro il bidone, in quella specie di pozzo che aveva messo allo scoperto spostando le pile di riviste.

La cosa-padre lo aveva cacciato proprio in fondo al bidone. Tra le vecchie pagine e le copertine di cartone ammuffito, avanzi marciti di giornali e tendine, rifiuti provenienti dalla soffitta che sua madre aveva sistemato là dentro con l'idea, prima o poi, di bruciarli.

Ancora assomigliava un poco a suo padre, almeno quel tanto che gli bastava per riconoscerlo. Lo aveva trovato... e quella vista lo fece star male. Si appoggiò al bidone e

chiuse gli occhi, finché non fu in grado di guardare di nuovo. Là dentro c'erano i resti di suo padre, del suo vero padre. Avanzi di cui la cosa-padre non si era servita.

Rimasugli che aveva scartato.

Prese il rastrello e lo infilò dentro per toccare quei resti. Erano secchi, e scricchiolarono al tocco dell'attrezzo, screpolandosi. Erano come la pelle abbandonata da un serpente, scagliosi e sbriciolati, fruscianti al tatto. UNA PELLE VUOTA. L'interno non c'era più. La parte più importante. Questo era tutto ciò che rimaneva, soltanto della pelle friabile e scricchiolante, compressa in fondo al bidone dei rifiuti a formare un mucchietto. Questo era tutto ciò che la cosa- padre aveva lasciato; il resto se l'era mangiato. Si era preso l'interno... e il posto di suo padre.

Un suono.

Il ragazzo lasciò cadere il rastrello e corse verso la porta. La cosa-padre stava giungendo lungo il sentiero, diretta verso il garage. Le scarpe facevano scricchiolare la ghiaia, ma il passo era incerto.

"Charles!" gridò, in tono irato. "Sei là dentro? Aspetta che ti metta le mani addosso, giovanotto!"

L'ampia e nervosa sagoma di sua madre si delineava contro il riquadro luminoso della porta d'ingresso. "Ted, ti prego, non fargli male. C'è qualcosa che lo ha sconvolto."

"Non ho nessuna intenzione di fargli male" rispose la cosa-padre, con voce stridula. Si fermò per accendere un fiammifero. "Voglio solo fare un discorsetto con lui. Deve imparare le buone maniere. Lasciare la tavola in quel modo e scappare via di sera, arrampicarsi sul tetto..... Charles scivolò fuori dal garage; la luce del fiammifero colse la sua forma in movimento, e con un ruggito la cosa-padre si lanciò verso di lui.

"VIENI QUI!"

Charles si mise a correre. Conosceva il terreno meglio dell'altro, il quale sapeva molte cose e molte altre le aveva apprese impadronendosi del contenuto di suo padre, ma non poteva certo avere la padronanza che aveva il piccolo Charles. Il ragazzo raggiunse lo steccato, lo scavalcò, balzò nel cortile degli Anderson, oltrepassò la corda per il bucato, imboccò il vialetto che girava intorno alla loro casa e uscì su Maple Street.

Poi si rannicchiò, senza fiatare, e ascoltò. La cosa-padre non lo aveva inseguito. Era tornata indietro, oppure stava arrivando lungo il marciapiede.

Respirò profondamente, e fu scosso da un tremito. Doveva continuare a muoversi. Prima o poi lo avrebbero trovato. Guardò a destra e a sinistra, si accertò che non ci fosse nessuno, poi riprese a correre come un forsennato.

"Che cosa vuoi?" domandò in tono ostile Tony Peretti. Tony aveva quattordici anni; era seduto a tavola nel soggiorno dei Peretti, rivestito di quercia. Aveva davanti un mucchio di penne e matite, un sandwich al burro e prosciutto mezzo mangiato, e una bottiglietta di Coca-Cola. "Sei Walton, no?"

Tony Peretti, dopo la scuola, andava giù in città al negozio di Johnson e sballava cucine e frigoriferi. Era grosso, col viso schiacciato, capelli neri, carnagione olivastra, denti bianchi. Un paio di volte aveva picchiato Charles; del resto, aveva picchiato tutti i ragazzi del vicinato.

Charles cercò di sorridere. "Senti, Peretti, me lo faresti un favore?"

"Che cosa vuoi?" ribatté l'altro, con l'aria infastidita. "Stai cercando una lezione?"

A testa bassa e con i pugni stretti. Charles gli spiegò, avvilito, quello che gli era successo, parole brevi e smozzicate.

Quando ebbe finito di parlare, Peretti emise un fischio basso. "Mi stai prendendo in giro?"

"E' vero" si affrettò a dire Charles. "Te lo farò vedere. Vieni e te lo farò vedere."

Peretti si alzò lentamente in piedi. "E va bene, fammelo vedere. Voglio vederlo con i miei occhi."

Andò nella sua stanza a prendere la pistola a pallini e poi entrambi uscirono silenziosamente nella strada buia, diretti verso la casa di Charles. Nessuno dei due parlava. Peretti era immerso nei suoi pensieri, serio e grave in volto. Charles era ancora stordito, e aveva la mente completamente vuota.

Svoltarono al vialetto degli Anderson, tagliarono per il cortile posteriore, scavalcarono lo steccato e si inoltrarono cautamente nel cortile posteriore della casa di Charles. Nulla si muoveva, intorno alla casa; la porta principale era chiusa.

Sbirciarono attraverso la finestra del soggiorno. Le tapparelle erano abbassate, ma riuscirono ugualmente a vedere qualcosa avvicinando gli occhi a una stretta fessura che lasciava trasparire la luce. La signora Walton era seduta sul divano, e cuciva una camicia di cotone.

Il suo volto ampio aveva un'espressione triste, preoccupata. Lavorava distrattamente, senza reale interesse, e di fronte a lei c'era la cosa-padre, comodamente sdraiata nella poltrona del padre di Charles: si era tolta le scarpe e leggeva il giornale della sera. La T.V. era accesa, in un angolo, ma nessuno la guardava. Sul bracciolo della poltrona era poggiata una lattina di birra. La cosa-padre era seduta nello stesso identico modo di suo padre; aveva imparato un bel po' di cose.

"Sembra proprio lui" mormorò Peretti, in tono sospettoso. "Sei sicuro che non ti stai prendendo gioco di me?"

Charles lo condusse al garage e gli mostrò il bidone dei rifiuti.

Peretti infilò dentro le sue lunghe braccia abbronzate e sollevò pian piano i resti secchi e scagliosi, che si aprirono, srotolandosi, fino a rivelale l'intera figura del padre di Charles. Peretti posò al suolo quei resti e riappiccicò alla bell'e meglio i frammenti che si erano staccati. Quella sostanza non aveva colore, ed era quasi trasparente. Sottile come un foglio di carta, aveva una leggera sfumatura ambrata.

"E' tutto qui" disse Charles, mentre gli occhi si riempivano di lacrime. "E' tutto ciò che rimane di lui. La parte interna se l'è presa quella cosa."

Peretti era impallidito. Con le mani tremanti, rimise nuovamente i resti dentro il bidone. "Questa sì che è grossa" borbottò. "Dici di averli visti insieme?"

"Stavano parlando. Ed erano esattamente identici. Sono corso via."

Charles si asciugò le lacrime e pianse in silenzio, incapace ormai di trattenersi. "L'ha mangiato mentre ero in casa. Poi è venuto dentro, fingendo di essere lui. Ma non è lui. L'ha ucciso e ha mangiato il suo interno."

Per un attimo Peretti tacque."Ti dirò una cosa"riprese all'improvviso. "Ho sentito parlare di questa faccenda. E' un brutto affare. Dovrai usare il cervello e non farti prendere dalla paura. Non hai paura, vero?"

"No" riuscì a dire Charles in un sussurro.

"La prima cosa da fare è escogitare come ucciderlo." Peretti accarezzò la sua pistola a pallini. "Non so se questa andrà bene. Deve essere bello robusto per essere riuscito ad aver ragione di tuo padre, che era un uomo grande e grosso." Peretti rifletté. "Usciamo di qui. Potrebbe tornare. Dicono che un assassino fa sempre così."

Lasciarono il garage. Peretti si diresse con prudenza verso la finestra e sbirciò ancora. La signora Walton si era alzata, e stava parlando infervorata. Da fuori si riusciva a sentire qualcosa. La cosa-padre posò il giornale, e i due si misero a discutere.

"Per l'amor di Dio!" gridò la cosa-padre. "Non vorrai fare una cosa così stupida!"

"C'è qualcosa che non va" replicò con voce lamentosa la signora Walton. "E' successo qualcosa di terribile. Ti prego, fammi chiamare l'ospedale."

"Tu non chiamerai nessuno. Charles sta bene. Sarà in strada a giocare."

"Ma non fa mai così tardi, e non disobbedisce mai. Era così sconvolto... Aveva paura di te! Non posso biasimarlo." La sua voce assunse un tono disperato. "Cosa ti è successo? Sei così strano." Uscì dalla stanza e si diresse verso il corridoio. "Chiamerò qualcuno dei vicini."

La cosa-padre la seguì con lo sguardo finché la donna non fu scomparsa. Poi successe una cosa tremenda. Charles boccheggiò e anche Peretti non riuscì a reprimere una specie di grugnito.

"Guarda" farfugliò Charles. "Che cosa..."

"Perdio!" esclamò l'altro, sgranando tanto d'occhi.

Non appena uscita la signora Walton, la cosa-padre si era afflosciata sulla poltrona, era divenuta tutta molle, e aveva spalancato la bocca.

Gli occhi erano perduti nel vuoto, e la testa piegata in avanti, come una bambola di stracci buttata via.

Peretti si allontanò dalla finestra. "Eccola" bisbigliò. "Ecco la cosa com'è."

"Ma che cos'è?" domandò Charles, sbalordito e sgomento. "Sembra che le abbiano tolto la corrente."

"E' proprio così." Peretti annuì lentamente, scosso anche lui, e mortalmente serio. "E' controllata dall'esterno."

L'orrore invase Charles. "Vuoi dire da qualcosa al di fuori del nostro mondo?"

Peretti scosse la testa, disgustato. "Al di fuori della casa! In cortile. Hai idea di come scoprirla?"

"Non proprio." Charles cercò di riordinare le idee. "Ma conosco qualcuno che è bravo a cercare." Si costrinse a ricordare quel nome. "Bobby Daniels."

"Quel moccioso negro? E' bravo a cercare?"

"Il migliore."

"D'accordo" acconsentì Peretti. "Andiamo da lui. Dobbiamo trovare la cosa che è fuori, che ha creato quell'essere là dentro e che lo fa funzionare."

"Dev'essere nei pressi del garage" disse Peretti al piccolo negro dal volto magro che se ne stava nel buio, accucciato vicino a lui. "Quando l'ha preso, si trovava nel garage. Perciò dai un'occhiata."

"Nel garage?" domandò Daniels.

""Intorno" al garage. Walton ha già guardato dentro. Tu cerca qui fuori, nei paraggi."

Accanto al garage cresceva una piccola aiuola fiorita, e tra lì e il retro della casa c'era un gran mucchio di canne e di rottami abbandonati. Era spuntata la luna, che illuminava il paesaggio di una luce fredda e nebbiosa.

"Se non lo troviamo subito" disse Daniels "dovrò tornare a casa. Non posso stare fuori molto." Non doveva essere molto più grande di Charles. Poteva avere nove anni.

"Va bene" annuì Peretti. "Allora mettiti a cercare."

I tre si sparpagliarono e cominciarono a frugare palmo a palmo il terreno. Daniels lavorava con incredibile velocità; il suo corpo snello si spostava tra i fiori, le rocce e le piante con movimenti agili e sicuri; guardò sotto la casa, in mezzo agli steli, tra le foglie, dietro le siepi e i cespugli. Non un centimetro di terreno sfuggì alla ricerca.

Dopo un po' Peretti si fermò. "E' meglio che mi metta di guardia. Potrebbe essere pericoloso. La cosa-padre potrebbe sorprenderci e cercare di fermarci."

Si appostò con la pistola accanto ai gradini della scala posteriore, mentre Charles e Bobby Daniels continuavano a cercare. Charles procedeva con lentezza; era stanco, e il suo corpo era freddo e intorpidito. Sembrava impossibile... La cosa-padre, e tutto ciò che era successo a suo padre, al suo vero padre. Ma il

terrore gli dava nuove energie; e se fosse successo a sua madre, o a lui? O a tutti, magari al mondo intero?

"L'ho trovato!" esclamò Daniels con voce soffocata. "Venite subito qui!"

Peretti brandì la pistola e si alzò con prudenza. Charles invece giunse di corsa, e puntò la luce gialla e tremolante della torcia sul punto dove si trovava Daniels. Il ragazzo aveva sollevato una lastra di cemento. Il raggio illuminò qualcosa di metallico che si trovava in mezzo alla fanghiglia puzzolente. Si trattava di un essere sottile e articolato che scavava freneticamente con un numero infinito di piccole zampe. Era corazzato come una formica: un insetto rosso-bruno che stava scomparendo rapidamente davanti ai loro occhi. Le file di zampe continuavano ad agitarsi mentre il terreno cedeva. La coda dall'aria minacciosa sferzava furiosamente l'aria, cercando di infilarsi nella galleria che l'animale si era scavato.

Peretti corse in garage e afferrò il rastrello, con cui infilò la coda dell'insetto. "Presto! Sparategli con la pistola!"

Daniels prese l'arma e mirò. Il primo colpo staccò di netto la coda dell'insetto, che si dimenò e si contorse forsennatamente; la coda rimase immobile a terra, insieme a qualche zampa che si era staccata anch'essa.Era lungo trenta centimetri buoni, come un grosso millepiedi e lottava disperatamente per rifugiarsi nel suo buco.

"Spara ancora" ordinò Peretti.

Daniels armeggiò con la pistola. L'animale guizzò e soffiò, agitando la testa avanti e indietro; poi si girò e morse il rastrello che lo tratteneva. Gli occhi chiazzati sembravano mandare vampate d'odio. Per un attimo lottò inutilmente con il rastrello, poi, all'improvviso, fu scosso da una frenetica convulsione che fece ritrarre terrorizzati i tre ragazzi.

Qualcosa ronzò nel cervello di Charles, un suono forte, metallico e stridente, come se un miliardo di fili di ferro danzassero e vibrassero all'unisono. Una forza ignota sembrò sballottarlo con violenza, e quel fragore metallico quasi lo assordò. Charles riuscì ad alzarsi e si allontanò, imitato subito dagli altri, pallidissimi e fuori di sé per il terrore.

"Se non riusciamo a ucciderlo con la pistola" disse ansimando Peretti "possiamo provare ad affogarlo. O a bruciarlo. O a trafiggergli il cervello con un chiodo." Doveva lottare per tenere fermo il rastrello, su cui era ancora infilato l'insetto.

"Io ho un vaso pieno di formaldeide" mormorò Daniels, giocherellando nervosamente con la pistola. "Come funziona quest'affare? Mi sembra che non..."

Charles gli strappò la pistola. "Lo ucciderò io." Si inginocchiò, prese la mira, e posò il dito sul grilletto. L'insetto continuava a lottare e dimenarsi; il suo campo di forza continuava a ronzargli nelle orecchie, ma il ragazzo strinse ancora di più l'arma. La pressione sul grilletto aumentò...

"Bene, Charles" disse la cosa-padre. Dita robuste lo afferrarono, stringendogli i polsi fino a fargli male. La pistola cadde al suolo mentre il ragazzo cercava inutilmente di liberarsi dalla presa. La cosa-padre fece un passo verso Peretti, il quale scartò di lato, mollando la presa sul rastrello. L'insetto, finalmente libero, si infilò trionfalmente nella sua galleria.

"Ti aspetta una buona dose di sculacciate, Charles" disse la cosa-padre con voce incolore. "Che ti ha preso? La tua povera madre è fuori di sé per la preoccupazione."

Era stato lì, nascosto nell'oscurità, a osservarli. La sua voce calma e priva di emozioni, spaventosa parodia di quella di suo padre, gli rombava nelle orecchie, mentre lo trascinava spietatamente verso il garage. Il suo alito freddo gli sfiorava il volto, e Charles avvertì un

odore dolciastro, come di terra marcita. La sua forza era enorme, e lui non poteva fare niente.

"Non ti ribellare" gli disse la cosa-padre senza scomporsi. "Vieni con me dentro il garage. E' per il tuo bene, Charles, credimi."

"Lo hai trovato" domandò ansiosamente sua madre, aprendo la porta posteriore.

"Sì, l'ho trovato."

"Cosa hai intenzione di fare?"

"Dargli una bella sculacciata." La cosa-padre aprì la porta del garage. "Dentro." Nella semioscurità, le sue labbra rivelarono un debole sorriso, appena accennato e totalmente privo di emozioni. "Tu tornatene in soggiorno, June. Me ne occupo io, come sempre. Tu non hai mai saputo punirlo come si deve."

La porta posteriore si chiuse con riluttanza. Non appena il riquadro di luce fu svanito, Peretti si chinò e raccolse la pistola a pallini.

La cosa-padre si irrigidì. "Andatevene a casa, ragazzi" disse con voce roca.

Peretti rimase lì senza sapere che fare, stringendo l'arma.

"Andate" ripeté la cosa-padre. "E tu, metti giù quel giocattolo, e sparisci." Fece qualche passo verso Peretti, stringendo Charles con una sola mano, allungando l'altra verso il ragazzo. "In città non sono permesse le pistole a pallini, giovanotto. Tuo padre lo sa, che ce l'hai? C'è una disposizione civica, in merito. Penso sia meglio che tu me la dia, prima..."

Peretti gli sparò nell'occhio.

La cosa-padre grugnì e si portò la mano all'occhio ferito, poi si lanciò di scatto verso Peretti: Peretti si spostò sul vialetto, cercando di armare di nuovo la pistola. La cosa-padre fu più veloce di lui; le sue dita possenti strapparono l'arma dalle mani del ragazzo e la frantumarono in silenzio contro il muro della casa.

Charles si liberò con uno strattone e corse via, stordito. Dove poteva nascondersi? L'essere si trovava fra lui e la casa, e già si era lanciato al suo inseguimento, sagoma oscura che si muoveva con tutti i sensi all'erta, scrutando nell'oscurità, cercando di individuarlo.

Charles si fece piccino. Se solo ci fosse stato un posto dove nascondersi...

Le canne.

Si infilò in mezzo alle canne. Erano piante grosse e vecchie, e si richiusero su lui con un debole fruscio. La cosa-padre si frugò in tasca, accese un fiammifero, poi l'intera scatola prese fuoco.

"Charles" disse. "Lo so che sei qui intorno. Non ti serve a niente nasconderti. Stai solo rendendo le cose più difficili."

Col cuore che gli martellava, Charles si rannicchiò tra le canne, in mezzo a rifiuti e sporcizia in putrefazione, erbacce, carte, scatole, abiti smessi, cartoni, barattoli, bottiglie. Intorno a lui guizzavano ragni e salamandre, mentre le canne stormivano al vento notturno.

Insetti e sporcizia.

E qualcos'altro.

Una torma, una forma silenziosa e immobile che spuntava da quel mucchietto di rifiuti come un fungo notturno. Una colonna bianca, una massa molliccia che scintillava e trasudava umidità, riflettendo la luce della luna. Era ricoperta da una specie di ragnatela, e sembrava un bozzolo ammuffito. Aveva un accenno di braccia e di gambe, e una testa appena formata. I lineamenti non erano ancora chiari, ma lui capì subito di cosa si trattava.

Una cosa-madre, che cresceva lì nella sporcizia e nell'umidità, fra il garage e la casa. Nascosta in mezzo al mucchio di canne. Era quasi pronta. Pochi altri giorni e avrebbe raggiunto la maturità.

Era ancora una larva, bianca, morbida e molliccia. Ma il sole l'avrebbe asciugata e riscaldata, indurendone il guscio, rendendolo più scuro e resistente. Sarebbe uscita dal suo bozzolo e, un certo giorno, quando sua madre fosse passata nei pressi del garage...

Dietro la cosa-madre c'erano altre larve bianche e viscide, deposte di recente dall'insetto. Piccole, appena nate. Quello era il posto dove era nata anche la cosa-padre, e dove era cresciuta e maturata. E suo padre l'aveva incontrata nel garage.

Charles cominciò a spostarsi, stordito, ad allontanarsi dai rifiuti e dalla sporcizia, da quelle larve molli simili a funghi. Allo stremo delle forze, allungò una mano verso la siepe al di là delle canne... e balzò indietro, inorridito.

Ce n'era un'altra. Un'altra larva. Non l'aveva vista, prima. Questa non era bianca, era già diventata più scura. Quella pellicola sottile, quella gelatinosa mollezza, quello strato di umidità non c'erano più. Era ormai pronta. Si muoveva appena, agitando debolmente le braccia. La cosa-Charles.

Le canne si separarono e la mano della cosa-padre abbrancò fermamente il polso del ragazzo. "Resta qui" gli disse. "E' proprio il posto per te. Non muoverti." Con l'altra mano strappò ciò che rimaneva del bozzolo avvolto intorno alla cosa-Charles. "Gli darò una mano. E' ancora un po' debole."

L'ultimo rivestimento umido e grigiastro venne via, e la cosa-Charles ne uscì fuori con andatura incerta. Malferma sulle gambe, si mosse senza sapere esattamente cosa fare, mentre la cosa-padre ripuliva il terreno tra essa e Charles.

"Per di qua" grugnì la cosa-padre. "Lo terrò fermo per te. Quando ti sarai nutrito ti sentirai più in forze."

La bocca della cosa-Charles si aprì e si richiuse, poi l'essere allungò una mano famelica verso Charles. Il ragazzo lottò selvaggiamente, ma la mano implacabile della cosa-padre continuò a tenerlo fermo.

"Finiscila, giovanotto" disse in tono imperioso la cosa-padre. "Sarà molto più facile per te se..."

L'essere urlò e si dimenò, poi mollò la presa e indietreggiò barcollando. Il suo corpo era scosso da spasimi violenti. In preda alle convulsioni andò a sbattere contro il garage, e rimase lì per un certo tempo a contorcersi e rotolarsi in una danza di dolore. Gemette, pianse, urlò, si gettò a terra, poi pian piano si calmò. La cosa-Charles si rannicchiò in un mucchietto silenzioso e rimase lì, in

mezzo alle canne e ai rottami putrescenti, inerte e inespressiva.

Finalmente la cosa-padre smise di muoversi. Adesso l'unico rumore era il fruscio del vento in mezzo alle canne.

Charles si alzò in piedi, intontito, e uscì sul vialetto di cemento.

Peretti e Daniels si avvicinarono, circospetti,con gli occhi sgranati. "Non avvicinarti" disse Daniels in tono perentorio. "Non è ancora morto. Ci vuole un po'."

"Che cosa avete fatto?" riuscì a domandare Charles.

Daniels posò la latta di kerosene con un sospiro di sollievo. "L'ho trovata in garage. Noi Daniels usavamo sempre il kerosene contro le zanzare, giù in Virginia."

"Daniels ha versato il kerosene nella galleria dell'insetto" spiegò Peretti, ancora intimorito. "E' stata un'idea sua."

Daniels toccò cautamente con il piede il corpo contorto della cosa-padre. "Ora è morto. Contemporaneamente all'insetto."

"Credo che moriranno anche gli altri" disse Peretti. Scostò le canne per esaminare le larve che crescevano là dentro, tra la sporcizia e i rifiuti. La cosa-Charles non si mosse quando Peretti le conficcò l'estremità di un bastoncino nel petto. "Questo è morto."

"Sarà meglio accertarcene" disse serio Daniels, poi prese la pesante latta di kerosene e la trascinò verso il gruppo di canne. "Ha lasciato cadere dei fiammiferi sul vialetto. Prendili, Peretti."

Si guardarono in faccia.

"Subito" disse Peretti con un filo di voce.

"E' meglio mettere il tubo" disse Charles. "Per essere sicuri che non si sparga."

"Diamoci da fare" disse con impazienza Peretti, che si era già messo in movimento. Charles lo imitò senza por tempo in mezzo, e tutti e due cominciarono a cercare i fiammiferi, nell'oscurità rotta solo dalla pallida luce della luna.

Titolo originale: "The Father-Thing" (1954).

Traduzione di Maurizio Nati.

AUTOFAC.

1.

La tensione incombeva sui tre uomini in attesa. Fumavano, passeggiavano avanti e indietro, prendevano meccanicamente a calci le erbacce che crescevano sul lato della strada. Un cocente sole di mezzogiorno dardeggiava sui campi marroni, sulle file di graziose case di plastica, sulla linea distante delle montagne verso occidente.

"E' quasi ora" disse Earl Perine, facendo schioccare le nocche delle mani ossute. "Varia a seconda del carico, mezzo secondo per ogni libbra in più."

Morrison replicò acidamente: "Che stai lì a far calcoli? Non sei migliore di lei. Diciamo semplicemente che "può" tardare".

Il terzo uomo non disse nulla. O'Neill era in visita da un'altra colonia; non conosceva Perine e Morrison abbastanza bene per mettersi a discutere con loro. E così si accucciò e sistemò i fogli fissati alla cartelletta di alluminio. Sotto il sole bruciante, le braccia di O'Neill erano abbronzate, pelose, e scintillanti di sudore. Magro, con i capelli grigi e scompigliati, gli occhiali con la montatura di corno, era più anziano degli altri due. Indossava pantaloni e camicia sportiva, e scarpe con le suole di gomma. Tra le sue dita scintillava

la penna stilografica, metallica ed efficiente.

"Che cosa sta scrivendo?" grugnì Perine.

"Sto buttando giù lo schema che seguiremo" rispose gentilmente O'Neill. "Meglio chiarire tutto fin d'ora, invece di provare alla cieca. Dobbiamo sapere che cosa abbiamo provato e che cosa non ha funzionato, altrimenti continueremo a trovarci in un circolo vizioso. Il nostro è un problema di comunicazione; almeno, io la vedo così."

"Comunicazione" ripeté Morrison con la sua voce piena, di petto. "Sì, non riusciamo a metterci in contatto con quell'aggeggio dannato. Arriva, lascia il suo carico e se ne va... Non c'è contatto tra noi e lui.

"E' una macchina" disse Perine. "E' morta. Cieca e sorda."

"Ma è in contatto col mondo esterno" fece notare O'Neill. "Deve pur esserci un modo per giungere fino a essa. Determinati segnali semantici hanno un significato, per quella macchina. Tutto ciò che dobbiamo fare è scoprire quali sono. Anzi, riscoprirli. Forse mezza dozzina su un miliardo di possibilità."

I tre uomini vennero interrotti da un sordo brontolio, e sollevarono gli sguardi, cauti e attenti. Era giunto il momento.

"Eccola" disse Perine. "Bene, signor saputo, vediamo se riesce a farle cambiare una sola delle sue abitudini."

La macchina era massiccia, e rombava sotto il carico ben stipato. Per molti aspetti ricordava i comuni mezzi di trasporto azionati dall'uomo, ma con un'eccezione: non c'era la cabina di guida. La superficie orizzontale era un unico piano di carico, e la parte dove normalmente avrebbero dovuto trovarsi le luci e la griglia del radiatore era una massa fibrosa, simile a una spugna, di ricettori: il limitato apparato sensoriale di quella unità mobile.

Consapevole della presenza dei tre uomini, la macchina rallentò fino a fermarsi, cambiò marcia e tirò il freno di emergenza. Dopo un attimo entrarono in funzione i relè, e una parte del piano di carico si inclinò, lasciando cadere sulla strada una cascata di pesanti scatole di cartone. Insieme a esse svolazzò giù un dettagliato elenco del materiale consegnato.

"Sapete che cosa bisogna fare" disse rapidamente O'Neill. "Svelti prima che se ne vada."

Spietati ed efficienti, i tre uomini afferrarono le scatole appena scaricate e ne strapparono gli involucri di protezione. Gli oggetti che si trovavano all'interno scintillarono: un microscopio binoculare, una radio portatile, pile di piatti di plastica, provviste medicinali, lamette per rasoi, abiti, cibo. Gran parte del carico, come al solito, consisteva in cibo. I tre uomini cominciarono sistematicamente a frantumare gli oggetti, e dopo pochi minuti non era rimasto se non un gran mucchio di rottami.

"Ecco fatto" disse O'Neill ansimando, e si fece indietro. Poi cercò i suoi fogli di appunti. "E adesso vediamo che fa."

La macchina aveva cominciato ad allontanarsi, ma improvvisamente si fermò e fece marcia indietro verso di loro. I suoi ricevitori avevano captato la distruzione effettuata dai tre uomini. La macchina ruoto di un mezzo giro, e si sistemò in modo da puntare i ricettori di fronte a loro. Poi sollevò l'antenna: aveva cominciato a comunicare con la fabbrica, e stava ricevendo istruzioni.

Un secondo, identico carico scivolò lungo il piano inclinato e piombò a terra.

"Non è servito a niente" gemette Perine,mentre un duplicato dell'elenco seguiva svolazzando il secondo carico. "Abbiamo fracassato tutta quella roba per nulla."

"E adesso?" domandò Morrison a O'Neill. "Qual è la prossima trovata in programma?"

"Datemi una mano." O'Neill sollevò una scatola e la gettò di nuovo sulla macchina. Poi la fece scivolare lungo il piano di carico, e si voltò per prenderne un'altra. I suoi due compagni lo imitarono senza troppa convinzione. In breve tutto il carico fu di nuovo riportato dov'era prima. L'ultima scatola venne sistemata proprio mentre la vettura stava per rimettersi in moto.

La macchina esitò, mentre i suoi ricettori segnalavano il ritorno del carico. Dall'interno provenne un sordo e prolungato ronzio. "Forse questo la farà impazzire" commentò O'Neill, sudando. "Ha completato l'operazione, ma non ha concluso nulla."

La macchina si mosse appena, come per andarsene, poi invece girò decisamente e, in un attimo, tornò a scaricare tutto il materiale sulla strada. "Di nuovo!" gridò O'Neill. I tre uomini abbrancarono ancora una volta le scatole e le ricaricarono febbrilmente. Ma non appena esse venivano posate sul piano di carico, i rampini della vettura le afferravano e le depositavano sulle rampe laterali, da dove poi tornavano a cadere sulla strada.

"E' inutile" disse Morrison, col fiato corto. "E' come voler svuotare una vasca col colabrodo."

"Siamo fregati" ansimò a sua volta Perine, annuendo con aria avvilita.

"Come sempre. Noi umani abbiamo sempre la peggio."

La vettura li osservò tranquillamente, con i ricettori muti e immobili. Stava svolgendo il suo lavoro. La rete mondiale di fabbriche automatiche non faceva che eseguire diligentemente il compito che le era stato assegnato cinque anni addietro, nei primi giorni del Conflitto Totale.

"Se ne va" osservò scoraggiato Morrison. L'antenna era stata ritirata; la macchina ingranò la marcia più bassa e tolse il freno.

"Un ultimo tentativo" disse O'Neill, afferrando una delle scatole e aprendola. Tirò fuori un contenitore di latte da cinque litri e ne svitò il tappo. "Per quanto possa sembrare sciocco."

"Ma è assurdo" protestò Perine. Poi, frugando in mezzo ai rottami, trovò una tazza e la immerse nel latte. "E' una bambinata!"

La macchina si era fermata a osservarli. "Lo faccia" ordinò secco O'Neill. "Esattamente nel modo che abbiamo deciso."

I tre uomini bevvero in fretta dal contenitore di latte, facendosi scivolare vistosamente la bevanda lungo il mento; quello che stavano facendo doveva essere assolutamente chiaro e inequivocabile.

Come era stato programmato, O'Neill fu il primo. Con il volto deformato da una smorfia di disgusto, gettò via la tazza e sputò con violenza il latte sulla strada.

"Per l'amor di Dio!" esclamò, facendo finta di strozzarsi.

I suoi compagni lo imitarono; sbattendo i piedi e imprecando ad alta voce, diedero un calcio al contenitore e fissarono la macchina con aria accusatrice.

"Non è buono!" ruggì Morrison.

Incuriosita, la vettura avanzò lentamente. Le sinapsi elettroniche ticchettavano e ronzavano, reagendo alla situazione, e l'antenna si inalberò come il pennone di una bandiera.

"Credo che ci siamo" disse O'Neill, tremando. Mentre la macchina lo osservava, estrasse un secondo contenitore, lo aprì e ne assaggiò il contenuto. "Lo stesso!" gridò,rivolto al mezzo meccanico. "Altrettanto cattivo!"

Dalla macchina saltò fuori un cilindro metallico, che rotolò fino ai piedi di Morrison. Lui lo afferrò e lo aprì.

DICHIARARE LA NATURA DEL DIFETTO.

Il foglio delle istruzioni elencava un certo numero di possibili difetti, con un quadratino accanto a ogni voce; era allegata una punzonatrice per indicare la particolare mancanza del prodotto.

"Che cosa devo segnare?" domandò Morrison. "Contaminato? Batterico? Acido? Rancido? Erroneamente etichettato? Rotto? Ammaccato? Crepato? Piegato? Sporco?"

Pensando rapidamente, O'Neill disse: "Non ne segni nessuno. Senza dubbio la fabbrica è in grado di fare esami e controlli. E una volta fatti, si dimenticherà di noi". Trafitto da un'improvvisa ispirazione, aggiunse, illuminandosi in volto: "Scriva in quello spazio bianco in fondo alla pagina. Serve per ulteriori osservazioni."

"Che cosa devo scriverci?"

O'Neill disse: "Scriva: "il prodotto è completamente prillato"".

"E che diavolo vuol dire?" domandò stupito Perine.

"Lo scriva! E' un imbroglio semantico... La fabbrica non riuscirà a capire. Forse riusciremo a crearle qualche problema."

Con la penna di O'Neill, Morrison scrisse chiaramente che il latte era prillato. Poi, scrollando la testa, richiuse il cilindro e lo restituì alla macchina. Quest'ultima raccolse le scatole del latte e se le sistemò ben bene sul retro. Poi, con uno stridio di pneumatici, si dileguò, non senza aver lasciato fuoriuscire dalla fessura un altro cilindro, che rotolò sulla strada polverosa.

O'Neill lo prese e lo aprì, facendo in modo che anche gli altri due potessero leggere.

VERRA' INVIATO UN RAPPRESENTANTE DELLA FABBRICA.
PREPARARSI A FORNIRE TUTTE LE INFORMAZIONI SUL DIFETTO DEL PRODOTTO.

Per un attimo i tre uomini non dissero nulla; poi Perine cominciò a ridacchiare. "Ce l'abbiamo fatta. Ci siamo messi in comunicazione. Siamo riusciti a farci sentire."

"Proprio così" convenne O'Neill. "Non aveva mai sentito parlare di un prodotto prillato."

Incassato alla base della montagna giaceva l'enorme cubo metallico della fabbrica di Kansas City. La sua superficie era corrosa, butterata dalle cicatrici delle radiazioni, screpolata e rovinata dai cinque anni di guerra che le erano passati sopra. Gran parte della fabbrica era costruita nel sottosuolo, e soltanto gli ingressi erano visibili. La macchina era un puntolino che rombava a gran velocità verso la gigantesca costruzione metallica. Ben presto si aprì una porta sulla superficie uniforme,e la macchina vi si infilò, scomparendo all'interno. L'apertura si richiuse all'istante.

"Adesso rimane il grosso" disse O'Neill. "Dobbiamo convincerla a cessare l'attività... A fermarsi da sola."

2.

Judit O'Neill servì caffè nero e bollente alla gente che era seduta in soggiorno. Suo marito stava parlando, e gli altri ascoltavano. O'Neill era una vera e propria autorità, in materia di autofac. Nella sua zona, la regione di Chicago, era riuscito a mandare in corto circuito lo schermo protettivo della fabbrica locale per un tempo tanto lungo da potersi impadronire dei nastri con i dati, immagazzinati nel cervello posteriore. Naturalmente, la fabbrica aveva immediatamente costruito uno schermo più efficiente, ma O'Neill era riuscito a dimostrare che le fabbriche non erano invulnerabili.

"L'Istituto di Cibernetica Applicata" spiegò O'Neill "aveva il completo controllo della rete. Date la colpa alla guerra. Date la colpa agli eccessivi disturbi lungo le lince di comunicazione. Sta di fatto che l'Istituto non riuscì a trasmetterci l'informazione, e noi non possiamo trasmetterla alle fabbriche... L'informazione che la guerra è terminata e che noi siamo nuovamente in grado di riassumere il controllo delle operazioni industriali."

"E nel frattempo" aggiunse amaramente Morrison "quella maledetta rete si allarga e consuma una quantità sempre maggiore delle nostre risorse naturali."

"Io ho l'impressione" intervenne Judith "che se mi mettessi a battere forte i piedi, precipiterei diritta in una delle loro gallerie. Devono avere miniere dappertutto."

"Ma non esiste alcun fattore limitativo?" domandò nervosamente Perine.

"Sono state impostate in modo da espandersi all'infinito?"

"Ciascuna fabbrica agisce nei limiti della sua zona operativa" disse O'Neill "ma la rete in sé non ha limiti. Può saccheggiare le nostre risorse fino a esaurimento. L'Istituto ha deciso di darle una priorità assoluta, relegando noi semplici esseri umani in secondo piano."

"Rimarrà "qualcosa" per noi?" domandò Morrison.

"No, a meno che non riusciamo a bloccare le operazioni della rete. Ha già esaurito una mezza dozzina di minerali fondamentali. Le sue squadre di ricerca sono fuori tutto il tempo, da ogni fabbrica, in cerca delle ultime briciole da portare in fabbrica."

"Che cosa succederebbe se dovessero incrociarsi le gallerie di due diverse fabbriche?"

O'Neill si strinse nelle spalle. "Di norma non dovrebbe accadere. Ciascuna fabbrica ha la sua fetta del nostro pianeta, il suo personale pezzo di torta, a suo uso esclusivo."

"Ma "potrebbe" accadere."

"Be', sono programmate per cercare le materie prime, e finché ne rimarranno, continueranno a cercarle." O'Neill rimuginò quell'idea con crescente interesse. "E' un punto da approfondire. Immagino che quando i materiali cominceranno a scarseggiare..."

Si interruppe. Nella stanza era entrata una figura, che se ne stava silenziosa in piedi accanto alla porta e li osservava.

Nella penombra, sembrava una figura quasi umana, e per un momento O'Neill pensò che si trattasse di un colono ritardatario. Ma poi, mentre quella si faceva avanti, si rese conto che era solo quasi umana: una struttura bipede eretta e funzionale, con ricettori ad

antenna montati sulla testa, e due paia di arti provvisti di articolazioni prensili. La sua assomiglianza con un essere umano

testimoniava l'efficienza della natura, dal momento che non era frutto di un'imitazione meramente sentimentale.

Il rappresentante della fabbrica era arrivato.

Esordì senza preamboli. "Questa è una macchina per raccogliere dati, in grado di comunicare a livello orale.Contiene un apparato trasmittente e uno ricevente, e può integrare i fatti rilevanti ai fini della sua inchiesta."

La voce era gradevole, e ispirava fiducia. Naturalmente era solo un nastro registrato da qualche tecnico dell'Istituto prima della guerra. Provenendo da una figura quasi umana, la voce suonava grottesca.

O'Neill si sorprese a immaginare il giovane, ora morto, la cui voce allegra sgorgava dalla bocca meccanica di quella struttura di ferro e acciaio.

"Una parola di avvertimento" riprese la voce piacevole. "E' inutile considerare questo ricettore alla stregua di un essere umano e intavolare con lui discussioni per cui non è preparato. Benché abbia un suo scopo, non è in grado di formulare pensieri concettuali; può soltanto elaborare materiale già in suo possesso."

La voce ottimista si spense, e fu sostituita da una seconda, che assomigliava alla prima, ma senza inflessioni o cadenze particolari. La macchina stava utilizzando gli schemi fonetici dell'uomo che le aveva prestato la voce, per servirsene in modo autonomo nella sua conversazione.

"L'analisi del prodotto respinto" affermò "non ha rivelato elementi estranei né deterioramento apprezzabile. Il prodotto è conforme ai campioni-tipo distribuiti in tutta la rete. Il rifiuto è derivato quindi dal confronto con campioni-tipo ignoti alla zona considerata, di cui la rete non è a disposizione."

"Esatto" annuì O'Neill. Poi aggiunse, pesando le parole: "Noi abbiamo trovato quel latte di qualità inferiore alla media, e non sappiamo cosa farcene. Insistiamo perché la produzione sia migliorata."

La macchina rispose subito. "Il contenuto semantico del termine "prillato" è sconosciuto alla rete. Non esiste nel vocabolario registrato. Potete sottoporre un'analisi fattuale del latte in termini di elementi specifici presenti o assenti?"

"No" replicò cautamente O'Neill, rendendosi conto di essersi cacciato in un gioco complicato e pericoloso. ""Prillato" è un termine generico. Non si può ridurre a semplici elementi chimici."

"Che cosa significa "prillato"?" domandò la macchina. "Potete dare una definizione semantica alternativa?"

O'Neill esitò. Bisognava sviare il rappresentante da quella inchiesta particolare ad argomenti più generali, per giungere poi al problema definitivo della chiusura della rete. Se fosse riuscito a sfondare in un punto qualsiasi, a dare inizio a una discussione teorica...

""Prillato"" affermò "si definisce un prodotto fabbricato quando non ce n'è più bisogno. Indica il rifiuto di oggetti considerati non più necessari."

Il rappresentante replicò: "L'analisi della rete rivela in questa zona un bisogno di surrogati del latte pastorizzato. Non esiste alcuna fonte alternativa. La rete controlla tutte le attrezzature mammarie sintetiche che esistono". Poi aggiunse: "Le istruzioni originali registrate indicano che il latte è essenziale alla dieta umana".

O'Neill era stato sopraffatto. La macchina stava tornando sulla discussione specifica. "Noi abbiamo deciso" disse disperato "che non "vogliamo" più latte. Preferiamo farne a meno, finché non avremo trovato delle mucche."

"Questo è contrario alle registrazioni della rete" obiettò il rappresentante. "Non ci sono mucche. Tutto il latte viene prodotto sinteticamente."

"Allora ce lo produrremo sinteticamente per conto nostro" intervenne spazientito Morrison. "Perché non possiamo far funzionare noi le macchine? Buon Dio, non siamo bambini! Siamo in grado di badare a noi stessi!"

Il rappresentante della fabbrica si diresse verso la porta. "Finché la vostra comunità non troverà altre fonti di latte, la rete continuerà a rifornirvi. L'attrezzatura analitica e valutativa rimarrà in questa zona, e proseguirà le sue abituali rilevazioni su campioni scelti a caso."

Perine si mise a gridare. "Come facciamo a trovare altre fonti? Le controllate tutte voi! Siete voi a guidare tutto lo spettacolo!" Poi si avvicinò alla macchina, e riprese: "Voi dite che non siamo pronti a guidarci da soli, che non ne siamo capaci. Ma come fate a saperlo? Non ci date la minima possibilità! Non ce la darete mai!".

O'Neill era pietrificato. La macchina se ne stava andando; il suo cervello unidirezionale aveva avuto clamorosamente la meglio.

"Aspetta" disse con voce rauca, bloccandole la strada. "Noi vogliamo che voi la facciate finita, capisci? Vogliamo prendere possesso dei vostri i impianti e farli funzionare da soli. La guerra è finita. Maledizione, non abbiamo più bisogno di voi!"

Il rappresentante della fabbrica sostò un attimo sulla soglia. "Il ciclo di inattività" disse "non è previsto finché la produzione della rete non sarà uguagliata dalla produzione esterna. E allo stato attuale delle cose, secondo i nostri rilevamenti continui, non esiste altra produzione esterna. Dunque prosegue la produzione della rete."

All'improvviso Morrison fece mulinare un tubo d'acciaio che aveva in mano e lo abbatté sulla spalla dell'automa, sfondando l'elaborato sistema di apparecchi che formavano il suo petto. I ricettori andarono in pezzi, e frammenti di vetro e di metallo piovvero da tutte le parti.

"E' un paradosso!" gridò Morrison. "Un gioco di parole... Un imbroglio semantico con cui si prendono gioco di noi. L'hanno inventato quei cervelloni della cibernetica." Sollevò ancora il tubo e lo abbatté nuovamente con violenza sulla macchina ormai inerte. "Ci hanno incastrato. Siamo completamente in loro balia!"

La stanza era in subbuglio. "E' l'unico modo" disse ansimante Perine, passando davanti a O'Neill. "Dovremo distruggerli... O loro o noi."

Afferrò una lampada e la infranse sulla "faccia" del rappresentante della fabbrica. La lampada e l'intricata superficie di plastica esplosero; Perine annaspò in avanti, cercando a tastoni la macchina. Ormai tutti i presenti si stavano accalcando furiosamente intorno al cilindro, sospinti dalla loro rabbia impotente. La macchina crollò a terra e scomparve sotto il mucchio di corpi.

Tremante O'Neill si fece da una parte. Sua moglie lo prese per un braccio e lo condusse lontano dalla mischia.

"Idioti" esclamò lui in tono sprezzante. "Non possono distruggerla. Le insegneranno solo a escogitare nuove difese. Stanno solo peggiorando le cose."

Una squadra riparazione della rete fece irruzione nella stanza. Le unità meccaniche si staccarono abilmente dalle unità madri e si precipitarono verso la calca di esseri umani inferociti. Facendosi strada fra l'uno e l'altro, giunsero rapidamente a impossessarsi della carcassa inerte del rappresentante della fabbrica, che venne caricata nel raccoglitore dell'unità madre. Vennero raccolti tutti i frammenti e riuniti i pezzi, e portati via anch'essi. Non furono lasciati nemmeno i più piccoli pezzetti di plastica e di ingranaggi. Infine le unità si ricollegarono alle rispettive madri, e la squadra se ne andò.

Dalla porta spuntò un secondo rappresentante della fabbrica, identico al primo, e nel corridoio ce n'erano altri due, anch'essi uguali. La colonia era stata setacciata a caso da un plotone di rappresentanti. Come un'orda di formiche i mezzi mobili per la raccolta dei dati si erano sparpagliati per la città finché, per combinazione, uno di essi era giunto a casa di O'Neill.

"La distruzione dell'attrezzatura mobile della rete per la raccolta dei dati è dannosa agli interessi umani" disse il rappresentante in tono formale a tutti i presenti nella stanza. "La disponibilità di materie prime è in preoccupante diminuzione, e tutto il materiale esistente deve essere utilizzato per la produzione di articoli di consumo.

O'Neill e la macchina si fronteggiarono.

"Davvero?" disse l'uomo. "Interessante. Mi domando cos'è che scarseggia di più... e per che cosa sareste realmente disposti a combattere.

I rotori dell'elicottero ronzavano dolcemente sopra la testa di O'Neill. Senza badarci, lui guardava dal finestrino il terreno sottostante, non troppo lontano.

Cenere e rovine si stendevano a perdita d'occhio. Solo le erbacce riuscivano a crescere, esili steli tra i quali ronzavano gli insetti. Qua e là si scorgevano colonie di topi: rifugi ricavati da ossa impastate col fango. Le radiazioni avevano mutato quegli animali, come gran parte degli insetti. Un po' più in là, O'Neill vide uno stormo di uccelli che inseguivano uno scoiattolo. Quest'ultimo si infilò in una crepa del terreno, e gli uccelli se ne andarono, contrariati.

"Crede che riusciremo a ricostruire?" domandò Morrison. "Questa vista mi fa star male."

"Col tempo" rispose O'Neill. "Purché, naturalmente, riusciamo a riprendere in mano il controllo industriale. E purché rimanga qualcosa con cui lavorare. Sarà lenta, nella migliore delle ipotesi. Dovremo ricominciare da zero."

Sulla destra c'era una colonia umana, laceri spaventapasseri che vivevano magri ed emaciati tra le rovine di quella che un volta era stata una città. Pochi acri di terreno brullo erano stati dissodati; qualche pianta di verdura cresceva faticosamente, alcune galline vagavano qua e là, e un cavallo tormentato dalle mosche giaceva ansimando all'ombra di una rozza tettoia.

"Abitanti delle rovine" disse cupo O'Neill. "Troppo lontani dalla rete. Decentrati rispetto alle varie fabbriche."

"E' colpa loro" ribatté irato Morrison. "Potevano stabilirsi in una delle colonie."

"Quella era la loro città. Stanno cercando di fare quel che cerchiamo di fare anche "noi", ricostruire per proprio conto. Solo che loro cominciano adesso, senza macchine o attrezzi, con le mani nude. Rimettono insieme i pezzi. E non può funzionare. Abbiamo bisogno delle macchine. Non possiamo aggiustare le rovine. Dobbiamo iniziare una produzione industriale."

Più avanti si stagliavano colline spezzate, resti smozzicati di quella che una volta era stata una catena montuosa. Dietro si spalancava l'orrenda cicatrice di un enorme cratere prodotto da una bomba H, mezzo riempito da fango e acqua stagnante, una specie di piccolo mare interno infetto e maleodorante.

E ancora oltre, lo scintillio di una febbrile attività.

"Eccoli" disse O'Neill,irrigidendosi, e fece subito abbassare l'elicottero. "Sa dirmi da quale fabbrica provengono?"

"A me sembrano tutti uguali" borbottò Morrison, sporgendosi per guardare. "Dovremo aspettare, e poi seguirli lungo la via del ritorno quando avranno caricato."

""Se" avranno caricato" lo corresse O'Neill.

La squadra d'esplorazione dell'autofac, ignorando l'elicottero che le ronzava sopra, proseguì imperterrita il suo lavoro. Davanti al camion principale c'erano due trattori. Si arrampicarono su un cumulo di detriti,affondando le sonde nel terreno come aculei, poi si lanciarono giù lungo il pendio opposto e scomparvero in un manto di cenere che si stendeva sopra le scorie. Si immersero fino al punto di lasciar fuori soltanto le antenne, poi riemersero in superficie e arrancarono sibilando e sferragliando sui cingoli.

"Che cosa stanno cercando?" domandò Morrison.

"Dio solo lo sa." O'Neill sfogliò attentamente le pagine della sua cartella. "Dovremo analizzare le copie di tutti gli ultimi ordini trasmessi."

Sotto di loro, la squadra di esplorazione dell'autofac scomparve alla vista. L'elicottero sorvolò una distesa arida di sabbia e cenere dove non si muoveva nulla. Apparve un boschetto di cespugli e poi, sulla destra, una serie di minuscole macchioline in movimento.

Una processione di carrelli per il trasporto di minerali si stava muovendo velocemente sopra il terreno brullo, una fila che si snodava compatta verso la sua meta. O'Neill puntò in quella direzione e pochi minuti dopo si trovò a sorvolare la miniera stessa.

Un gran numero di tozze attrezzature minerarie si era diretto verso la zona di operazioni. I pozzi erano stati trivellati, e i carrelli vuoti attendevano pazientemente uno dietro l'altro. Una fila regolare di carrelli pieni si dirigeva verso l'orizzonte, lasciandosi dietro una pioggia di minerale. La zona ferveva dell'attività e del rumore delle macchine: un centro laborioso che strideva curiosamente con la desolata e silenziosa immobilità del terreno circostante.

"Ecco quella squadra di esplorazione" disse Morrison, guardandosi indietro. "Pensa che si incroceranno?" Poi fece una smorfia. "No, credo che non possiamo sperare tanto."

"Stavolta no" ribatté O'Neill. "Probabilmente sono a caccia di sostanze diverse. E normalmente sono condizionati a ignorarsi a vicenda"

Il primo dei mezzi da esplorazione raggiunse la linea di carrelli da trasporto. Deviò leggermente e proseguì la sua marcia; i carrelli continuarono a trotterellare in fila indiana come se nulla fosse accaduto.

Deluso, Morrison si distolse dal finestrino e imprecò: "E' inutile. E' come se non si accorgessero nemmeno l'uno dell'altro."

Lentamente la squadra di esplorazione si staccò dalla linea dei carrelli, oltrepassò la zona mineraria e scavalcò un costone. Non sembravano avere troppa fretta. Si dileguarono senza aver reagito alla sindrome della ricerca dei minerali.

"Forse provengono dalla stessa fabbrica" disse speranzoso Morrison.

O'Neill indicò le antenne che si scorgevano sull'attrezzatura mineraria principale. "Sono puntate su due differenti settori, il che significa che sono di due fabbriche diverse. Sarà dura. Dovremo curare la cosa con la massima precisione, altrimenti non ci sarà alcuna reazione." Accese la radio e si mise in contatto con il monitor della colonia. "Avete ricavato niente dall'analisi degli ultimi ordini?"

L'operatore gli passò l'ufficio governativo della colonia.

"Stanno arrivando i primi dati" gli disse Perine. "Non appena avremo un numero sufficiente di campioni cercheremo di stabilire quali sono le materie prime di cui le fabbriche sono prive. Sarà rischioso tentare di estrapolare da prodotti così complessi. Ci possono essere parecchi elementi base comuni ai vari sottogruppi."

"Cosa succederà quando avremo identificato l'elemento mancante?" domandò Morrison a O'Neill. "Che cosa succederà quando avremo trovato due fabbriche contigue prive dello stesso materiale?"

"Allora" disse O'Neill con un sogghigno "raccoglieremo noi stessi quel materiale... a costo di fondere tutti gli oggetti delle colonie."

3.

Nell'oscurità della notte solcata dalle falene soffiava un debole vento gelido. Il fitto sottobosco frusciava con suono metallico. Qua e là vagava qualche roditore notturno, i sensi all'erta in cerca di cibo.

La zona era selvaggia. Per miglia e miglia non esisteva alcuna colonia;l'intera regione era stata spianata e bruciata dalle esplosioni delle bombe H. Da qualche parte, nell'oscurità minacciosa, un rivolo d'acqua si faceva strada pigramente tra scorie ed erbacce, gocciolando lentamente in ciò che una volta era stato un complesso sistema di fognature. I condotti erano spaccati e crepati, e si protendevano nel buio della notte, sovraccarichi di vegetazione selvatica. Il vento sollevava nere nuvole di cenere che turbinavano e danzavano nel fogliame. A un certo punto, un enorme passero mutante si mosse nel sonno, si ricoprì con il suo rozzo mantello notturno fatto di stracci, e si riaddormentò.

Poi, per un po', non vi fu movimento. Una striscia di stelle si mostrò nel cielo, scintillante e remota. Earl Perine rabbrividì, guardò su e si fece ancora più vicino al pulsante radiatore di calore sistemato a terra in mezzo ai tre uomini.

"Allora?" fece Morrison, battendo i denti.

O'Neill non rispose. Finì la sua sigaretta, la spense infilandola in un mucchietto di scorie. Tirò fuori l'accendino e se ne accese un'altra. Il mucchio di tungsteno, l'esca, si trovava un centinaio di metri davanti a loro.

Nel corso degli ultimi giorni, sia la fabbrica di Detroit che quella di Pittsburgh avevano esaurito il tungsteno. E almeno in un settore il loro campo di influenza si confondeva. Quel mucchio di rottami era formato da arnesi da taglio di precisione, parti di interruttori elettrici, attrezzatura chirurgica di prima qualità, sezioni di magneti permanenti, congegni di misurazione... Tungsteno raccolto febbrilmente in ogni colonia da ogni fonte possibile.

Sul mucchio metallico fluttuava una nebbia oscura. Di tanto in tanto una falena notturna svolazzava lì sopra, attratta dal riflesso della luce delle stelle, sostava un attimo sbattendo inutilmente le lunghe ali sul groviglio metallico e poi se ne andava, scomparendo nell'ombra delle folte viti che spuntavano dai mozziconi dei condotti di scolo.

"Che schifo di posto" esclamò stancamente Perine.

"Non dica sciocchezze" ribatté O'Neill. "Questo è il più bel posto della Terra. Questo posto diventerà la tomba della rete autofac. Un giorno la gente ci verrà apposta, per vederlo, e ci sarà una lapide alta un miglio."

"Lei sta cercando di tirarci su il morale" sbuffò Morrison. "Nemmeno lei crede che verranno a massacrarsi qui per impadronirsi di un mucchio di strumenti chirurgici e di filamenti di lampadine. Magari ci sarà qualche macchina, giù nel sottosuolo, che succhia il tungsteno dalle rocce."

"Forse" disse O'Neill, cercando di schiacciare una zanzara. L'insetto svolazzò via prudentemente e andò a infastidire Perine. Questi a sua volta agitò la mano, stizzito, ma interruppe il gesto a metà e si accovacciò d'improvviso in mezzo all'erba umida.

Ecco quello che erano venuti a vedere.

O'Neill si rese conto con un sussulto che l'aveva guardato per parecchi minuti senza riconoscerlo.Il mezzo da ricerca era assolutamente immobile, e si trovava sulla cima di un cumulo di detriti, con il muso leggermente sollevato e i ricettori completamente estesi. Poteva essere scambiato per una carcassa abbandonata, non c'era alcun indizio di attività, né segni di vita o di coscienza. Il veicolo si mimetizzava alla perfezione in quel paesaggio desolato e consunto dal fuoco. Era un confuso ammasso di lamiera, ingranaggi e cingoli che sostava immobile in attesa. E osservava.

Stava tenendo d'occhio il mucchio di tungsteno. L'esca aveva attirato la prima preda.

"Pesce" disse Perine con voce impastata. "Il filo si è mosso. Credo che il sughero sia affondato."

"Che diavolo stai borbottando?" grugnì Morrison, poi vide anche lui il veicolo cingolato. "Gesù" bisbigliò, e si alzò un poco, piegando in avanti il corpo massiccio. "Be', uno è arrivato. Adesso ci occorre un'unità dell'altra fabbrica. Da dove pensate venga questo?"

O'Neill individuò l'antenna di comunicazione e ne tracciò l'angolo. "Pittsburgh, perciò pregate che ne arrivi uno da Detroit... Pregate con tutte le vostre forze."

Soddisfatto, il mezzo da ricerca si mosse e cominciò ad avanzare. Avvicinandosi con circospezione al mucchio di tungsteno, iniziò una serie di manovre complesse, deviando prima da una parte e poi dall'altra. I tre spettatori non riuscirono a capire, finché non videro le prime sonde di altri mezzi da ricerca.

"Sono in comunicazione" disse a bassa voce O'Neill. "Come le api."

Adesso c'erano cinque veicoli di Pittsburgh che puntavano verso il mucchio metallico. Con i ricettori che vibravano per l'eccitazione, incrementarono l'andatura, per poi arrampicarsi di corsa, trascinati dall'entusiasmo della scoperta. Uno cominciò a scavare e scomparve in mezzo al tungsteno, facendo tremare tutto il mucchio; nel cuore della montagnola di rottami, il mezzo stava verificando l'entità del ritrovamento.

Dieci minuti più tardi apparvero i primi carrelli da trasporto di Pittsburgh e cominciarono laboriosamente a caricare il materiale.

"Dannazione!" esclamò sgomento O'Neill. "Se lo porteranno via tutto prima che si facciano vedere i mezzi di Detroit."

"Non possiamo far niente per rallentarli?" domandò disperato Perine, poi balzò in piedi, afferrò un sasso e lo lanciò contro il carrello più vicino. Il sasso rimbalzò a terra e il carrello proseguì imperturbabile il suo lavoro.

O'Neill si alzò anche lui e prese a camminare avanti e indietro, teso per la rabbia impotente. Dov'erano gli altri? Gli autofac erano alla pari sotto ogni punto di vista, e il luogo prescelto si trovava alla stessa identica distanza lineare da un centro e dall'altro.

Teoricamente, le due parti avrebbero dovuto giungere nello stesso momento, eppure non si vedeva traccia di quelli di Detroit... E ormai il mucchio di tungsteno era stato quasi completamente caricato sui carrelli, sotto i loro occhi.

In quel momento qualcosa gli sfrecciò accanto.

O'Neill non lo riconobbe, perché l'oggetto si muoveva troppo in fretta. Piombò come un proiettile dai rampicanti aggrovigliati, si lanciò su per il pendio, sostò un attimo in cima per prendere la mira poi si precipitò giù dall'altro versante, e andò a infrangersi contro il carrello di testa. Aggressore e aggredito volarono in pezzi con gran fragore.

Morrison balzò in piedi. "Che diavolo succede?"

"Eccoli!" gridò Perine, mettendosi a ballare, agitando le braccia ossute. "Sono quelli di Detroit!"

Un secondo mezzo da ricerca di Detroit fece la sua apparizione, esitò per rendersi conto della situazione, poi si lanciò furiosamente contro i carrelli di Pittsburgh che si stavano allontanando. Frammenti di tungsteno volarono dappertutto; parti,fili,piastre spezzate, rotelle, molle e bulloni dei due avversari si sparpagliarono da tutte le parti. I carrelli superstiti aumentarono l'andatura, cigolando sulle ruote. Uno si liberò del suo carico, fuggendo a tutta velocità.

Un secondo lo seguì, ancora appesantito dal tungsteno, ma un veicolo di Detroit lo raggiunse, gli tagliò la strada e lo fece rovesciare. I due mezzi rotolarono lungo una specie di canalone e andarono a finire dentro un laghetto di acqua stagnante, e anche lì, pur mezzi sommersi, continuarono a lottare, scintillanti e sgocciolanti.

"Be'" disse O'Neill, un po' a disagio "ce l'abbiamo fatta. Possiamo tornarcene a casa." Si sentiva le gambe molli. "Dov'è il nostro veicolo?"

Mentre metteva in moto, qualcosa scintillò in lontananza, qualcosa di grosso e metallico che si muoveva lungo la morta distesa di cenere. Un vasto agglomerato di carri, una massa solida di mezzi minerari pesanti che si precipitavano sulla scena. Da quale fabbrica provenivano?

Non importava, perché dal groviglio di fitti rampicanti pendenti già avanzava una ragnatela di carri avversari per affrontarli. Entrambe le fabbriche avevano riunito le loro unità mobili, e da tutte le direzioni spuntavano i mezzi da ricerca, stringendosi attorno a ciò che rimaneva del mucchio di tungsteno. Nessuna delle due fabbriche era disposta a lasciarsi portar via quella preziosa materia prima; nessuna delle due era disposta a cedere la sua scoperta. Ciecamente, meccanicamente, preda di direttive inflessibili, i due avversari si

sforzavano di opporre l'uno all'altro forze superiori.

"Andiamo" disse concitatamente Morrison. "Allontaniamoci da qui. Fra poco si scatenerà l'inferno."

O'Neill si affrettò a dirigere il camion verso la colonia. Percorsero la strada sconnessa e buia, incrociando di tanto in tanto una sagoma metallica che li sfiorava a tutta velocità, puntando nella direzione opposta.

"Avete visto il carico di quell'ultimo carro?" domandò Perine, preoccupato. "Non era vuoto."

Non erano vuoti nemmeno i carri che incontrarono in seguito, una vera e propria processione di veicoli di rifornimento diretti da una complessa unità di controllo.

"Fucili" disse Morrison, spalancando gli occhi per l'apprensione.

"Stanno portando le armi. Ma chi le userà?"

"Quelli" rispose O'Neill, e indicò qualcosa che si muoveva sulla loro

destra. "Guardate là. Questa è una cosa che non ci aspettavamo."

Davanti ai loro occhi c'era un rappresentante di fabbrica che si stava dirigendo verso la zona delle operazioni.

Mentre il camion entrava nella colonia di Kansas City, Judith si precipitò ansante verso loro. In mano stringeva un foglio metallico svolazzante.

"Che cos'è?" domandò O'Neill, strappandoglielo dalla mano.

"E' appena arrivato." Sua moglie cercò di riprendere fiato. "Un'unità mobile, venuta di corsa, lo ha lasciato cadere, e se ne è riandata. Grande eccitazione. Diamine, la fabbrica... Un'esplosione di luci. Si vedono da chilometri di distanza."

O'Neill diede un'occhiata al foglio. Era una bolletta della fabbrica relativa all'ultimo gruppo di ordini della colonia, un elenco complessivo dei fabbisogni sottoposti al controllo della fabbrica stessa. Stampate in mezzo al foglio, a grossi caratteri neri, c'erano otto parole dal significato minaccioso:

TUTTI I RIFORNIMENTI SOSPESI
FINO A NUOVO ORDINE

Sbuffando, O'Neill porse il foglio a Perine. "Niente più beni di consumo" disse ironicamente, mentre una smorfia nervosa gli si disegnava in volto. "La rete è sul piede di guerra."

"Allora ce l'abbiamo fatta?" domandò incredulo Morrison.

"Proprio così" ribatté O'Neill. Adesso che il conflitto era iniziato provava un terrore crescente, agghiacciante. "Pittsburgh e Detroit combatteranno fino alla fine. Ormai non possiamo più cambiare idea. Le fabbriche stanno radunando i loro alleati."

4.

La fredda luce del sole del mattino si stendeva sulla landa martoriata di nera cenere metallica, che bruciava ancora di un color rosso cupo. La cenere era calda, e aveva un aspetto tutt'altro che invitante.

"Attenta a dove metti i piedi" disse O'Neill, afferrando poi sua moglie per un braccio e aiutandola a scendere dal camion rugginoso e traballante sopra un mucchio di blocchi di cemento, tutto ciò che rimaneva di una casamatta. Alle loro spalle Earl Perine li seguì, muovendosi anche lui con estrema cautela.

Più dietro si stendeva la colonia ormai decimata, un disordinato agglomerato di case, edifici e strade. Da quando la rete autofac aveva sospeso il servizio di rifornimento e di manutenzione, le colonie umane erano precipitate in una condizione di semi-barbarie. Gli oggetti che rimanevano erano ormai pressoché inutilizzabili. Era trascorso più di un anno da quando era comparso l'ultimo mezzo mobile della fabbrica, carico di cibo, strumenti, vestiti e pezzi di ricambio. Da allora, nulla si era più mosso nella loro direzione, dalla piatta distesa di metallo e cemento scuro ai piedi delle montagne.

Il loro desiderio era stato esaudito. Erano stati tagliati fuori, staccati dalla rete.

Abbandonati a se stessi.

Attorno alla colonia crescevano stentati campi di frumento e vegetali malconci inariditi dal sole. Ci si serviva di rozzi arnesi, attrezzi primitivi fatti a mano nelle varie colonie a prezzo di grande fatica. I collegamenti fra una colonia e l'altra erano assicurati da carri trainati da cavalli, e dal lento balbettio del telegrafo.

I coloni erano riusciti a salvare la loro organizzazione. Merci e servizi venivano scambiati regolarmente, se pur con grandi disagi. Venivano prodotti e distribuiti i generi di prima necessità. Gli abiti che indossavano O'Neill, sua moglie e Perine erano rozzi e dai colori smorti, ma resistenti. Ed erano anche riusciti a far funzionare ad alcol metilico qualcuno dei camion a benzina.

"Eccoci arrivati" disse O'Neill. "Da qui possiamo vedere."

"Ne vale la pena?" domandò Judith,esausta. Chinandosi, cercò inutilmente di togliere un sasso che si era conficcato nella suola della scarpa. "Farsi tutta questa strada, per venire a vedere uno spettacolo che abbiamo visto ogni giorno da tredici mesi."

"E' vero" ammise O'Neill, posando la mano sulla spalla magra della moglie. "Ma questa potrebbe essere l'ultima volta. Ed è questo che vogliamo vedere."

Nel cielo grigio sopra di loro roteava una macchiolina nera, opaca. Alta, remota, la macchiolina vorticava e sfrecciava, seguendo una rotta complicata e circospetta. A poco a poco le sue evoluzioni la portarono verso le montagne e verso la brulla e piatta struttura butterata dalle bombe che si stendeva sotto.

"San Francisco" spiegò O'Neill. "Uno di quei proiettili a lunga gittata che giungono fin qui direttamente dalla costa occidentale."

"E lei pensa che sia l'ultimo?" domandò Perine.

"E' l'unico che abbiamo visto questo mese." O'Neill si mise a sedere e cominciò a riempire una cartina marrone di briciole di tabacco secco.

"E se ne vedevano a centinaia."

"Forse hanno in serbo qualcosa di meglio" suggerì Judith. La donna trovò una roccia piatta e sedette anche lei, esausta. "Non potrebbe essere così?"

Suo marito fece un sorrisetto ironico. "No, non hanno niente di meglio."

I tre tacquero, rigidi per la tensione. Sopra loro la macchiolina nera roteante cominciò a stringere i suoi cerchi. Dalla piatta superficie di cemento e metallo non proveniva alcun segno di attività; la fabbrica di Kansas City rimaneva inerte, totalmente sorda a ciò che succedeva all'esterno. Intorno si levava qualche nuvola di cenere calda, e un'estremità era parzialmente sommersa dalle macerie. La fabbrica aveva subito numerosi bombardamenti diretti. Sulla spianata si scorgevano i suoi tunnel sotterranei scoperchiati, ingombri di macerie, e i viticci scuri e assetati delle folte viti.

"Maledette viti" sbottò Perine, grattandosi una vecchia cicatrice sul mento non rasato. "Stanno invadendo il mondo."

Qua e là, intorno alla fabbrica, la carcassa distrutta di qualche semovente arrugginiva alla rugiada mattutina. Carri, camion, mezzi da ricerca, rappresentanti della fabbrica, veicoli corazzati, fucili, vagoni merci, missili sotterranei, parti di macchinari di ogni genere, il tutto ammucchiato e fuso insieme a comporre cumuli informi Alcuni erano stati distrutti lungo la via del ritorno verso la fabbrica, altri erano stati colpiti mentre ne uscivano, carichi di armi e attrezzatura. La fabbrica stessa, o ciò che ne rimaneva, sembrava essere ulteriormente sprofondata nel terreno. Si scorgeva appena la parte superiore, seminascosta dalle nubi di cenere fluttuante.

Da quattro giorni non c'era più alcuna attività visibile, né alcun movimento.

"E' morta" disse Perine. "Si vede che è morta."

O'Neill non rispose. Sdraiato a terra, cercò una posizione meno scomoda e si dispose ad aspettare. Dentro di sé era sicuro che nella fabbrica malridotta doveva rimanere qualche traccia di automazione. Il tempo lo avrebbe detto. Guardò l'orologio: le otto e mezzo. Ai vecchi tempi, era quella ora in cui la fabbrica iniziava il suo lavoro quotidiano. File di camion e di diverse unità mobili uscivano in superficie, cariche di rifornimenti, per iniziare il giro di consegne alle varie colonie umane.

Qualcosa si mosse sulla destra, lontano, e O'Neill si volse in fretta

da quella parte.

Un carrello per il trasporto dei minerali, tutto rovinato, si stava dirigendo affannosamente verso la fabbrica. Un'ultima unità mobile che stava tentando di portare a termine il suo incarico. Il veicolo era praticamente vuoto; nel suo cassone si trovavano solo pochi miseri frammenti di metallo. Uno spazzino. Il metallo consisteva in residui racimolati lungo la strada da relitti di attrezzature fuori uso. Debolmente, come un insetto metallico cieco, il carrello si stava avvicinando alla fabbrica,procedendo in maniera estremamente faticosa. Di tanto in tanto si fermava, ballonzolando e vibrando tutto, e deviava senza motivo dal suo percorso.

"Non riesce a mantenere il controllo" disse Judith, con una voce velata dall'orrore."La fabbrica ha difficoltà nel riportarlo indietro."

Sì, lo sapevano. Intorno a New York la fabbrica aveva perduto del tutto la sua trasmittente ad alta frequenza. Le unità mobili si erano messe a girare in tondo come impazzite, seguendo percorsi a casaccio, urtando contro le rocce e gli alberi, sprofondando nei burroni, rovesciandosi, e infine immobilizzandosi da qualche parte quasi contro la loro volontà.

Il carrello da trasporto raggiunse il ciglio della distesa desolata e si fermò un attimo. Al di sopra, la macchiolina continuava a tracciare circoli nel cielo. Il carrello rimase lì, esitante sul da farsi.

"La fabbrica sta cercando di prendere una decisione" disse Perine.

"Ha bisogno del materiale, ma teme quel falco lassù."

La fabbrica esitava, e nulla si muoveva. Poi il carrello riprese la sua marcia traballante. Lasciò il groviglio di viti e si avventurò sulla spianata butterata e aperta. Penosamente, con

infinita cautela, puntò verso la massa scura di metallo e cemento che si stendeva ai piedi della montagna.

Il falco smise di girare in cerchio.

"A terra!" esclamò O'Neill. "Quelli sono equipaggiati con le nuove bombe!"

Sua moglie e Perine si sdraiarono a terra accanto a lui, e tutti e tre si misero a osservare, senza esporsi, l'insetto metallico che stava faticosamente attraversando la pianura. Nel cielo, il falco si portò velocemente sulla verticale del carrello e poi, senza preavviso, si lanciò vertiginosamente in picchiata. Coprendosi il volto con le mani, Judith gridò: "Non posso guardare! E' orribile! Come gli animali selvaggi!".

"Non ce l'ha col carrello" sottolineò O'Neill con voce roca.

Mentre il proiettile precipitava verso il basso, il carrello cercò disperatamente di aumentare l'andatura, si mise a correre rumorosamente verso la fabbrica, sferragliando e cigolando, impegnato nell'ultimo, accanito tentativo di raggiungere la salvezza.

Dimenticando la presenza minacciosa del missile sopra di sé, la fabbrica spalancò le porte, bramosa, per fare entrare la sua unità mobile. Era proprio quello che voleva il falco.

Prima che la barriera potesse richiudersi, il falco piombò giù in una parabola parallela al terreno. Mentre il carrello scompariva nel cuore della fabbrica, il falco si infilò dietro di lui, un velocissimo bagliore metallico che lo oltrepassò in un attimo. Accorgendosi improvvisamente di quello che stava accadendo, la fabbrica richiuse la barriera e il carrello venne preso in mezzo. Bloccò la chiusura, dimenandosi freneticamente per liberarsi.

Che ci riuscisse o no, ormai non aveva più importanza. Si udì un fragore sordo provenire dal di dentro. Il terreno si mosse, ondeggiò, poi tornò ad abbassarsi. Una violenta onda d'urto passò sotto il corpo dei tre osservatori sdraiati a terra, mentre dalla fabbrica si levava una colonna di fumo nero e denso. La superficie di cemento si spaccò come un baccello secco, si screpolò e si ruppe definitivamente, lanciando in aria una pioggia di frammenti e macerie. Il fumo rimase a volteggiare per un po', finché il vento del mattino non lo spazzò via,

disperdendolo nell'aria.

La fabbrica era ridotta a un relitto screpolato e liquefatto. Il missile era riuscito a penetrarla e distruggerla.

O'Neill si rimise rapidamente in piedi. "E' fatta. Tutto finito. Abbiamo ottenuto ciò che volevamo. La distruzione della rete autofac."

Poi, guardando Perine: "O non era questo che volevamo?".

Guardarono la colonia che si trovava alle loro spalle. Ben poco rimaneva delle file ordinate di case e strade che esistevano l'anno prima. Senza la rete, la colonia era decaduta rapidamente. Non c'era più quella pulizia, quell'aria di prosperità di una volta; la colonia era sporca e mal tenuta.

"Ma certo" replicò Perine, non troppo convinto. "Quando saremo entrati nelle fabbriche e avremo cominciato a organizzare le nostre catene di montaggio..."

"Sarà rimasto qualcosa?" domandò Judith.

"Deve essere rimasto qualcosa. Mio Dio, c'erano miglia e miglia di livelli sotterranei!"

"Alcune delle bombe che hanno tirato fuori verso la fine della guerra erano spaventosamente potenti" fece notare Judith. "Migliori di quelle che avevamo noi."

"Vi ricordate di quell'accampamento che abbiamo visto? Gli abitanti delle rovine?"

"Io non c'ero" disse Perine.

"Erano come animali selvatici. Si nutrivano di larve e radici. Usavano pietre affilate, e conciavano le pelli. Selvaggi. Bestie."

"Ma lo volevano loro" replicò Perine in tono difensivo.

"Davvero? E noi vogliamo tutto questo?" O'Neill indicò la colonia in disfacimento. "E' questo che volevamo, quando abbiamo raccolto il tungsteno? O il giorno in cui abbiamo detto alla fabbrica che il latte era..." Ma non riuscì a ricordarsi la parola.

"Prillato" gli venne in aiuto sua moglie.

"Su" disse O'Neill. "Muoviamoci. Vediamo cosa è rimasto di quella fabbrica... per noi."

Giunsero alla fabbrica distrutta nel tardo pomeriggio. Quattro camion si arrampicarono faticosamente fino all'orlo sventrato dello squarcio e si fermarono, con i motori fumanti, i tubi di scappamento che sgocciolavano. Cauti ma svelti, gli uomini scesero a terra e si avventurarono nella distesa di cenere calda, stando bene attenti a dove mettevano i piedi.

"Forse è troppo presto" osservò uno.

O'Neill non aveva alcuna voglia di aspettare. "Andiamo" ordinò. Poi afferrò una torcia e cominciò a scendere nel cratere.

Il guscio scoperchiato della fabbrica di Kansas City giaceva proprio di fronte a loro. Nella sua bocca devastata c'era ancora il carrello intrappolato, ormai immobile. Al di là di esso, un minaccioso manto di tenebre. O'Neill diresse il raggio della torcia verso l'entrata, illuminando i resti contorti e screpolati dei pali di sostegno.

"Dobbiamo arrivare in profondità" disse a Morrison, che avanzava cautamente al suo fianco. "Se è rimasto qualcosa, non può che essere in basso."

Morrison bofonchiò: "Quelle dannate talpe di Atlanta hanno colpito gran parte degli strati più bassi".

"Finché gli altri non hanno fatto saltare in aria le loro miniere."

O'Neill avanzò cautamente nell'ingresso scardinato, si arrampicò su un mucchio di detriti che erano stati scagliati dalla violenza dell'esplosione contro l'apertura, e si ritrovò all'interno della fabbrica: una distesa di rottami ammassati, senza più forma o significato.

"Entropia" sospirò Morrison, angosciato. "Ciò che la fabbrica ha sempre odiato, e per combattere la quale era stata costruita. Frammenti sparpagliati dappertutto, nel più completo disordine."

"Più in basso" ribatté ostinato O'Neill "potrebbe esserci qualche settore ancora intatto. Mi risulta che la fabbrica si sia sezionata in settori autonomi,nel tentativo di salvaguardare le unità di riparazione, per poi ricostruire le parti danneggiate."

"Le talpe hanno colpito anche gran parte di quelle" osservò Morrison, ma continuò a seguire O'Neill.

Dietro, gli altri uomini avanzavano lentamente. Una sezione del soffitto cedette di schianto e una cascata di frammenti caldi si riversò a terra.

"Voialtri tornate ai camion" disse O'Neill. "E' inutile correre più rischi di quanto sia necessario. Se Morrison e io non torneremo indietro, dimenticateci, e non perdete tempo a mandarci una squadra di soccorso. Sarebbe inutile e pericoloso." Mentre si allontanavano, indicò a Morrison una scala che scendeva verso il basso, quasi intatta. "Andiamo giù."

In silenzio i due uomini scesero da un livello all'altro. Miglia e miglia di rovine annerite, senza alcun rumore né traccia di attività. Si scorgevano appena le sagome indistinte di macchine arse dal fuoco, cinghie di trasmissione e catene di montaggio assolutamente immobili, i bossoli parzialmente completati di proiettili bellici, contorti e spezzati dall'esplosione.

"Forse possiamo salvare qualcosa" disse O'Neill, ma senza troppa convinzione. Si trattava di macchinari fusi, informi, come tutto all'interno della fabbrica, deformati e deteriorati al di là di ogni possibile utilizzazione. "Quando l'avremo riportato in superficie..."

"Non possiamo" lo interruppe acidamente Morrison."Non abbiamo paranchi né argani. "Prese a calci un mucchietto di resti carbonizzati che si erano semirovesciati dal nastro trasportatore e avevano parzialmente ostruito la scala."

"All'inizio sembrava una buona idea" disse O'Neill, mentre insieme al suo compagno continuava ad attraversare interi livelli pieni di macchinari fuori uso. "Ma adesso che ci ripenso, non ne sono più tanto sicuro."

Si erano addentrati di molto nella fabbrica. Davanti a loro si stendeva l'ultimo piano, il più basso. O'Neill puntò il raggio della torcia qua e là, cercando di localizzare settori o macchinari non danneggiati.

Fu Morrison a sentirlo per primo. Improvvisamente si gettò a terra carponi e lì, col corpo massiccio premuto al suolo, si mise in ascolto, il volto attento e gli occhi sbarrati. "Per l'amor di Dio..."

"Che cos'è?" esclamò O'Neill. Poi lo sentì anche lui. Sotto i loro piedi il pavimento vibrava di un debole, insistente ronzio, un suono sordo e incessante. Si erano sbagliati; il falco non era riuscito pienamente nel suo scopo. Laggiù, al livello più basso, la fabbrica era ancora viva e proseguiva nella sua attività, se pur limitata a poche e selezionate operazioni.

"Va avanti per conto suo" borbottò O'Neill, guardandosi intorno in cerca di un modo per accedere all'ascensore di discesa. "Attività autonoma, destinata a continuare quando tutto il resto non c'è più. Come facciamo a scendere laggiù?"

L'ascensore di discesa era fuori uso, bloccato da una grossa lamiera metallica. Il livello ancora vivo sotto i loro piedi era completamente tagliato fuori; non esisteva modo per accedervi.

Tornando indietro di corsa, O'Neill raggiunse la superficie e fece un cenno al primo camion. "Dove diavolo è la fiamma ossidrica? Datemela!" La preziosa fiamma ossidrica gli venne consegnata e lui si precipitò sbuffando negli abissi della fabbrica rovinata, fino a raggiungere Morrison. I due uomini si misero freneticamente a tagliare il pavimento metallico deformato, fondendo i diversi strati di maglia protettiva.

"Sta cedendo" ansimò Morrison, con gli occhi che gli bruciavano per il riverbero della fiamma. La piastra cedette con un rumore secco, e scomparve nel livello sottostante. Una vampata di luce bianca aggredì i due uomini, facendoli indietreggiare.

Nella sala blindata riecheggiava fragorosamente un'attività frenetica, un movimento costante di nastri trasportatori, di ronzanti macchine-utensili, di velocissimi supervisori meccanici. Da una parte entrava in lavorazione un flusso costante di materie prime; dall'altra il prodotto finale veniva espulso, controllato, e infilato in un tubo trasportatore.

Tutta questa scena fu visibile per una frazione di secondo; dopodiché l'intrusione venne scoperta,ed entrarono in funzione i relè automatici. La luce tremolò e diminuì di intensità, la catena di montaggio rallentò fino a bloccare la sua furiosa attività. Le macchine si spensero e divennero silenziose.

Da un'estremità della sala partì un'unità mobile. Si arrampicò lungo la parete verso il buco che avevano aperto O'Neill e Morrison. Poi sistemò una lastra di emergenza e la saldò abilmente. La scena sottostante scomparve. Dopo un attimo, il pavimento ricominciò a tremare mentre il lavoro riprendeva.

Morrison, tremante e pallidissimo, si rivolse a O'Neill. "Che cosa stanno facendo? Che cosa stanno fabbricando?"

"Non armi, di certo" rispose O'Neill.

"Quella roba viene mandata su..." Morrison gesticolò concitatamente "... verso la superficie."

Stordito, O'Neill si alzò in piedi. "Sarà possibile localizzare il punto d'uscita?"

"Credo di sì."

"Sarà meglio per noi che ci riusciamo." O'Neill raccolse da terra la sua torcia e cominciò a dirigersi verso la scala. "Dobbiamo scoprire cosa sono quelle pallottole che stanno sparando verso l'alto."

La valvola di uscita del tubo trasportatore era nascosta dentro un groviglio di rampicanti e di macerie, a circa un quarto di miglio di distanza dalla fabbrica. Spuntava come il muso di un animale da una fenditura nella roccia alla base delle montagne. La si poteva vedere soltanto entro un raggio assai limitato; i due uomini la individuarono solo quando le furono praticamente sopra.

A pochi secondi di intervallo l'una dall'altra,le pallottole schizzavano fuori dalla valvola e volavano in cielo. La valvola girava su se stessa e cambiava di volta in volta l'angolo di direzione; ciascuna pallottola veniva lanciata secondo una traiettoria leggermente diversa.

"Fin dove arriveranno?" si domandò Morrison.

"Probabilmente la distanza varia. Le pallottole partono a caso, in direzioni differenti." O'Neill avanzò cautamente di qualche passo ma il meccanismo non fece caso a lui. Spiaccicata contro la parete torreggiante di una roccia c'era una pallottola deformata; casualmente,era stata sparata proprio contro il fianco della montagna. O'Neill si arrampicò, la afferrò e balzò giù.

La pallottola era un contenitore malconcio con un meccanismo all'interno, formato da elementi metallici troppo piccoli per essere analizzati senza microscopio.

"Non è un'arma" disse O'Neill.

Il cilindretto si spaccò. Sul momento lui non riuscì a stabilire se dipendesse dall'urto contro la parete di roccia o da un particolare funzionamento del meccanismo stesso. Dalla fessura sgorgò un flusso di frammenti metallici. O'Neill si accovacciò a terra e li esaminò.

I frammenti si muovevano. Macchine microscopiche, più piccole delle formiche, che lavoravano senza sosta, e con uno scopo ben preciso: la costruzione di qualcosa che assomigliava a un minuscolo rettangolo di acciaio.

"Stanno fabbricando qualcosa" disse atterrito O'Neill. Poi si alzò e si mise a cercare all'intorno. Un po' più in là, sul ciglio di un burrone, scorse in terra una pallottola che aveva raggiunto uno stato più avanzato di costruzione. Sembrava essere stata lanciata un po' di tempo prima.

Era abbastanza avanti col lavoro da consentire l'identificazione. Per quanto piccola, la struttura era familiare. Il meccanismo stava fabbricando una copia in miniatura della fabbrica distrutta.

"Be'" disse pensieroso O'Neill "siamo al punto di partenza. Se sia un bene o un male, questo non lo so."

"Ormai ce ne saranno su tutta la Terra" disse Morrison. "Atterrate dappertutto e già all'opera."

Un pensiero colpì O'Neill. "Forse alcune avranno raggiunto una velocità di fuga. Questo significherebbe... Reti autofac in tutto l'universo."

Alle sue spalle, la valvola continuava a sputar fuori il suo torrente di semi metallici.

Titolo originale: "Autofac" (1954).

Traduzione di Maurizio Nati.

MODELLO DUE.

Il soldato russo scendeva nervosamente per il fianco accidentato della collinetta. Il fucile imbracciato, la faccia come di pietra, si guardava intorno passandosi ogni tanto la lingua sulle labbra secche o due dita guantate dentro il colletto, per asciugarsi il sudore.

Eric si girò verso il caporale Leone. "Lo pigli tu o lo lasci a me?"

Regolò il mirino per rimettere la faccia del russo al centro della lente, tagliata dalla croce nera.

Leone non rispose subito. Il russo scendeva rapido, quasi di corsa.

"Non sparare. Aspetta" disse Leone. Si irrigidì. "Non credo che ci sia bisogno di noi."

Il russo affrettò ancora il passo, smuovendo cenere e macerie coi grossi stivali. Raggiunse il fondo della valletta e si fermò a guardarsi in giro. Il cielo era coperto, percorso da nubi di polvere grigia. Qua e là spuntavano dal terreno tronchi smozzicati; il resto era una distesa deserta e appena ondulata, disseminata di oggetti semisepolti e di edifici in rovina che affioravano come teschi ingialliti.

Il russo guardò a destra, a sinistra, poi si girò di scatto. Era inquieto, sentiva che qualcosa non andava. Infine si decise e riprese ad avanzare, più adagio, ma senza cercare di nascondersi Ormai era a poche decine di metri dal bunker.

Eric accarezzava sempre più in fretta il calcio del fucile.

"Sta' calmo" disse Leone. "Non arriverà fin qui. Lo sistemeranno loro."

"Sei sicuro? Per me, l'hanno lasciato venire troppo sotto."

"Sta' tranquillo. Stanno tutti qui intorno al bunker. Ci deve ancora arrivare, alla parte brutta."

Il russo cercava di correre, ma affondava a ogni passo nella spessa coltre di cenere grigia, e non riusciva a tenere il fucile spianato. Si fermò un momento e alzò il binocolo che portava appeso al collo.

"Guarda proprio qui" disse Eric.

Il russo riprese la sua marcia goffa e squilibrata. Ora si distinguevano benissimo gli occhi, come due pietre azzurre, la bocca socchiusa e il mento irsuto. Su uno zigomo ossuto c'era un grosso cerotto con gli orli neri. La giubba era lacera e infangata. La mano sinistra non aveva guanto. Leone toccò Eric col gomito. "Eccone uno che arriva."

Sul terreno grigio era comparso un piccolo oggetto metallico a forma di sfera, che scendeva veloce la collina, dietro il russo. Era uno dei modelli più piccoli. Aveva già messo fuori gli artigli: due lame d'acciaio che roteavano vertiginosamente. Il russo lo sentì arrivare, si voltò di scatto e fece fuoco. La sfera si disintegrò in mille frammenti. Ma ne era già comparsa una seconda, che seguì lo stesso percorso della prima. Il russo sparò di nuovo. Una terza sfera gli si aggrappò a una gamba. Ticchettando e roteando si arrampicò, gli saltò sulla spalla. I due mulinelli delle lame scomparvero nella gola del soldato.

Eric lasciò andare il fucile. "Be', è fatta!" disse. "Quei maledetti così mi danno i brividi. Certe volte penso che era meglio quando non li avevamo."

"Se non li inventavamo noi, ci pensavano i russi."

Leone, con le mani che tremavano, accese una sigaretta. "Cosa ci veniva a fare quel russo, da queste parti? E poi da solo. Nessuno che lo coprisse."

Il tenente Scott uscì dalla galleria che portava nel bunker. "Cos'è successo? S'è visto qualcosa sullo schermo."

"Un Ivan."

"Uno solo?"

Eric gli fece posto alla feritoia. Ora si vedevano molte sfere brulicare sul cadavere,opachi globi metallici affaccendati a macellare il russo in piccoli pezzi, che avrebbero poi portato via.

"Sono tanti, eh?" mormorò Scott.

"Arrivano come mosche."

Scott distolse gli occhi. "Non capisco cos è venuto a fare quel russo, fin qui. Lo sanno bene che qua da noi c'è pieno di artigli."

Un robot di dimensioni maggiori, un lungo tubo con oculari sporgenti, aveva raggiunto le sfere e ne dirigeva le operazioni. Ormai rimaneva ben poco del soldato. L'orda di artigli continuava con metodo a portar via i resti.

"Signor tenente" disse Leone "se permette, andrei a dare un'occhiata."

"Per fare?"

"Forse quello portava qualcosa, chi lo sa?"

Dopo averci pensato su, Scott alzo le spalle. "D'accordo, ma stai attento."

"Ho la piastrina." Leone si toccò la fascetta di metallo che gli cingeva il polso. "Non c'è pericolo."

Prese il fucile e si avviò cautamente verso l'uscita del bunker passando fra i blocchi di cemento rinforzati da sbarre d'acciaio piegate e contorte.

Fuori, l'aria era fredda. Leone prese a camminare nel soffice tappeto di cenere, verso i resti del soldato nemico. Una folata di vento lo investì.

Gli artigli si ritraevano al suo passaggio e rimanevano immobili. Chissà cos'avrebbe dato il russo per possedere una piastrina come quella...

Emettendo fortissime radiazioni, neutralizzava gli artigli e li metteva fuori uso. Perfino il grosso robot dagli occhi sporgenti si ritrasse rispettosamente all'avvicinarsi di Leone.

L'uomo si chinò sui resti del cadavere. La mano guantata era chiusa a pugno, e dentro c'era qualcosa. Leone riuscì a dischiudere le dita e trovò un tubetto di alluminio, sigillato e lucido.

Se lo mise in tasca e tornò verso il bunker. Alle sue spalle gli artigli tornarono in vita, rimettendosi subito al lavoro. Ogni sfera metallica portava la sua piccola parte di carico. Leone affrettò il passo, rabbrividendo.

Quando mostrò il tubetto a Scott, questi chiese: "L'hai trovato addosso al morto?".

"Sì, l'aveva in mano" rispose Leone, svitando il coperchio. "Guardi lei, signor tenente."

Scott prese il tubetto e guardò dentro; poi lo capovolse, e battendolo contro la palma ne fece uscire un foglietto strettamente arrotolato.

"Che cos'è, tenente?" disse Eric.

Scott si era avvicinato alla luce, dopo avere svolto il piccolo rotolo.

Dal tunnel, nel frattempo, erano arrivati altri ufficiali, tra cui il maggiore Hendricks.

"Maggiore" disse Scott "guardi qui."

Hendricks lesse il foglietto. "L'ha portato quel russo avvistato poco fa?"

"Sì. Era una staffetta."

"Dov'è?"

"L'hanno preso gli artigli."

Il maggiore Hendricks rispose con un borbottio incomprensibile.

"Guardate" disse poi, passando il foglietto in giro. "Credo sia proprio quello che aspettavamo."

"Allora vogliono discutere la resa..." commentò Scott. "Accettiamo?"

"Non tocca a noi decidere" disse Hendricks, mettendosi a sedere.

"Dov'è l'ufficiale addetto alle comunicazioni? Voglio parlare con la Base Lunare."

L'ufficiale sistemò con cautela l'antenna esterna, scrutando il cielo per vedere se qualche astronave russa fosse in vista.

"E' strano" disse Scott a Hendricks "che i russi abbiano cambiato idea così all'improvviso. Gli artigli sono in funzione già da un anno e solo adesso, tutt'a un tratto, quelli decidono di iniziare le trattative."

"Forse gli artigli sono riusciti a penetrare nei loro bunker..."

"La settimana scorsa, uno degli artigli più grandi, quelli che hanno i supporti per camminare, è sceso in un bunker russo e ne ha sbarrato l'ingresso" disse Eric.

"Come fai a saperlo?"

"Me l'ha detto uno. Il robot e tornato con... con dei pezzetti grossi così."

"Pronta la Base Lunare, signore" disse l'ufficiale addetto alle comunicazioni.

Sullo schermo apparve il viso del monitore lunare la cui divisa impeccabile contrastava con quelle lacere degli uomini del bunker. Era perfino sbarbato.

"Base Lunare" disse.

"Qui comando avanzato L-Wistle. Mi faccia parlare col generale Thompson."

La figura del monitore scomparve per lasciare il posto ai lineamenti gravi del generale Thompson. "Che c'è, maggiore?"

"I nostri artigli hanno preso una staffetta lussa che portava un messaggio. Non so se sia il caso di accettare la proposta di quella gente... In passato hanno già teso tranelli del genere."

"Cosa dice il messaggio?"

"I russi vogliono che mandiamo un ufficiale superiore, da solo, a parlare con loro. Non hanno specificato l'argomento del colloquio. Dicono che motivi urgenti rendono consigliabile un abboccamento con un rappresentante delle N.U."

Mostrò il messaggio perché il generale potesse leggerlo sullo schermo, poi chiese: "Cosa dobbiamo fare?".

"Mandi un uomo."

"Ma non sarà un trucco?"

"Può darsi, ma la posizione del comando che hanno dato è esatta. E comunque vale la pena di provare."

"Manderò un ufficiale, e al suo ritorno le comunicherò i risultati."

"Va bene, maggiore" disse Thompson, e interruppe la comunicazione.

"Vado io" esclamò Leone, mentre Hendricks ripiegava il foglio.

"Vogliono un ufficiale superiore" disse Hendricks. "E poi sono mesi che non esco, e forse un po' d'aria mi farà bene."

"Non crede che sia pericoloso?"

L'altro guardò fuori. Ormai non restava più nulla del russo: si vedeva soltanto uno degli artigli che, dopo essersi ripiegato su se stesso, affondava nella cenere come un granchio nella sabbia.

"Mi preoccupa una cosa sola" disse il maggiore. "Ma finché ho la piastrina so di essere al sicuro. Però quegli orribili ordigni hanno un non so che... Insomma, li detesto. Vorrei che non li avessimo mai inventati. Sono terribilmente spietati..."

"L'avrebbero fatto i russi."

"Comunque" concluse Hendricks "sono indispensabili per vincere la guerra. E adesso è meglio che parta, se voglio arrivare prima di notte."

Con un profondo sospiro, uscì nella pianura grigia e accidentata. Dopo pochi passi si fermò, accese una sigaretta e si guardò intorno. Per miglia e miglia, tutto era desolazione e morte; cenere e rovine di edifici diroccati e anneriti. Si vedeva anche qualche albero, di

cui restava solo il tronco, e, sopra, l'eterna nuvolaglia di cenere grigia che impediva la vista del sole.

Il maggiore Hendricks proseguì. A un tratto sentì qualcosa scattare Alla sua destra: un artiglio che stava facendo la posta a un topo. In mancanza d'altro, i congegni si accontentavano anche di roditori.

Quando ebbe raggiunto la sommità della collina, Hendricks guardò col binocolo: le linee russe si trovavano a poche miglia di distanza, e si scorgeva l'avamposto da cui certamente era venuta la staffetta.

Un robot piatto, con lunghe braccia ondulate, gli passò accanto e scomparve in un mucchio di macerie. Hendricks lo seguì con lo sguardo: non ne aveva ancora visti, di quel tipo. Chissà quanti altri di cui ignorava l'esistenza venivano continuamente sfornati dalle enormi fabbriche sotterranee...

Il maggiore gettò il mozzicone della sigaretta e si rimise in marcia, ripensando alle varie fasi del conflitto che aveva reso indispensabile l'invenzione di armi tanto crudeli.

Inizialmente, l'Unione Sovietica aveva riportato grandi successi, e parte dell'America del Nord era sparita dalla faccia della Terra. Naturalmente si erano avute rappresaglie,ma,altrettanto naturalmente, non erano servite a salvare Washington. Già durante il primo anno di guerra il governo americano si era trasferito sulla Base Lunare.

Del resto, c'era ben poco da fare su Terra: l'Europa non esisteva più, ridotta a un cumulo di rovine su cui crescevano ciuffi di canne scure, e tutta l'America del Nord era diventata inabitabile. Solo pochi milioni di persone avevano trovato scampo nel Canada e nell'America del Sud.

Durante il secondo anno di guerra erano entrate in scena massicce formazioni di paracadutisti sovietici forniti di attrezzature antiradiazioni. Così anche gli ultimi resti dell'industria americana si erano trasferiti su Luna, e su Terra non erano rimasti che reparti isolati del distrutto esercito americano. Nessuno sapeva con esattezza dove si trovassero quei superstiti, che si accampavano dove potevano, spostandosi solo di notte, nascondendosi fra le macerie, nelle cantine, nelle fogne, in compagnia dei topi e dei serpenti. Pareva che l'Unione Sovietica avesse vinto: a eccezione di alcune salve sparate da Luna, gli americani mancavano d'armi con cui combattere i russi, che così andavano e venivano a loro piacimento, senza che nessuno potesse opporsi.

Ma quando erano apparsi i primi artigli, la situazione si era capovolta.

Dapprima, gli ordigni, goffi e lenti, venivano distrutti dai russi non appena sbucavano dalle loro gallerie sotterranee; ma poi si erano perfezionati, diventando più veloci ed efficienti. Su tutta Terra c'erano adesso fabbriche adibite esclusivamente alla loro produzione; fabbriche sotterranee, naturalmente, nascoste sotto le linee sovietiche.

Le fabbriche avevano sfornato nuovi tipi di artigli, alcuni volanti, dotati di una sensibilità particolare. Erano stati progettati dai tecnici della Base Lunare, che cercavano di renderli sempre più complessi e flessibili. Gli ordigni avevano cominciato a procurare molti fastidi ai russi: dapprima se ne erano rimasti nascosti nella cenere e nelle macerie, in attesa di balzare addosso al primo soldato che passava; poi avevano preso a invadere i bunker del nemico, penetrando attraverso le aperture di aerazione. Bastava una sola di quelle piccole sfere armate di roteanti lame d'acciaio per seminare morte e distruzione in un bunker. Con un'arma simile in azione, il conflitto non sarebbe durato ancora a lungo... Anzi, forse era già finito, e per questo i russi volevano parlamentare. Ormai erano passati sei anni, sei anni di una guerra micidiale che aveva fruttato solo distruzione e morte per tutti. Cosa avevano guadagnato i russi?

Rappresaglie nucleari... rappresaglie batteriologiche... e adesso i robot, gli artigli... Gli artigli erano "vivi". Non erano affatto macchine come le altre, per quanto lo si volesse

negare. Ruotavano, strisciavano balzavano dai nascondigli di cenere per assalire gli uomini, cui squarciavano la gola. Erano stati creati per questo: era il loro compito. Difatti lo eseguivano alla perfezione, specie negli ultimi tempi, da quando erano stati creati i nuovi modelli, completamente autonomi e in grado di riparare da sé i propri guasti.

Solo le piastrine a radiazione potevano tenere lontani quei flagelli, e proteggere i soldati delle Nazioni Unite. Ma se qualcuno avesse smarrito la piastrina sarebbe stato perduto; perciò gli uomini si tenevano alla larga dagli artigli e lasciavano a loro il compito di continuare la guerra. A quanto pareva, se l'erano cavata molto bene.

Gli ultimi modelli erano talmente perfezionati che non c'era da stupirsi se, come pareva, ormai la guerra era vinta...

Il maggiore Hendricks accese una seconda sigaretta. La vista della regione desolata lo deprimeva. In mezzo a quel mare di cenere, a quella foresta di macerie, gli pareva di essere l'ultimo uomo rimasto in vita su Terra. Alla sua destra si ergevano i resti di una città: pochi muri smozzicati, e cumuli di detriti. Hendricks gettò il fiammifero spento, e affrettò il passo... Ma subito si fermò, impugnando il fucile. Gli era parso...

Da un mucchio di sassi sbucò una figura che gli si fece incontro esitante.

"Alt!" intimò Hendricks, allarmato.

Il ragazzo si fermò, e il maggiore abbassò l'arma. L'altro lo fissava in silenzio. Era piccolo, e dimostrava circa otto anni ma forse ne aveva di più, perché i pochi bambini superstiti erano quasi tutti rachitici. Indossava un vecchio giubbetto azzurro, macchiato e stinto, e un paio di calzoni corti. Aveva i capelli lunghi, sporchi, che gli coprivano la fronte e le orecchie, e stringeva al petto qualcosa.

"Che cos'hai lì?" domandò brusco l'ufficiale.

Il ragazzo mostrò l'oggetto: era un orso di pezza.

"Tienilo pure" fece Hendricks, con un sospiro di sollievo.

Il ragazzo tornò a stringersi l'orso al petto.

"Dove abiti?"

"Là."

"Fra quelle rovine?"

"Sì."

"Sottoterra?"

"Sì."

"In quanti siete?"

"Quanti? Cosa?"

"In quante persone siete?"

Il ragazzo non rispose.

"Non vivi mica solo, no?"

Il ragazzo fece segno di sì con la testa.

"Come fai a tirare avanti?"

"C'è roba da mangiare."

"Che genere di roba?"

"Diverse cose."

Hendricks lo esaminò a lungo.

"Quanti anni hai?"

"Tredici."

Pareva impossibile, ma probabilmente era vero: il bambino, o ragazzo che fosse, aveva gambe e braccia sottilissime, e la pelle, quando Hendricks gli toccò un braccio, era secca e screpolata. Gli occhi, grandi e scuri, mancavano di qualsiasi espressione.

"Sei cieco?" gli domandò Hendricks.
"No, riesco a vedere qualche cosa."
"Come fai a evitare gli artigli?"
"Gli artigli?"
"Sì, quelle cose rotonde di metallo."
"Non capisco."
Forse in quei paraggi non ce n'erano. Molte zone non ne erano infestate: in genere si raccoglievano intorno ai bunker abitati, essendo costruiti in modo da venire attratti dal calore degli esseri viventi.
"Bene, e adesso dove vai?" disse Hendricks. "Torni... a casa?"
"Non posso venire con lei?"
"Con me? Io devo far molta strada... Parecchi chilometri, e ho fretta." Diede un occhiata all'orologio. "Devo arrivare a destinazione prima di sera."
"Voglio venire anch'io."
Hendricks frugò nel tascapane. "Prendi" disse, porgendogli dei viveri in scatola. "Prendi e vattene. No?"
Il ragazzo non rispose.
"Fra un paio di giorni ripasserò di qui, e se ti troverò ti porterò con me. D'accordo?"
Il ragazzo non aprì bocca.
"Allora?"
"Voglio venire con lei."
"E' lontano..."
"Posso camminare."
Hendricks non sapeva cosa decidere: due persone sole costituivano un ottimo bersaglio, e il ragazzo non gli avrebbe consentito di marciare veloce. Ma se fosse tornato seguendo un'altra strada, e se il piccolo era davvero solo...
"E va bene! Vieni pure."
Il ragazzo gli si mise a fianco. Hendricks riprese la marcia. "Come ti chiami?" domandò dopo un poco.
"David Edward Derring."
"E i tuoi genitori?"
"Sono morti."
"Come?"
"Nell'esplosione."
"Quando?"
"Sei anni fa."
"E tu sei sempre stato solo, da allora?"
"No, c'erano altre persone. Ma poi se ne sono andate anche loro."
Hendricks lo guardò. Aveva un'espressione indifferente, lontana. Ma ormai quasi tutti i ragazzi erano così: calmi, stoici, preda di uno strano fatalismo. Niente li stupiva; accettavano senza discutere gli avvenimenti.

"Cammino troppo in fretta?" domandò Hendricks.
"No."
"Come hai fatto a vedermi?"
"Aspettavo."
"Aspettavi?" ripeté Hendricks perplesso. "Chi?"
"Di prendere qualche cosa."
"E cioè?"

"Roba da mangiare."

"Ah!" Il pensiero che un ragazzo di tredici anni fosse costretto a vivere di topi, talpe, vecchio scatolame guasto... Un ragazzo solo tra le rovine di una città morta, circondata da zone intensamente radioattive, con il pericolo degli artigli e degli aerei nemici sempre pronti a sganciare bombe...

"Dove andiamo?" domandò David.

"Nelle linee russe."

"Russe?"

"Dai nemici. Quelli che hanno cominciato la guerra..." Il bambino annuì, ma il suo volto rimase inespressivo. "Io sono americano" spiegò Hendricks.

Silenzio. Continuarono a camminare a quel modo, il maggiore avanti e David che si trascinava appresso, stringendo al petto l'orsacchiotto. Verso le quattro del pomeriggio si fermarono per mangiare. Hendricks accese il fuoco in una cavità, fra alcuni massi di cemento, e lo alimentò con canne e frammenti di legna raccolti qua e là. Le linee russe non erano più molto lontane, e davanti all'ufficiale e al ragazzo si stendeva una valle che un tempo era ricca di alberi da frutto e di viti. Ma di tutte quelle ricchezze restavano solo pochi tronchi anneriti e le montagne che chiudevano in lontananza l'orizzonte. Il vento sollevava mulinelli di cenere che andava poi a posarsi sulle canne, sulle macerie degli edifici, sui resti di una strada.

Hendricks preparò il caffè e scaldò un po' di carne in scatola.

"Tieni" disse, porgendo a David pane e carne. Il ragazzo se ne stava inginocchiato accanto al fuoco, ma quando vide il cibo lo rifiutò scuotendo la testa.

"No."

"Non ne vuoi?"

Hendricks non insistette. Probabilmente David non era più abituato a cibo di quel genere. Era strano, quel ragazzino, ma c'erano tante cose strane, al mondo. La vita era cambiata, e non sarebbe tornata mai più quella di prima.

Il maggiore mangiò, bevve il caffè, e, quando ebbe terminato, calpestò il fuoco per spegnerlo.

David si alzò a sua volta, fissando l'uomo con i suoi occhi tondi.

"Andiamo" gli disse Hendricks.

"Bene."

Si rimisero in cammino. L'ufficiale teneva pronto il fucile, perché ormai erano vicini al nemico. Poteva darsi che i russi fossero sinceri, ma era meglio essere pronti. Si guardò intorno e vide come al solito soltanto cenere e macerie, tuttavia sapeva benissimo che a breve distanza c'era un bunker. L'avamposto era sepolto, e probabilmente solo un periscopio, alcune bocche da fuoco e un'antenna

affioravano dal terreno.

"Manca molto?" domandò David.

"No. Sei stanco?"

"No."

"E allora perché me lo chiedi?"

David non rispose. Continuò a camminare in silenzio. Aveva le gambe grigie di cenere e il viso attraversato da strisce grigiastre. Il grigio, del resto sembrava il colore naturale della sua pelle; e non c'era da meravigliarsi, dato che, come tutti gli altri ragazzi, doveva essere cresciuto nelle cantine e nelle fogne.

Hendricks rallentò il passo, per esaminare con il binocolo il deserto che gli stava avanti. Dov'era il nemico? Forse era già in agguato...

Si sentì correre un brivido lungo la schiena: forse aveva già i fucili puntati, e si preparava a sparare, come avevano fatto gli americani con la staffetta russa...

Si asciugò il sudore che gli bagnava la faccia, poi si fece forza e riprese a camminare. Davanti a lui si allungava un costone su cui spuntavano i resti di un filare di alberi coperti di vite selvatica. I russi si erano nascosti lì? Sarebbe stato un magnifico osservatorio, quello, perché dominava tutta la pianura sottostante. Hendricks si arrestò.

"Siamo arrivati?" chiese David.

"Quasi."

"Perché si è fermato?"

"Non voglio correre rischi."

Poi il maggiore riprese a camminare, adagio, con cautela. Il costone era adesso alla sua destra, quasi a strapiombo su di lui. Il senso di pericolo aumentava. Se lassù ci fosse stato un russo, lui non avrebbe avuto possibilità di scampo. Agitò un braccio: qualcuno avrebbe risposto a quel segnale, se non si trattava di un tranello...

"Stammi vicino" disse a David.

"Vicino?"

"Sì, dobbiamo essere prudenti. Vieni."

Ma David si fermò a pochi passi da lui, con l'orso sempre stretto al petto.

"Fa' come vuoi, allora" disse Hendricks, spazientito. In quel momento apparve sul costone un uomo avvolto in un mantello grigioverde: un russo. Dietro al primo ne spuntò un secondo. Ambedue imbracciarono il fucile. Subito una terza figura, più piccola e pure vestita di grigioverde, li raggiunse. Una donna.

Con voce tremante, Hendricks gridò: "Fermatevi! Sono...". Ma i due uomini non lo lasciarono neppure finire. Spararono. Dietro di lui si udì un lieve "pop", e un'ondata di calore lo lambì, facendolo cadere a terra. Hendricks sentì gli occhi, il naso, e la bocca pieni di cenere; poi, tossendo, si rialzò in ginocchio. Allora si trattava proprio di un tranello. Era finita. I due soldati e la donna stavano scendendo il pendio, diretti verso di lui, nella cenere alta. Hendricks era stordito, gli doleva la testa e riuscì a fatica a imbracciare il

fucile. L'aria era di un odore disgustoso, come di acido bruciato.

"Non spari" disse uno dei russi, in un inglese storpiato.

Poi i tre raggiunsero l'americano e lo circondarono. "Abbassi il fucile, Yank."

Hendricks era stupito. Tutto si era svolto con rapidità tale da

stordirlo completamente. Il nemico l'aveva catturato, e forse aveva anche ucciso il ragazzo...Si volse, e i suoi timori furono confermati: David era morto. I suoi resti erano sparsi sul terreno.

I russi esaminarono il maggiore con curiosità. Hendricks si mise a sedere, asciugandosi il sangue che gli colava dal naso, e sputando cenere. Scosse la testa, per schiarirsi le idee, e mormorò: "Perché? Perché l'avete ucciso?".

"Perché?" ripeté uno dei soldati, aiutandolo a rimettersi in piedi.

"Guardi."

Ma Hendricks chiuse gli occhi.

"Guardi!" ripete ancora una volta il soldato. "Guardi e faccia presto. Non c'è tempo da perdere."

Hendricks guardò e rimase a bocca aperta.

"Ha visto? Capisce, adesso?"

Dal corpo di David uscivano rotelle di metallo, cavi e relè. Uno dei russi diede un calcio a quei resti, e una lastra di plastica si staccò, mentre altri congegni rotolavano fuori. La parte anteriore della testa era saltata via, mettendo a nudo i fili sottilissimi, le minuscole valvole,gli interruttori che formavano il cervello artificiale.

"E' un robot" spiegò uno dei soldati. "Abbiamo visto che la pedinava."

"Mi pedinava?"

"Sì, fanno sempre così. Seguono gli uomini, per riuscire a penetrare nei bunker."

"Ma..." tentò di protestare Hendricks, ancora sbalordito.

"Venga." Lo sorressero lungo il pendio, che la cenere rendeva scivoloso. La donna raggiunse per prima la sommità e si volse a guardarli.

"Dov'è l'avamposto?" domandò Hendricks. "Sono venuto per negoziare con i sovietici..."

"L'avamposto non c'è più. Se ne sono impadroniti "loro". Adesso le spiegheremo." Intanto erano giunti in cima al pendio. "Noi siamo gli unici superstiti" dissero i soldati. "Gli altri erano tutti nel bunker."

"Da questa parte... Giù di qui." La donna sollevò una lastra di metallo incastrata nel terreno. "Entrate."

Hendricks si infilò nella botola e i tre lo seguirono giù per una scala a pioli. Quando furono entrati tutti, la donna rimise a posto la lastra, badando che fosse ben assicurata.

"Meno male che l'abbiamo vista" disse uno dei soldati. "Quasi ce la faceva..."

"Mi dia una sigaretta" lo interruppe la donna, rivolta a Hendricks. "Sono settimane che non fumo un'americana."

Il maggiore le porse il pacchetto, e lei, dopo avere estratto la sigaretta, lo passò ai compagni. In un angolo del locale basso e angusto brillava una lampada; al di là di una tenda tutta strappata, si intravedeva una seconda stanza, con una branda e alcuni abiti appesi al muro. I quattro presero posto intorno a un tavolo su cui stava una pila di piatti sporchi.

"Noi eravamo qui quando c'è stata la carneficina" cominciò a spiegare uno dei soldati, togliendosi l'elmetto e lisciandosi i capelli biondi. "Sono il caporale Rudi Maxer,polacco, arruolato da due anni nell'esercito sovietico." Porse la mano a Hendricks, che, dopo un attimo di esitazione, la strinse.

"Maggiore Joseph Hendricks" si presentò a sua volta.

"Klaus Epstein" disse il secondo soldato, che era piccolo e scuro, con folti capelli lunghi. "Sono austriaco. Non ricordo nemmeno più quando sono stato arruolato. Noi tre, e cioè io, Rudi e Tasso" aggiunse indicando la donna "ci trovavamo qui, e per questo ci siamo salvati. Tutti i nostri compagni erano nel bunker."

"E loro sono entrati?"

Epstein accese una sigaretta. "Prima uno solo, uguale a quello che lei ha seguito. E' stato lui a portare dentro gli altri."

"Uguale a quello che mi ha seguito? Perché? Ce ne sono anche di tipo diverso?"

"Sì. David, il ragazzino con l'orso di pezza, è il Modello Tre, il più efficace."

"E gli altri come sono?"

Epstein si frugò nell'interno della giubba. "Ecco" disse, posando sul tavolo un pacco di fotografie legate con uno spago. "Guardi."

Hendricks sciolse lo spago.

"Ora capirà" disse Rudi Maxer "perché i russi volevano parlare con voi. Ci siamo accorti di quello che stava succedendo solo una settimana fa. I vostri artigli avevano creato, di loro iniziativa, nelle fabbriche sotterranee, dietro le nostre linee, altri tipi perfezionatissimi di robot. Dando agli artigli la possibilità di riprodursi e di riparare da sé i propri guasti, li avete resi sempre più autonomi. Siete voi i responsabili di quanto è successo poi..."

Hendricks esaminò le foto: erano state scattate in fretta, e apparivano sfocate e confuse. Nelle prime si vedeva David: David che camminava da solo, lungo una strada. Poi l'americano vide altri due, tre ragazzi: erano tutti identici a David, con l'orso di pezza e l'aria patetica.

"Guardi le altre" disse Tasso.

Le altre foto mostravano un soldato alto e robusto seduto sul ciglio di una strada con un braccio al collo, un moncherino di gamba proteso in avanti e una rudimentale stampella accanto a sé. Di questi falsi mutilati,su una delle foto, ce n'erano cinque: perfettamente identici.

"Questo è il Modello Uno: il Soldato Ferito" spiegò Klaus, raccogliendo le fotografie. "Lei sa che gli artigli sono stati creati per assalire gli esseri umani. Ogni nuovo modello è migliore dei precedenti, e se prima i robot assalivano solo chi si avventurava allo scoperto, poi hanno imparato a infiltrarsi anche nei nostri ricoveri.

Ma finché erano solo "macchine", sfere di metallo munite di lame e antenne, si potevano identificare con facilità. Bastava vederli per capire che erano stati creati per uccidere..."

"Il Modello Uno ha sterminato tutta la nostra ala orientale" spiegò Rudi. "Arrivava un soldato ferito, e i nostri lo lasciavano entrare. Appena entrato, lui si metteva all'opera... Non sapevano, e facevano attenzione solo alle sfere. Anche quando abbiamo intuito la verità..."

"Pensavamo che fosse quello l'unico tipo di robot perfezionato" interruppe Klaus Epstein. "Nessuno ha pensato che ce ne fossero altri."

"Nel vostro settore da chi siete stati distrutti?"

"Dal Modello Tre, il David con l'Orsacchiotto. Ha funzionato ancora meglio del Soldato Ferito" disse Klaus, con un sorriso amaro. "I soldati si fidano sempre dei ragazzi. Li hanno fatti entrare nei bunker per nutrirli e... E' stato un massacro."

Senza volerlo, Hendricks toccò la propria piastrina. "Credete che possano..."

"Le vostre piastrine a radiazione non hanno alcun effetto su loro. Per loro, russi, polacchi, tedeschi, americani, sono tutti uguali. L'idea fondamentale è la stessa: snidare e uccidere creature viventi ovunque possano trovarle."

"Sono attratti dal calore" spiegò Klaus. "Non è questo il principio su cui vi siete basati nella costruzione dei primi esemplari? Ma quelli venivano respinti dalle radiazioni delle vostre piastrine. I nuovi, invece, no."

"Qual è l'altro Modello?" domandò Hendricks. "C'è il David, il Soldato Ferito... e poi?"

"Non lo sappiamo." Klaus indicò il muro su cui erano inchiodate due targhette metalliche, contorte e scheggiate.

"La prima" disse Rudi "apparteneva a un Soldato Ferito, che siamo riusciti a distruggere mentre tentava di entrare qui."

Sulla piastra era inciso 3-5. Sull'altra invece si leggeva: 1-5. Klaus spiegò che l'avevano trovata su un David. "Ora capisce" disse "perché dev'esserci un Modello 2. Forse non è più in uso, ma deve esistere, se ci sono il Modello 1 e il Modello 3."

"Lei è stato fortunato" osservò Rudi. "Il David l'ha seguita senza neanche toccarla. Forse pensava che l'avrebbe condotto in un bunker."

Dopo un lungo silenzio, Tasso disse: "Mi dia un'altra sigaretta. Mi ero quasi dimenticata quanto siano buone!".

Era notte. Il cielo si era fatto cupo, e la perenne nube di cenere impediva di vedere le stelle. Klaus sollevò lentamente la lastra perché Hendricks potesse sbirciare fuori.

"Laggiù" disse Rudi, indicando un punto nel buio "c'era il bunker in cui vivevamo. E' solo un caso che io e Klaus non ci trovassimo là, stamattina, quando sono arrivati i robot..."

"Proprio stamattina" disse Klaus "il nostro governo aveva preso la decisione di trattare con voi. Appena ce l'ha trasmessa vi abbiamo spedito la staffetta. L'abbiamo vista dirigersi verso le vostre linee, e l'abbiamo protetta finché ci è stato possibile..."

"L'uomo spedito come staffetta si chiama Alex Radrivsky. Lo conoscevamo tutti e due. E' partito verso le sei, appena spuntato il sole. Verso mezzogiorno io e Klaus ci siamo concessi un'ora di libertà. Siamo sgusciati di nascosto dal bunker. Nessuno ci ha visti. Così siamo venuti qui. Una volta, in questa zona c'era una borgata. Questa cantina apparteneva a una grossa fattoria. Sapevamo che Tasso viveva qui. Altri venivano a trovarla. Oggi toccava a noi."

"Stavamo salutandola per tornare al rifugio" proseguì Klaus "quando abbiamo visto che il bunker era circondato da una folla di ragazzini che stringevano al petto un orsacchiotto. Ci siamo subito resi conto di quello che stava accadendo, perché il Commissario ci aveva già mostrato le foto del Soldato Ferito, e di quei ragazzini con l'orsacchiotto ce n'erano a centinaia, tutti uguali... Parevano formiche...Siamo riusciti a distruggerne un paio e anche a fotografarne qualcun altro, prima di richiudere la botola..."

Il maggiore Hendricks continuava a guardare nel buio.

"Si può sollevare completamente la lastra?" domandò.

"Sì. Altrimenti, come potrebbe far funzionare il suo trasmettitore?"

Hendricks sollevò lentamente il piccolo apparecchio che portava appeso alla cintura e lo avvicinò all'orecchio. Il metallo era freddo e umido. Soffiò nel microfono e ne estrasse la breve antenna. Un lieve ronzio gli risuonò nell'orecchio. "Credo che abbiate ragione" disse.

"La trascineremo dentro, se succede qualcosa" promise Klaus.

"Va bene."

Hendricks aspettò un momento. Appoggiò il trasmettitore alla spalla.

"Interessante, eh?"

"Cosa?"

"Quei nuovi tipi di robot. E' probabile che ormai siano penetrati anche nelle nostre linee. Chissà forse stiamo assistendo alla nascita di una nuova razza che sostituirà l'uomo..."

"Dopo l'uomo non ci saranno altre razze viventi" disse Rudi.

"No? E perché?"

"Questi sono assassini meccanici. Li avete creati per distruggere, e non sanno fare altro."

"Così sembra adesso. Ma in seguito? Quando la guerra sarà finita e gli uomini saranno tutti morti, i robot cominceranno forse a rivelare le loro vere capacità."

"Ne parla come se fossero esseri viventi."

"Non lo sono?"

"Sono macchine" insisté Rudi. "Sembrano persone, ma sono macchine."

"Metta in funzione il trasmettitore, maggiore" sollecitò Klaus. "Non possiamo restare troppo allo scoperto."

Hendricks chiamò il comando, e rimase in attesa della risposta. Ma non udì nulla. Controllò accuratamente l'apparecchio: funzionava benissimo.

"Scott" gridò nel microfono. "Scott, mi sente?"

Silenzio. Allungò al massimo l'antenna, e ripeté la chiamata.

Nessuna risposta, solo un lieve crepitio di energia statica.

"Non sento nulla. Forse loro mi stanno ascoltando, ma non possono rispondere."

"Dica che si tratta di un caso d'emergenza."

"Potrebbero pensare che mi avete costretto voi a chiamarli."

Tornò a trasmettere, esponendo in poche parole la situazione, ma nemmeno questa volta ottenne una risposta.

"Ci sono zone ad alta radiazione che intralciano le trasmissioni" disse Klaus dopo un po'. "Può darsi che si tratti di questo."

Hendricks chiuse il trasmettitore: "Può darsi... A meno che mi sentano ma non vogliano rispondere. Probabilmente neanch'io avrei risposto, se una staffetta mi avesse chiamato dalle linee sovietiche per raccontarmi una storia simile. Avrei creduto a un tranello..."

"Può anche darsi che sia già troppo tardi."

Hendricks assentì con un cenno.

"Meglio scendere e chiuderci dentro" osservò Rudi nervosamente. "Non dobbiamo correre rischi inutili."

Ritornarono in cantina, dove l'aria stagnava pesante.

"Credete proprio che siano tanto svelti?" domandò Hendricks. "Ho lasciato il bunker a mezzogiorno, solo dieci ore fa. E' possibile che... che abbiano già finito?"

"Sa bene come funzionano gli artigli a sfera. Sono velocissimi, con quelle lame simili a rasoi..."

"Già" fece Hendricks, mettendosi a passeggiare su e giù inquieto.

"Cos'è?" domandò Rudi.

"La Base Lunare. Se fossero arrivati là... Dio mio!"

"La Base...?"

"No. E' impossibile!" esclamò Hendricks. "Non ci credo."

"Cos'è questa Base Lunare? Ne abbiamo sentito parlare, ma solo vagamente. Com'è la situazione attuale?"

"I rifornimenti ci arrivano dalla Luna, dove si è rifugiato il nostro governo, insieme con la popolazione superstite. Solo così abbiamo potuto tirare avanti. Se i robot trovassero il modo di arrivarci..."

"Basterebbe che ci riuscisse uno solo. Poi farebbe salire gli altri, a centinaia... Avrebbe dovuto vederli. Sono identici, come le formiche."

"Un socialismo perfetto" disse Tasso."L'ideale della perfetta uguaglianza..."

"Basta" l'interruppe Klaus, di malumore.

Hendricks si era rimesso a passeggiare su e giù per la stanzetta. Gli altri stettero a guardarlo per un po', poi Tasso si alzò e sollevò la tenda, passando nell'altro locale. "Vado a fare un sonnellino" disse.

La tenda cadde alle sue spalle. Rudi e Klaus erano sempre seduti, e fissavano Hendricks. "Qui siamo al sicuro, ma non possiamo rimanerci per sempre. Non abbiamo viveri sufficienti."

"Se uscissimo..."

"Ci prenderebbero subito. Non potremmo andare molto lontano. Quanto dista il suo bunker, maggiore?"

"E se "loro" l'avessero già invaso?" obiettò Klaus.

Rudi alzò le spalle. "In questo caso, torneremo qui."

Hendricks si fermò. "Credete davvero che siano già penetrati nelle linee americane?"

"Non saprei, ma è probabile. Sono molto ben organizzati, e sanno alla perfezione quello che devono fare. Una volta scatenati, sono come uno sciame di cavallette. Devono agire senza indugi, rapidamente. Il loro successo dipende dalla rapidità, oltre che dalla segretezza. Contano sulla sorpresa. Una volta cominciato, vanno fino in fondo..."

"Capisco" mormorò Hendricks.

"Maggiore!" chiamò Tasso dall'altra stanza.

"Cosa?" rispose lui, scostando la tenda.

Tasso lo fissava pigramente dalla branda su cui stava sdraiata. "Ha ancora qualche sigaretta?"

Hendricks andò a sedersi su uno sgabello, davanti alla ragazza. "No" rispose, dopo essersi frugato in tutte le tasche. "Non ne ho più nemmeno una."

"Peccato!"

"Di che nazionalità è?"

"Russa."

"Come mai è arrivata fin qui?"

"Qui?... Come?"

"Una volta questa terra si chiamava Normandia e faceva parte della Francia. E' venuta al seguito delle truppe?"

"Perché vuole saperlo?"

"Così, solo per curiosità." La guardò. Lei si era levata la giubba, e l'aveva gettata ai piedi della branda. Era giovane e snella; non doveva avere più di vent'anni.

I suoi lunghi capelli erano sparsi sul cuscino, e i grandi occhi scuri fissavano l'uomo, indifferenti.

"A che cosa sta pensando?" gli domandò.

"A niente. Quanti anni ha?"

"Diciotto." Tasso continuava a fissarlo, imperscrutabile, con le mani intrecciate dietro la testa. Indossava i calzoni e la camicia

grigioverdi della divisa russa. Portava un pesante cinturone con la cartucciera e una scatoletta di pronto soccorso.

"Appartiene all'esercito sovietico?"

"No."

"Dove ha preso l'uniforme?"

"Me l'hanno data."

"Quanti anni aveva quando è arrivata qui?"

"Sedici."

"Appena?"

"Come sarebbe a dire?" replicò lei, socchiudendo gli occhi.

Hendricks si passò una mano sul mento. "La sua vita sarebbe stata molto diversa,

se non fosse scoppiata la guerra. E' venuta qui a sedici anni... per vivere in questo modo!"

"Dovevo pur vivere."

"Non le sto facendo la morale."

"Anche la sua vita sarebbe stata diversa" mormorò Tasso, allungando un braccio per sfilare uno stivale. Quando se lo fu tolto, lo lasciò cadere a terra. "Adesso non vorrebbe andare nell'altra stanza, maggiore? Ho sonno."

"Sarà un problema per noi quattro, vivere qui. Avete solo questi due locali?"

"Sì."

"Com'era grande, in origine, la cantina? Ci sono altri locali, magari pieni di macerie? Potremmo sgombrarne uno."

"Forse ce ne sono, ma io non lo so." Lei tolse il cinturone, poi cominciò a sbottonare la camicia. "E' sicuro di non avere più sigarette?"

"Avevo solo quel pacchetto."

"Peccato. Forse ne troveremo nel suo bunker." Lei si sfilò l'altro stivale, poi allungò la mano verso la lampada. "Buonanotte."

"Vuole proprio dormire?"

"Sì."

La stanza piombò nel buio, e Hendricks si avviò tentoni verso la tenda. Ma appena entrato in cucina, si fermò di botto.

Rudi era appoggiato al muro, pallidissimo, con gli occhi sbarrati e la bocca aperta. Dalle sue labbra non usciva alcun suono. Klaus gli stava davanti e gli puntava la rivoltella contro lo stomaco.

"Cosa..." mormorò Hendricks.

Klaus lo interruppe. "Stia zitto, maggiore, e prenda la pistola."

L'ufficiale prese l'arma. "Cosa c'è?"

"Lo tenga d'occhio anche lei" disse l'altro, facendogli cenno di avvicinarsi. "Qui, accanto a me, svelto."

Rudi voltò la testa verso Hendricks, passandosi la lingua sulle labbra. Aveva gli occhi sbarrati e la fronte madida. "Maggiore" ansimò "è impazzito! Lo fermi."

"Insomma, cosa succede?" insisté l'americano.

Fu Klaus a rispondere. "Ricorda quello che dicevamo a proposito dei tre Modelli? Conoscevamo il primo e il terzo, ma non il secondo... Ora conosciamo anche quello!" Premette il grilletto, e dalla pistola uscì una vampata accecante che avvolse Rudi. "Maggiore" concluse Klaus "ecco il Modello Due."

Tasso scostò la tenda. "Che cos'hai fatto?"

Klaus staccò gli occhi dal cadavere carbonizzato che era scivolato sul pavimento. "Ecco il Modello Due,Tasso.Adesso che abbiamo identificato anche questo, il pericolo è minore."

La ragazza guardò i resti di Rudi, e commentò gelida: "Lo hai ucciso?"

"Ucciso? Ma non è un uomo. Lo stavo osservando da un po' di tempo, ma solo stasera ne ho avuto la certezza" spiegò l'uomo, ripulendo nervosamente la pistola. "Siamo stati fortunati... Magari fra un'ora ci avrebbe..."

"Maggiore" disse la ragazza, inginocchiandosi vicino ai resti fumanti. "Guardi anche lei. Ci sono solo ossa e brandelli di carne."

Hendricks si inginocchiò a sua volta. Il cadavere era indubbiamente quello di un essere umano, e un'ampia pozza di sangue chiazzava il pavimento.

"Niente rotelle né valvole né relè" commentò Tasso, alzandosi. Fissò Klaus. "Devi spiegarci perché l'hai fatto!"

Klaus si lasciò cadere su una seggiola, pallidissimo.

"Fuori! Sputa fuori!" insisté rabbiosa la ragazza. "Perché l'hai ucciso?"

"Aveva paura" spiegò Hendricks. "Tutto quello che è successo gli ha fatto perdere la testa."

"Può darsi."

"E allora?"

"Io invece credo che lui avesse un altro motivo per uccidere Rudi."

"Sarebbe?"

"Forse Rudi aveva indovinato qualcosa..."

"Che cosa?" domandò Hendricks.

"Sapeva di lui. Di Klaus."

L'uomo alzò gli occhi verso il maggiore e gridò: "Non capisce cosa sta cercando di insinuare? Crede che io sia un esemplare del Modello Due. E dice che ho fatto apposta a uccidere Rudi..."

"Altrimenti, perché l'avresti ucciso?" insisté Tasso.

"Te l'ho detto" replicò Klaus. "Credevo che fosse un robot."

"Perché?"

"Lo teneva d'occhio... Aveva dei sospetti."

"Perché?"

"Mi pareva di avere visto qualcosa di strano in lui... e di averlo sentito... ronzare."

"Gli crede?" domandò Tasso a Hendricks, dopo un lungo silenzio.

"Sì."

"Io no. Sono convinta che abbia ucciso Rudi per uno scopo preciso." La ragazza afferrò il fucile appoggiato in un angolo. "Maggiore..."

"No" disse Hendricks. "Smettiamola. Uno basta! Abbiamo tutti paura, come Klaus. Se lo uccidessimo, ci comporteremmo come lui."

Klaus gli lanciò un'occhiata piena di gratitudine. "Grazie. Avevo paura, lei mi capisce, no? Adesso è lei ad avere paura, e mi vuole uccidere."

"No. Non morirà più nessuno. Ora voglio tentare ancora di trasmettere"

disse Hendricks, avviandosi verso la scaletta. "Se proprio non riesco a mettermi in comunicazione, domattina andremo al mio bunker."

"Vengo con lei" disse Klaus, alzandosi in fretta.

L'aria della notte era fredda e Klaus l'aspirò profondamente, riempiendosi i polmoni. Mentre Hendricks azionava il trasmettitore, Klaus si piazzò di guardia, col fucile spianato.

"C'è riuscito?" domandò dopo un poco.

"Non ancora."

"Tenti ancora. Spieghi quel che è successo."

Hendricks provò di nuovo, ma senza successo. "E' inutile. Non mi sentono, o non vogliono rispondere. Oppure..."

"Oppure non esistono più."

"Proverò per l'ultima volta" aggiunse Hendricks. "Scott, mi sente? Si udì il solito crepitio di energia statica, poi, debolissima, giunse finalmente la risposta.

"Qui parla Scott."

Klaus si avvicinò a Hendricks. "E' il suo comando?"

"Scott... Mi sente?"

"Sì." La voce era quasi impercettibile.

"Ha ricevuto il mio messaggio? E' tutto normale al bunker? Non è entrato nessuno?"

"E' tutto normale."

"Hanno tentato di entrare?"

La voce divenne ancora più debole "No."

Hendricks si volse a Klaus. "Va tutto bene."

"Sono stati attaccati?"

"No. Scott, la sento appena. Siete riusciti ad avvertire la Base Lunare?"

Nessuna risposta.

"Scott, mi sente?"

Silenzio.

"Non si sente più nulla. Deve essere proprio per via delle zone radioattive..."

Dopo un poco, Klaus domandò: "Ha riconosciuto la voce? Era davvero uno dei suoi?"

"Era troppo debole per poterla identificare."

"Quindi non è sicuro."

"No."

"Allora potrebbero essere anche..."

"Non lo so. Scendiamo e chiudiamoci dentro."

Ritornarono in silenzio nella cantina soffocante, dove Tasso li aspettava, impassibile. "Allora?" domandò.

"Che cosa ne dice, maggiore?" chiese Klaus a Hendricks. "Era uno dei suoi ufficiali... o uno di "loro"?"

"Non lo so."

"Allora siamo al punto di prima."

Hendricks fissava il pavimento, accigliato. "Dobbiamo andare a vedere, per essere sicuri."

"Del resto, qui abbiamo pochi viveri, e non potremmo restare a lungo."

"A quanto pare, non c'è altra scelta."

"Ma insomma, cos'è successo?" domandò Tasso. "E' riuscito a parlare con i suoi?"

"Sì, ma non posso dire con certezza se chi ha risposto sia uno dei miei uomini, oppure uno di "loro". Comunque, restando qui non lo sapremo mai." Diede un'occhiata all'orologio, e concluse: "Andiamo a dormire. Domani dobbiamo alzarci presto".

"Presto?"

"Col fresco, è più facile evitare gli artigli" rispose Hendricks.

La mattina era fredda ma limpida. Il maggiore Hendricks esaminò la campagna col binocolo.

"Vede niente?" domandò Klaus.

"No."

"Riesce a scorgere i nostri bunker?"

"Da che parte sono?"

"Di lì." Klaus indicò la direzione.

Tasso, che stava uscendo dalla cantina, domandò: "Nessuna novità?".

"No" rispose Klaus. "Non si riesce a vedere niente. Andiamo. E' meglio non restare qui."

I tre ridiscesero il pendio, scivolando sulla cenere morbida. Qualcosa guizzò su un masso. Si fermarono, allarmati.

"Che cos è?" chiese Klaus.

"Una lucertola."

L'animaletto correva fra la cenere, di cui aveva il colore.

"Perfetto adattamento all'ambiente" commentò Klaus. "Questo prova che le teorie di Lisenko erano esatte."

Terminata la discesa, si fermarono di nuovo.

"Andiamo" disse Hendricks, dopo che si furono guardati attorno. "La strada è lunga."

Klaus gli si affiancò, mentre Tasso stava alla retroguardia con la pistola spianata.

"Maggiore, volevo domandarle una cosa. Dove ha incontrato il David che l'ha seguita fin qui?" chiese l'uomo.

"Lungo la strada, su un mucchio di macerie."

"Che cosa le ha detto?"

"Non ha parlato molto. Ha detto che viveva solo."

"E lei non ha notato niente di strano? Niente da cui si potesse sospettare..."

"Che fosse una macchina? No, niente."

"Un'imitazione perfetta da ogni punto di vista, insomma" disse Klaus.

"Siete stati voi Yank a fabbricarle così" intervenne Tasso. "Le avete create per distruggere solo i nemici, ma adesso distruggeranno tutti gli esseri viventi."

Hendricks fissò Klaus. "Perché mi ha fatto tutte quelle domande?"

"Così. Per niente di speciale" mormorò l'altro.

"Sta pensando che il Modello Due potrebbe essere lei" dichiarò Tasso, imperturbabile. "La sta tenendo d'occhio."

Klaus arrossì. "E perché no? Avevamo inviato una staffetta agli americani, e gli americani ci hanno mandato lui. Forse hanno pensato che da noi si sarebbe potuto divertire."

Hendricks rise controvoglia. "Vengo da un bunker delle N.U., e c'erano molti uomini con me."

"Oppure viene da un'altra parte" continuò Klaus "ma ha colto quest'occasione per introdursi nelle linee sovietiche e..."

"Le linee sovietiche erano già state distrutte, invase e occupate prima della mia partenza. Non lo dimentichi."

"Questo non prova niente, maggiore" osservò Tasso.

"E perché?"

"A quanto ci risulta, tra un Modello e l'altro non esistono rapporti. Ciascuno proviene da una fabbrica diversa, e quindi non è probabile che lavorino insieme. Lei avrebbe anche potuto decidere di penetrare nelle linee sovietiche senza sapere che gli altri Modelli si erano già messi all'opera. Forse ne ignorava persino l'esistenza."

"E come mai è tanto informata su tutto questo?"

"Li ho visti lavorare. Li ho osservati mentre si impadronivano dei bunker sovietici."

"Il maggiore ha ragione" disse Klaus. "Sembri molto informata, per il pochissimo che hai visto..."

Tasso si mise a ridere. "Sospetti di me, adesso?"

"Smettetela" tagliò corto Hendricks, e proseguirono per un po' in silenzio."

"Dobbiamo fare tutta la strada a piedi?" domandò a un certo punto Tasso. "Non sono abituata a camminare. Com'è desolante!" commentò, indicando la distesa di cenere che li circondava.

"E' così da per tutto" disse Klaus.

"In fondo, sarebbe stato meglio che mi fossi trovata nel vostro bunker, quando sono arrivati i robot."

"Se non ci fossi stato io, con te ci sarebbe stato qualcun altro" mormorò Klaus.

Tasso rise, mettendosi le mani in tasca. "Credo proprio di sì..."

Continuarono a camminare, fissando la vasta pianura coperta di cenere che si stendeva davanti a loro.

Il sole stava per tramontare. Hendricks avanzava lentamente, precedendo Tasso e Klaus.

Erano arrivati in cima allo stesso pendio sul quale, la mattina del giorno prima, era comparsa la staffetta russa. Hendricks si gettò a terra, guardando col binocolo, ma non scorse niente, solo cenere e qualche albero smozzicato. Cinque metri più in là c'era l'ingresso del bunker da cui lui era partito, ma non si notava il minimo segno di vita.

"Dov'è?" domandò Klaus, accostandosi all'americano.

"Laggiù" indicò il maggiore, passandogli il binocolo. Nubi di cenere si allargavano nel cielo serale. Stava facendo buio, ma il crepuscolo sarebbe durato ancora un paio d'ore.

"Non vedo nulla" disse Klaus.

"Laggiù, vicino a quell'albero, accanto al mucchio di mattoni. L'ingresso del bunker è a destra dei mattoni."

"Se lo dice lei..."

"Voi due copritemi le spalle. Tenetemi d'occhio finché sarò arrivato al bunker."

"Vuole andare da solo?"

"Con la piastrina a radiazioni, io non ho niente da temere, ma intorno al rifugio ci sono migliaia di artigli, nascosti sotto la cenere come granchi. Voi due non riuscireste mai a cavarvela."

"Già."

"Camminerò lentamente, e appena scoprirò qualche cosa..."

"Se "loro" sono nel bunker, non riuscirà a scappare in tempo. Sono più svelti di quanto possa immaginare."

"E allora cosa dovrei fare?"

"Non lo so. Provi a chiamare, a farli uscire allo scoperto. Così potrà regolarsi meglio."

Hendricks staccò subito il trasmettitore dalla cintura e alzò l'antenna.

"Vado" mormorò.

Klaus fece segno a Tasso di avvicinarsi.

"Ha voluto andare da solo" disse. "Lo copriremo stando qui. Se lo vedi fare un balzo indietro, spara immediatamente. Sai quanto sono veloci."

"Non sei molto ottimista!"

"No."

"Non scenda nel bunker, finché non sarà sicuro che ci siano ancora i suoi uomini!" raccomandò Klaus a Hendricks, che si era incamminato lentamente. "Chiami e li faccia uscire."

A pochi passi dal rifugio, Hendricks si portò il microfono alla bocca.

"Scott! Mi sente?"

Silenzio.

"Scott! Sono Hendricks. Mi sente? Sono all'ingresso del bunker. Può vedermi."

Nessuna risposta. Il maggiore avanzò di un passo, e un artiglio uscì dalla cenere, gli si avventò contro. Ma si ritrasse subito. Altri artigli sbucarono fuori, ma tutti rimasero lontani da Hendricks.

"Scott!" tornò a chiamare l'ufficiale. "Sono proprio sopra il bunker."

Attese, col fucile in mano e il ricevitore all'orecchio, ma percepì solo un lieve crepitio di energia statica.

Poi, lontanissima, una voce metallica disse: "Qui parla Scott". Era una voce fredda e neutra, impossibile da identificare.

"Scott, ascolti, sono proprio qui. Riesce a vedermi?"

"Sì."

"Va tutto bene lì? Non è successo niente di strano?"

"Va tutto bene."

"Esca, allora. Vorrei vederla qui fuori, prima di scendere."

"Venga giù lei."

"Le ordino di salire! Vuole ubbidire?"

"Scenda lei."

Seguì un lungo silenzio, poi Hendricks disse: "Mi faccia parlare con Leone".

Un'altra pausa, punteggiata dal crepitio delle scariche, e infine una voce sottile, metallica, identica all'altra, disse: "Qui Leone".

"Sono Hendricks. Mi trovo sopra il bunker. Voglio che uno di voi venga fuori."

"Impossibile. Scenda lei."

"Come? Ti ho dato un ordine."

Silenzio. Hendricks si guardò intorno con circospezione, riabbassò l'antenna, e riagganciò il trasmettitore alla cintura; poi, impugnando il fucile, avanzò di un passo e posò il piede sul primo gradino che portava all'ingresso.

Immediatamente, due David con l'Orsacchiotto gli si fecero incontro, identici nei visi inespressivi. Hendricks sparò, distruggendoli, ma altri già uscivano dal bunker...

Lui si voltò e si mise a correre verso il pendio, da cui Klaus e Tasso avevano già cominciato a sparare. La cenere pullulava di sfere metalliche, ma Hendricks non vi badò. Si fermò per sparare di nuovo contro la schiera dei robot che l'inseguiva, avanzava verso di lui. In quel momento, dietro i residui dei David disintegrati comparve sulla soglia del rifugio un'altra figura, e Hendricks la fissò attonito: era un soldato con un braccio al collo, che si appoggiava a una stampella.

"Maggiore!" gridò Tasso. "Attenzione!" Il soldato ferito incominciò ad avanzare, circondato dall'orda di David, e l'ufficiale si riscosse dallo stupore: un esemplare del Modello Uno! Gli sparò addosso, e l'automa esplose in una miriade di cavi e ingranaggi. Hendricks continuò a sparare, arretrando.

Klaus intanto mirava alle sfere metalliche che stavano risalendo il pendio. Tasso si era spostata verso destra, al riparo di alcuni pilastri di cemento che facevano parte di un edificio distrutto.

"Venga qui!" gridò al maggiore, continuando a sparare contro i robot.

"Grazie" mormorò Hendricks, ansimando, quando la ebbe raggiunta. Senza rispondere, lei lo spinse dietro un pilastro, mentre estraeva qualcosa dal cinturone. L'ufficiale ebbe appena il tempo di vedere che si trattava di una bomba. La ragazza, togliendo la sicura, gli ordinò:

"Chiuda gli occhi e si getti a terra!".

La bomba, scagliata con mano sicura, compì una lunga traiettoria e andò a cadere davanti all'ingresso del bunker, dove erano comparsi altri due Soldati Feriti. Uno dei due si chinò a raccattarla, e l'ordigno esplose. Hendricks fu gettato al suolo dall'ondata d'urto dell'esplosione. Vide confusamente Tasso, ritta dietro un pilastro, che decimava con calma e metodo gli automi superstiti.

Klaus, rimasto solo in cima al pendio, stava ancora lottando con le sfere che lo avevano circondato.

"Andiamo!" ordinò la ragazza a Hendricks.

"Ma lui... è ancora lassù."

"Andiamo." Tasso lo trascinò lontano, voltandosi ogni tanto per tenere d'occhio l'uscita del bunker. Un David emerse dalla cortina di fiamme, e la donna lo annientò. Non ne comparvero altri.

"Ma Klaus..." balbettò ancora Hendricks.

"Venga con me!"

"Continuarono ad arretrare, finché furono certi che non vi fossero automi all'inseguimento, né altri artigli nascosti sotto la cenere. La ragazza si fermò e disse: "Ora possiamo riprendere fiato".

Hendricks si lasciò cadere su un mucchio di macerie. "Abbiamo lasciato Klaus solo, lassù."

Tasso non rispose. Stava ricaricando la pistola.

"L'ha abbandonato apposta..." disse Hendricks.

Lei esaminò con la solita imperturbabilità le macerie che li circondavano, come se stesse cercando qualcosa. Ma cosa? Intorno non si vedevano che cenere e rovine.

"Insomma, si può sapere..." cominciò Hendricks.

"Zitto!" gli intimò la ragazza, puntando la pistola. Il maggiore seguì lo sguardo di Tasso, e vide una figura, lacera e barcollante, che si stava avvicinando. Di tanto in tanto si fermava, come a riprendere le forze, poi ricominciava a camminare.

Era Klaus.

"Klaus!" gridò Hendricks, balzando in piedi. "Come ha fatto a..." Tasso sparò, e il maggiore fece un balzo indietro. Il colpo aveva centrato Klaus in pieno petto, e dallo squarcio uscivano cavi e ingranaggi. Fece ancora qualche passo, poi si abbatté inerte sulla cenere.

"Adesso capisce perché aveva ucciso Rudi" disse la ragazza.

Hendricks si rimise a sedere. Aveva le idee confuse. Non capiva più niente, non riusciva nemmeno a pensare.

"Vede?" insisté l'altra. "Ha capito?"

Lui non rispose. Gli sembrò che tutto roteasse intorno, e che il buio inghiottisse ogni cosa. Chiuse gli occhi, e non sentì più nulla. Quando rinvenne, era tutto dolorante. Cercò di mettersi a sedere, ma un braccio e una spalla gli dolevano tanto che tornò ad accasciarsi, gemendo.

"Resti sdraiato" mormorò Tasso, chinandosi su di lui, appoggiandogli una mano morbida e fresca sulla fronte.

Era notte, e si vedeva qualche stella tra gli squarci delle nubi di cenere. Hendricks stringeva i denti per il dolore, mentre la sua compagna lo vegliava, impassibile. Aveva acceso il fuoco, con un po' di legna e di canne secche. Intorno, tutto era silenzio.

"Allora era lui il Modello Due!" mormorò Hendricks.

"L'avevo sempre sospettato."

"E perché non l'ha distrutto prima?"

"E' stato lei a impedirmelo" replicò Tasso, sedendosi vicino al fuoco.

Estrasse la pistola, l'aprì, e cominciò a pulirla con cura. "E' un'arma magnifica" disse."E anche quella bomba ha funzionato benissimo."

"Ma che bomba era?" chiese Hendricks.

"Un ordigno speciale, creato dai russi per distruggere i vostri robot" spiegò lei con un'alzata di spalle. "Avevate sottovalutato la nostra capacità tecnica. Senza quella bomba,maggiore,noi due non esisteremmo più."

Allungò le gambe per scaldarsi al fuoco e aggiunse: "Strano, però, che non abbia capito chi fosse Klaus, dopo l'assassinio di Rudi..."

"Credevo che l'avesse ucciso per paura, gliel'ho detto."

"Davvero? Sa, maggiore, che per un po' ho sospettato anche di lei, perché mi ha impedito di farlo fuori?"

"E adesso crede che siamo al sicuro?"

"Sì, finché non arriveranno rinforzi da altre zone" rispose Tasso, terminando di pulire l'arma.

"Abbiamo avuto fortuna..." mormorò Hendricks.

"Già."

"Grazie di avermi salvato."

Lei non rispose. Lo fissò con occhi che scintillavano al riverbero del fuoco. Hendricks si guardò il braccio: non riusciva a muoverlo, e sentiva acute fitte alla spalla.

"Come sta?" domandò Tasso.

"Devo avere un braccio rotto."

"Nient'altro?"

"Sì... dolori al torace... Potrei avere qualche lesione interna..."

"Avrebbe dovuto gettarsi a terra, quando ho lanciato la bomba."

Hendricks non disse niente. Guardò Tasso che versava il caffè da una tazza in un recipiente metallico con l'orlo basso. La ragazza gli portò il recipiente.

"Grazie." Lui si tirò un po' su per bere. Deglutire era difficile. Poi gli si rovesciò lo stomaco. Appoggiò il recipiente sul terreno. "Non mi va giù nient'altro."

Tasso bevve il resto del caffè. Passò del tempo. Le nubi di cenere si muovevano nel cielo scuro sopra di loro. Hendricks si riposò, svuotando la mente da ogni pensiero. Più tardi si accorse che Tasso era china su di lui, e lo fissava.

"Che c'è?"

"Si sente un po' meglio?"

"Sì, forse."

"Sa, maggiore, che se non l'avessi trascinata via avrebbe fatto la fine di Rudi?"

"Lo so."

"E non vuole sapere perché l'ho salvata? Avrei potuto lasciarla là."

"Perché non l'ha fatto?"

"Perché dobbiamo andarcene di qui" disse Tasso, attizzando il fuoco con un fuscello. "Nessun essere umano può vivere qui. Quando arriveranno i robot di rinforzo, non avremo una sola probabilità di cavarcela. Ho riflettuto a lungo, mentre lei era privo di sensi. Possiamo disporre di circa tre ore, prima che arrivino."

"E vuole che io la porti via di qui?"

"Proprio così."

"Strano" fece Hendricks, dopo un lungo silenzio.

"Strano cosa?"

"Che si rivolga a me per andar via di qui. Che cosa dovrei fare, secondo lei?"

"Raggiungere la Base Lunare."

"E come?"

"Ci sarà bene un modo..."

Hendricks scosse la testa. "No. Non c'è nessun modo, che io sappia."

Tasso non disse niente. Per un attimo, il suo sguardo fisso perse un po' della sua sicurezza. La ragazza abbassò gli occhi e girò di scatto la testa. Poi si tirò in piedi. "Ancora un po' di caffè?"

"No."

"Come preferisce." Tasso bevve in silenzio. Lui non vedeva più il suo viso. Restò sdraiato a terra, immerso nei propri pensieri. Cercò di concentrarsi, ma pensare era difficile. Gli faceva ancora male la testa, e si sentiva avvolto da una nube di stordimento.

"Sì, forse un modo c'è" disse all'improvviso.

"Davvero?"

"Quanto manca all'alba?"

"Un paio d'ore."

"Dovrebbe esserci un razzo, nelle vicinanze. Non l'ho mai visto, ma so che esiste."

"Un razzo che potrebbe portarci sulla Luna?"

"Sì. Era rimasto a disposizione del nostro bunker per i casi di emergenza" rispose lui, passandosi una mano sulla fronte.

"Che cosa c'è?"

"Mi sento la testa confusa. Non riesco a pensare... Deve essere stata la bomba."

Tasso gli si inginocchiò accanto, fissandolo. "E' vicino, quel razzo? Dove si trova?"

"Sto cercando di ricordare."

Lei gli strinse un braccio, affondò le dita nella carne.

"Vicino?" parlava con voce dura, inflessibile. "Dove può essere? Nascosto sottoterra?"

"Sì, in un magazzino."

"E come potremmo trovarlo? C'è un segno di riconoscimento? Qualche lettera in codice? Un simbolo?"

"No" rispose Hendricks, con uno sforzo. "Mi pare che non ci sia nessun simbolo... Ma non riesco a ricordare... Mi lasci riposare un po'."

"Va bene."

Tasso si alzò, e Hendricks richiuse gli occhi. Lei si allontanò, camminando con le mani in tasca, tirando calci di tanto in tanto a qualche ciottolo. Il cielo cominciava a scolorirsi. Era ormai prossima l'alba.

Tasso continuava a girare intorno al fuoco, impaziente, con la mano sull'impugnatura della pistola, mentre il maggiore giaceva immobile, con gli occhi chiusi. Il cielo era tutto grigio, ormai, e si poteva distinguere la distesa ininterrotta di cenere e di rovine che si stendeva tutt'intorno.

L'aria era fresca, frizzante. Di lontano, giunse il richiamo di un uccello.

"E' l'alba?" mormorò Hendricks, riaprendo gli occhi.

"Sì."

Lui tentò di sollevarsi. e disse: "Voleva sapere qualcosa, mi pare. Non mi aveva fatto una domanda?".

"Ora ricorda?"

"Sì."

"Come si può riconoscere il nascondiglio?" domandò la ragazza con voce dura.

"Un pozzo. Un pozzo in rovina. Il razzo è lì sotto."

"Lo troveremo" asserì lei con un sospiro di sollievo. Guardò l'orologio, e aggiunse: "Ci resta un'ora, maggiore. Crede che faremo in tempo?".

"Mi aiuti ad alzarmi."

La ragazza rimise la pistola nel fodero e gli porse una mano. "Non sarà facile" disse.

"Non si preoccupi, non è lontano" rispose Hendricks.

Si misero in marcia mentre i primi raggi del sole illuminavano la landa desolata, su cui svolazzavano alcuni uccelli.

"Vede niente?" domandò Hendricks. "Ci sono artigli?"

"No, non ancora."

Oltrepassarono le fondamenta di una casa distrutta, da cui sbucò un'orda di topi. Tasso fece un balzo indietro.

"Qui, una volta, c'era un grosso centro agricolo" disse Hendricks.

Stavano percorrendo una strada piena di crepe, nelle quali crescevano ciuffi di canne. A destra si ergeva un camino di pietra, intatto.

"Stia attenta" disse Hendricks.

Ai loro piedi si apriva una cantina scoperchiata. Si vedevano i resti di una caldaia e alcune tubazioni arrugginite.

"Di qui" mormorò Hendricks. "Dobbiamo fare il giro."

Rasentarono le lamiere contorte di un immenso serbatoio, e il contatore inserito nel cinturone di Hendricks si mise a ticchettare minacciosamente. Il serbatoio era stato distrutto da un'esplosione nucleare. Più avanti, il cammino si fece meno difficoltoso.

"Laggiù" disse Hendricks, indicando i resti di un muricciolo circolare su cui erano appoggiate delle tavole.

Era il pozzo. L'ufficiale vi si avvicinò con passo malfermo.

"E' sicuro che sia questo?" domandò Tasso.

"Sì."

Hendricks sedette sul muretto, ansimando e tergendosi il sudore dalla faccia. "Avevano lasciato il razzo a disposizione del nostro bunker" disse.

"Il comandante del bunker era lei?"

"Sì."

"E il razzo dov'è?"

"Proprio qui, sotto di noi" disse l'ufficiale, indicando le rovine.

"C'è una cellula fotoelettrica che risponde soltanto a un impulso trasmesso da me... Così almeno mi avevano detto."

Non aveva finito di parlare, che un "clic", seguito da altri rumori, uscì dai detriti che riempivano il pozzo. Il fondo si aprì e dalla cenere uscì una struttura metallica: il muso del razzo.

"Eccolo!" indicò Hendricks.

L'apparecchio era piccolo, e stava sospeso in un'incastellatura di cavi metallici mezzo sfasciata. Una pioggia di cenere e di mattoni precipitò sulla cavità dalla quale era uscito. Il maggiore si avvicinò, scostò i cavi, e aprì il portello. Dentro si scorgevano il sedile e il pannello dei comandi.

"Non sono abituata a pilotare razzi" dichiarò Tasso, che si era avvicinata per guardare.

"Non ha importanza" rispose Hendricks. "Ci penserò io."

"Davvero? Ma non vede che c'è un sedile solo,maggiore? Quest'apparecchio non può portare più di una persona."

Hendricks esaminò meglio l'interno della cabina. La ragazza aveva ragione. C'era posto per una sola persona."

"Capisco..." disse finalmente. "Vuole partire lei."

"Certo."

"Perché?"

"Perché lei non è in condizioni di pilotare. Potrebbe morire durante il tragitto. E' ferito, e non riuscirebbe a raggiungere la Base."

"Davvero interessante... Ma, vede, io conosco la sua posizione, e lei no. Potrebbe volare per mesi e mesi senza trovarla. E' molto ben nascosta, e se non si sa esattamente dove si trova..."

"Correrò il rischio. Del resto, lei mi dirà dov'è. Ne va della sua vita."

"Come?"

"Se riesco a raggiungere la Base senza perdere troppo tempo, potrò mandare qualcuno a prenderla. In caso contrario, lei è perduto."

Hendricks reagì immediatamente. Cercò di lanciarsi sulla ragazza, ma lei aveva già estratto la pistola. Impugnandola per la canna, gli assestò un colpo a una tempia. Hendricks cadde privo di sensi.

"Maggiore, si svegli!" Tasso gli stava sopra, e lo colpiva nelle costole con la punta di uno stivale.

L'uomo riaprì gli occhi, gemendo.

"Mi ascolti" riprese lei, chinandosi con l'arma puntata. "Ho fretta, non c'è tempo da perdere. Il razzo è pronto, ma devo sapere dove si trova la Base."

Hendricks scosse la testa.

"Avanti, parli!"

L'altro non aprì bocca.

"Risponda!"

"No."

"A bordo ci sono molte provviste, maggiore. Volerò per settimane intorno a Luna, e finirò per trovare la Base da sola. Lei, fra mezz'ora, sarà morto. La sua unica speranza di sopravvivere..." Tasso s'interruppe. Su un pendio, poco lontano, qualcosa si stava muovendo. La ragazza fece fuoco, e qualcosa rotolò fra la cenere. Lei sparò ancora, e l'artiglio, distrutto, si disintegrò.

"Vede? Era il primo. Fra poco arriveranno gli altri."

"Tornerà davvero a prendermi?"

"Sì, appena possibile. Ma deve fidarsi di me. Non c'è altra soluzione."

"Va bene. Guardi qui" disse Hendricks alla fine. Prese un sasso appuntito e cominciò a disegnare una rudimentale mappa lunare sulla cenere. "Qui c'è la catena degli Appennini. La Base si trova a duecento chilometri da questa estremità della catena, ma non so esattamente dove. Nessuno lo sa, qui sulla Terra. Sorvolando gli Appennini, faccia delle segnalazioni, prima con un razzo verde e uno rosso, e poi con altri due rossi. Il monitore della base risponderà al segnale e la guiderà con una serie di impulsi magnetici."

"E come si pilota il razzo?"

"I comandi sono automatici. Basta chiudere il portello dall'interno, e il razzo partirà immediatamente verso Luna. E' già tutto disposto perché entri in un'orbita determinata, a circa cento miglia dalla superficie."

"Ho capito." Tasso salì sull'apparecchio e si sistemò sul sedile.

"Peccato che non possa venire, maggiore. Questo apparecchio era destinato a lei, e non può servirsene..."

"Mi lasci la pistola."

La ragazza estrasse l'arma dalla fondina. "Non si allontani troppo di qui, altrimenti non riusciremo a trovarla."

"No, rimarrò nelle vicinanze del pozzo."

Tasso si dispose a richiudere il portello."È proprio un bell'apparecchio, maggiore. Molto ben fatto. Voi Yank siete davvero ottimi tecnici."

"Mi dia la pistola!" ripeté Hendricks.

"Addio, maggiore." Lei gettò la pistola lontano, e lui si affrettò, barcollando, a raccoglierla. Mentre si chinava, sentì il portello richiudersi. Si udì un rombo assordante e il razzo uscì dalla gabbia di metallo, fondendo i cavi. Un attimo dopo, scompariva fra le nubi di cenere.

Hendricks rimase a fissare la scia fiammeggiante, finché tutto tornò normale, e si fece nuovamente silenzio. Allora decise di muoversi per esplorare le vicinanze. Anche se dalla Base fossero venuti davvero a salvarlo, non sarebbe stato certo per oggi...

Una lucertola guizzò fra la cenere, ed egli si fermò, irrigidendosi.

Ma subito l'animaletto scomparve. Il sole era ormai alto in cielo; faceva caldo, Hendricks sudava e aveva la gola secca. Qualche centinaio di metri più avanti, scorse una figura che giaceva immobile sulla cenere. Estrasse la pistola. Poi ricordò: erano i resti di Klaus, il Modello Due. Anche da una certa distanza riusciva a distinguere le rotelle e i cavi che scintillavano al sole.

S'avvicinò alla forma inerte e la toccò col piede. Il cranio era scoperchiato, e dentro si distinguevano i sottilissimi cavi, fini come un capello, e le valvole in miniatura che avevano costituito il cervello del robot. Spargendo intorno i resti col piede, Hendricks mise a nudo la piastra di identificazione del robot.

Restò a fissarla annichilito: portava scritto "4-5"...

Modello Quattro. Klaus era stato un Modello Quattro. Ma allora, il

Modello Due? Chi... Chi...

Balzò in piedi, irrigidendosi. Stava arrivando qualcuno. Numerose figure avanzavano in fila, calpestando la cenere con passo ritmico, dirette verso di lui.

Hendricks si accasciò, puntando la pistola. Il sudore gli colava dalla fronte, e ondate di panico lo sommergevano, mentre le figure si avvicinavano sempre più. La prima era un David. Quando il robot vide l'uomo, accelerò il passo. Lo seguivano altri due ragazzini, perfettamente uguali a lui: venivano avanti silenziosi, con il volto inespressivo e l'orsacchiotto di pezza tra le braccia.

Hendricks sparò, e i primi due volarono in pezzi. Il terzo continuò ad avanzare. Dietro c'era un'altra figura: un Soldato Ferito, e...

E dietro il Soldato Ferito venivano due Tasso, che camminavano fianco a fianco vestite in divisa russa, col cinturone pesante, i capelli lunghi, i grandi occhi inespressivi.

I robot erano vicinissimi, ormai.

Il David lasciò cadere l'orso, che continuò ad avanzare per suo conto. Le dita di Hendricks si contrassero sul grilletto e l'orso si disintegrò,mentre le due Tasso continuavano a venire avanti implacabili, sulla cenere grigia.

L'avevano quasi raggiunto, quando lui sparò ancora, annientandole.

Ma un altro gruppo di Tasso si stava già avvicinando. Erano cinque o sei, e avanzavano in fila. Hendricks pensò con disperazione che aveva affidato a una di loro il razzo, indicando la posizione della Base Lunare... Per colpa sua, i robot avrebbero raggiunto e distrutto anche la Base.

Allora non si era sbagliato sulla bomba. Era stata costruita grazie a una conoscenza perfetta degli altri modelli, del Modello David e del Modello Soldato Ferito. E del Modello Klaus. Non era stata creata da esseri umani. Era stata creata da una delle fabbriche sotterranee, lontano da ogni contatto con esseri umani.

Fissò il volto familiare delle Tasso, la camicia grigioverde, il cinturone, la bomba.

La bomba...

Quando le Tasso gli furono sopra, un ultimo, ironico pensiero alleviò la fine del maggiore Hendricks: la bomba era stata fabbricata dal Modello Due per distruggere gli altri... Al solo e unico scopo di distruggere gli altri...

Perché i robot, evidentemente, stavano già cercando di distruggersi a vicenda...

Titolo originale: "Second Variety". (1957).

Traduzione di Beata della Frattina.

CHI SE LO RICORDA.

Si svegliò... e desiderò Marte. Le valli, pensava. Chissà cosa si provava a percorrerle. Man mano che riprendeva coscienza, il sogno s'intensificava, e, col sogno, il desiderio. Gli pareva quasi di essere immerso nell'atmosfera di quel mondo che solo agenti del Governo e alti funzionari avevano visitato. E un impiegato come lui ci sarebbe arrivato mai? Improbabile.

"Ti alzi, sì o no?" domandò la voce strascicata di sua moglie Kirsten, in cui vibrava la solita nota stizzosa, aspra. "Se sei sveglio, spingi il bottone del caffè caldo su quella maledetta trappola."

"Va bene" rispose Douglas Quail, e, a piedi nudi, passò dalla stanza da letto alla cucina del loro appartamentino. Poi, dopo aver premuto il bottone del caffè caldo, prese un barattolo giallo di ottimo Dean Swift da fiuto, e sedette al tavolo di cucina. Aspirò avidamente, e la miscela Blue Nash gli pizzicò il naso e gli bruciò il palato. Ma lui continuò ad aspirare; la miscela condensò i sogni, i desideri notturni e le aspirazioni confuse in una parvenza di razionalità.

"Ci andrò" disse a se stesso. "Prima di morire vedrò Marte."

Sapeva benissimo che era impossibile, e se ne rendeva conto pur continuando a sognare. Ma la luce del giorno, i rumori che taceva ora sua moglie, intenta a spazzolarsi i capelli davanti allo specchio della stanza da letto... tutto cospirava a fargli ricordare cos'era.

Un miserabile impiegatuccio a stipendio fisso, disse tra sé con amarezza. Kirsten glielo ricordava almeno una volta al giorno, e lui non le poteva dar torto; era compito di sua moglie di riportarlo sulla terra, ripeté, e rise: l'immagine retorica calzava a pennello.

"Cosa stai lì a ciondolare?" domandò sua moglie entrando in cucina, con la lunga vestaglia rosa che spazzava il pavimento. "Scommetto che stai sognando. Sei sempre imbottito di sogni."

"Sì" ammise lui, con lo sguardo fisso alla finestra dove si vedevano passare le macchine a cuscino d'aria e i marciapiedi mobili e tutta la gentucola indaffarata che correva al lavoro. Fra poco si sarebbe mescolato anche lui alla folla, come sempre.

"Scommetto che nel tuo sogno c'entra una donna" disse Kirsten, sprezzante.

"No" disse lui. "Un dio. Il dio della guerra. Ha stupendi crateri nelle cui profondità crescono vegetali di tutte le specie."

"Ascolta." Kirsten gli si accoccolò vicino parlandogli con un fervore in cui non c'era più traccia di asprezza. "Il fondo dell'oceano... del NOSTRO oceano è molto più bello. Lo sai, come lo sanno tutti. Prendi a nolo un completo a branchie artificiali per tutti e due, fatti dare una settimana di ferie, e andiamo laggiù in uno di quei posti di villeggiatura sottomarini. E poi..." S'interruppe. "Non mi stai neanche a sentire. E fai male. C'è qualcosa qui che vale molto di più dell'ossessione che hai per Marte, e non mi stai a sentire." La voce si fece stridula. "Dio del cielo, ma sei proprio fissato! Dove andrai

a finire?"

"In ufficio" disse lui alzandosi, senza ricordarsi della colazione. "Ecco dove finirò."

"Stai peggiorando" disse lei fissandolo. "Sei su una brutta strada, lo sai?"

Lui andò di là a prendere una camicia pulita.

Sceso dal taxi, Douglas Quail attraversò lentamente tre affollatissimi marciapiedi mobili per dirigersi verso una porta moderna e invitante.

Poi si fermò, ostacolando il flusso del traffico mattutino, e lesse con attenzione l'insegna al neon multicolore. Aveva già esaminato più d'una volta quell'insegna... ma mai così da vicino. Stavolta era diverso, si accingeva a fare una cosa che prima o poi doveva accadere.

RIKORD - SOCIETA' PER AZIONI.

Era questa la soluzione? Dopo tutto, un'illusione, per quanto perfetta potesse essere, restava sempre un'illusione, almeno obiettivamente. Ma soggettivamente...

E poi, aveva preso appuntamento. Doveva presentarsi fra cinque minuti. Aspirando profondamente l'aria inquinata di smog di Chicago, varcò la soglia illuminata dal riverbero delle luci policrome e si avviò verso il banco.

La segretaria bionda e ben fatta, nuda dalla vita in su, disse con un sorriso: "Buongiorno signor Quail. Allora?".

"Allora mi sono deciso" disse lui "per questo viaggio Rikord."

"Non "rikord"" corresse lei "un viaggio-ricordo." Sollevò il ricevitore del visifono e disse: "Signor McClane, c'è qui il signor Douglas Quail. Posso farlo passare, o è troppo presto?".

"Ghiz wutv vum vum vam" crepitò il ricevitore.

"Sì, signor Quail" rispose la ragazza. "Potete entrare, signor Quail, il signor McClane vi aspetta." E poiché lui esitava, precisò: "Stanza D, signor Quail. A destra".

Dopo un attimo d'incertezza, in cui credette di essersi smarrito, trovò la stanza che cercava. La porta era spalancata e nell'interno, dietro una grossa scrivania di vero noce, sedeva un uomo dal viso intelligente, attempato, che indossava un completo del colore di moda, grigio pelle di rana marziana. Sarebbe bastato questo per far capire a Quail che si era rivolto alla persona giusta.

"Accomodatevi, signor Quail" disse McClane indicandogli con la mano grassoccia la sedia di fronte alla scrivania. "Dunque, voi volete andare su Marte? Benissimo."

Quail si mise a sedere; si sentiva molto teso. "Non sono proprio sicuro che valga la spesa" disse. "Costa un mucchio di soldi, e, per quel che mi risulta, in cambio non ricevo niente di concreto. "Costa quasi come andarci davvero" pensò.

"Ma avrete delle prove tangibili del viaggio!" obiettò con calore il signor McClane. "Tutte le prove che desiderate. Ecco qua, ora vi faccio vedere" e tuffò le mani in uno dei cassettoni dell'imponente scrivania. "Il blocco dei biglietti" disse, estraendo alcuni foglietti pinzati da una grossa busta. "E' la prova che siete andato, e tornato. Cartoline" e sciorinò quattro fotografie affrancate in 3-D a colori, disponendole in modo che Quail potesse ammirarle. "Film. Vedute che avete ripreso su Marte con una cinepresa a nolo." E mostrò a Quail le bobine. "E inoltre i nomi delle persone che avrete conosciuto, ricordini per un valore di duecento crediti postali che vi giungeranno da Marte entro il mese prossimo. E poi il passaporto, e il certificato delle vaccinazioni a cui siete stato sottoposto. E non basta ancora" concluse alzando lo sguardo su Quail. "Voi sarete convinto di esserci andato. Non vi ricorderete di noi, né di me, né di essere venuto qui. Lo ricorderete come un viaggio che avete fatto veramente, ve lo garantiamo. Un ricordo di due settimane,preciso nei minimi particolari. Non dimenticate, poi, che se doveste dubitare di aver fatto questo viaggio, potrete tornar qui e vi rifonderemo la spesa. Più di così..."

"Ma resta il fatto che non ci sarò veramente andato" insisté Quail.

"Non ci sarò andato nonostante tutte le vostre prove." Trasse un lungo sospiro. "E non sarò mai stato un agente dell'Interplan." Gli pareva incredibile che i ricordi extra-reali forniti dalla Rikord, Società per azioni, potessero funzionare tanto bene; tutti dicevano di sì, tutti erano entusiasti, ma lui non ci credeva.

"Signor Quail" riprese pazientemente McClane. "Come spiegate nella lettera che ci avete scritto, voi non avete la benché minima probabilità di andare realmente su Marte; non ve lo potete permettere, e quel che più conta,non riuscirete mai a diventare agente dell'Interplan o di qualsiasi altro ente. Questo è l'unico mezzo che vi si offre per realizzare il sogno di tutta la vita: dico bene? Non potete essere un agente, non potete fare il viaggio, ma" e qui ridacchiò: "potete "esserlo stato" e "averlo fatto". Ci penseremo noi. E il prezzo è ragionevole, non ci sono extra." Tacque, con un sorriso incoraggiante.

"E' davvero così avvincente il ricordo extra-reale?" domandò Quail.

"Più del vero, signor Quail. Se foste realmente andato su Marte come agente dell'Interplan, a quest'ora avreste già dimenticato molte cose; il controllo analitico dei ricordi veri - cioè i ricordi autentici dei più importanti avvenimenti della vita di una persona - dimostra che molti particolari vanno perduti, col tempo. Perduti per sempre. Noi vi forniremo invece dei ricordi che non dimenticherete mai. L'insieme di ricordi che vi sarà inoculato mentre siete privo di conoscenza è la creazione di esperti del ramo, di uomini che hanno vissuto per anni su Marte. Controlliamo i particolari, caso per caso, fino all'ultima virgola. Inoltre voi avete scelto dei ricordi facili; se aveste scelto Plutone o desiderato di essere Imperatore dell'Alleanza dei Pianeti Interni avremmo incontrato difficoltà maggiori... e le spese sarebbero aumentate in proporzione."

Infilando una mano nella tasca della giacca per prendere il portafogli, Quail disse: "D'accordo. L'ho desiderato per tutta la vita e mi rendo conto che non potrò mai attuare questo sogno nella realtà. Quindi è meglio che mi contenti."

"Non parlate così" disse in tono severo McClane. "Quello che avete scelto non è un ripiego. Sarebbe piuttosto un ripiego il vero ricordo, vago, lacunoso, impreciso." Prese il denaro e premette un pulsante sulla scrivania. "Bene, signor Quail" aggiunse, mentre la porta si apriva ed entravano due robusti individui: "State partendo per Marte e siete un agente segreto". Si alzò e girò intorno alla scrivania per andare a stringere la mano nervosa e sudaticcia di Quail. "Anzi, meglio: siete già stato su Marte e ogni alle quattro e mezzo

ritornerete qui sulla Terra. Un taxi vi depositerà davanti a casa vostra, e, come già vi ho detto, non vi ricorderete mai di esser stato qui e di avermi visto; dirò di più, non saprete neppure che noi esistiamo."

Con la bocca secca per il nervosismo, Quail seguì i due tecnici che dovevano occuparsi di lui.

"Sarò davvero convinto di esser stato su Marte?" si domandava. "Crederò sul serio di aver appagato il sogno di tutta la mia vita?"

Era oppresso dalla strana sensazione che qualcosa non avrebbe funzionato a dovere. Ma non avrebbe saputo dire che cosa. Non gli restava che aspettare, per scoprirlo.

L'interfono che collegava la scrivania del signor McClane col laboratorio della società si mise a ronzare, e una voce disse: "Il signor Quail è sotto narcosi. Volete assistere o andiamo avanti noi?".

"E' un caso normale" disse McClane. "Fate pure voi, Lowe; non credo che ci saranno difficoltà."

La programmazione dei ricordi artificiali di un viaggio su un altro pianeta - con o senza l'aggiunta della trasformazione in agente segreto - ricorreva con monotona regolarità nel lavoro svolto dall'azienda. McClane calcolò che in un mese ne capitavano in media almeno venti... i finti viaggi interplanetari erano molto in voga.

"D'accordo,signor McClane" rispose la voce di Lowe, e la comunicazione tu interrotta.

Recatosi nell'archivio adiacente al suo ufficio, McClane cercò un "Pacco Tre-viaggio su Marte" e un "Pacco Sessantadue-spia dell'Interplan". Li portò sulla sua scrivania, si mise comodamente a sedere, e ne estrasse il contenuto: oggetti che sarebbero stati portati nell'abitazione di Quail mentre i tecnici si davano da fare a innestargli i ricordi artificiali.

Una piccola rivoltella come quella in dotazione agli agenti segreti, che,pensò McClane, col suo costo li avrebbe rifusi quasi completamente di tutte le spese; un trasmettitore grande quanto una pillola, che, in caso di cattura, l'agente avrebbe potuto inghiottire.

Un cifrario che somigliava in modo stupefacente a quelli veri... I modelli forniti dalla ditta erano molto accurati, se si basavano, nei limiti del possibile, sul materiale militare degli USA. C'erano poi oggetti disparati privi in sé di un significato preciso, ma che sarebbero serviti a convalidare alcuni particolari inerenti ai ricordi del viaggio di Quail: una mezza moneta antica d'argento da cinquanta centesimi, diverse citazioni dei sermoni di John Donne, piene di errori e scritte ciascuna su striscioline di carta velina, alcune bustine di fiammiferi con la pubblicità dei bar di Marte, un cucchiaio di acciaio-inossidabile su cui era inciso PROPRIETA' DELLA CUPOLA KIBBUZIM-MARTE, una bobina di nastro registrato su cui...

Il citofono tornò a ronzare: "Signor McClane, mi spiace disturbarvi ma sta succedendo un fatto spiacevole. Forse sarebbe meglio che veniste voi stesso a dare una occhiata. Quail è sempre sotto l'effetto dei sedativi; ha reagito bene alla narkidrina. E' completamente privo di conoscenza e ricettivo, ma...

"Vengo subito." Intuendo che c'erano guai in vista, McClane lasciò l'ufficio a passi rapidi. Un momento dopo entrava nel laboratorio.

Douglas Quail era sdraiato su un lettino medico, e respirava con regolare lentezza tenendo chiusi gli occhi; pareva vagamente, ma solo vagamente, conscio della presenza dei due tecnici e di McClane.

"Cosa c'è? Non trovate spazio per inserire circuiti di falsi ricordi?" McClane era irritato. "Eliminate due o tre settimane. E' impiegato al West Coast Emigration Bureau, che è un ente governativo, quindi l'anno scorso avrà ben avuto una quindicina di giorni di ferie. Usate quelli. Cosa c'è di difficile?" La gente che annegava in un bicchiere d'acqua lo esasperava.

Lowe alzò le spalle. "Si tratta di una cosa diversa." Chino sul lettino, disse a Quail: "Ripetete al signor McClane quello che avete detto a noi". E a McClane: "State a sentire".

Gli occhi grigioverdi dell'uomo sdraiato sul lettino si socchiusero e fissarono McClane con uno sguardo fisso, inquietante. Erano lucidi, e parevano fatti di materia inorganica, come pietre dure. La loro fredda lucentezza diede un leggero brivido a McClane. "Che cosa volete sapere?" domandò Quail con voce aspra. "Avete scoperto la mia identità. Uscite di qui prima che vi faccia a pezzi. Specialmente voi" aggiunse, rivolgendosi a McClane. "Siete voi il capo di quest'azione di controspionaggio."

"Per quanto tempo siete stato su Marte?" domandò Lowe.

"Per un mese" rispose la voce aspra di Quail.

"E perché ci siete andato?"

Le labbra sottili si torsero. Quail guardò i tre uomini senza parlare.

Poi, strascicando le parole per accentuare il tono ostile, disse: "Agente dell'Interplan, come vi ho già detto. Non registrate quello che dico? Fate girare il nastro per il vostro capo, e lasciatemi in pace". A questo punto richiuse gli occhi, e quella minacciosa, impersonale durezza si spense; McClane si sentì subito più sollevato. "E' un osso duro, signor McClane" osservò Lowe.

"Cesserà di esserlo quando avremo fatto in modo che torni a perdere i ricordi" disse McClane. "Allora ridiventerà docile come prima." E a Quail: "Dunque, era per questo che ci tenevate tanto a andare su Marte".

Senza aprire gli occhi, Quail rispose: "Non ho mai desiderato andare su Marte. Mi hanno assegnato quella destinazione e ho dovuto obbedire. Ammetto che m'incuriosiva visitarlo, ma chi non sarebbe curioso di vedere Marte?". Riaprì gli occhi guardando i tre, e particolarmente McClane. "Bisogna proprio dire che la vostra droga è un siero della verità. Ha fatto riaffiorare particolari di cui avevo completamente perso il ricordo." Tacque un momento, ebbe un lievissimo sorriso.

"Chissà Kirsten..." mormorò tra se. "E' possibile che sia implicata anche lei? Un contatto dell'Interplan per tenermi d'occhio... per procurare che non mi tornino in mente certe cose...Così si spiegherebbe perché si accanisce tanto contro la mia..."

"Vi scongiuro di credermi, signor Quail" disse McClane "abbiamo scoperto la verità per puro caso. Nel nostro lavoro..."

"Vi credo" tagliò corto Quail, che ora sembrava stanco; la droga scavava sempre più in profondità nel suo subconscio. "Dove ho detto di esser stato?" mormorò. "Su Marte? Non ricordo bene... so che avevo voglia di andarci, come capita a tutti. Ma proprio io..." gli venne meno la voce. "Sono un impiegato... solo un impiegato qualunque."

Lowe si raddrizzò e disse al suo superiore: "Vuole che gli innestiamo un falso ricordo che però corrisponda al viaggio da lui fatto realmente. E un falso motivo che poi è il motivo vero per cui ci è andato. Dice la verità. La narkidrina è al massimo dell'effetto, e il viaggio è vivido nella sua mente, almeno finché non avrà ripreso conoscenza. Qualcuno, probabilmente nei laboratori scientifici militari, ha cancellato la sua memoria conscia; sapeva solo che per lui era importante andare su Marte, il che era vero perché ci andò come agente segreto. Non hanno potuto cancellare questo dato di fatto, che non è un ricordo ma un desiderio, sicuramente lo stesso che l'ha spinto a offrirsi per quella missione."

L'altro tecnico, Keeler, disse a McClane: "Cosa dobbiamo fare? Inserire sul ricordo reale uno schema di falsi ricordi? Non sappiamo cosa ne risulterebbe; potrebbe ricordare qualche particolare del viaggio vero, e la confusione potrebbe portare a disturbi psichici. Dovrebbe affrontare mentalmente due premesse antitetiche: il fatto che è andato davvero su Marte e il fatto che non ci è andato. Che è un vero agente dell'Interplan e che non lo è, che lo è solo per finta. Credo che dovremmo farlo tornare in sé senza innestargli falsi ricordi e sbarazzarci al più presto di lui. Scotta, questo tizio".

"D'accordo" convenne McClane. Poi gli venne una idea: "Sapete cosa ricorderà al termine della narcosi?".

"Non è possibile prevederlo" rispose Lowe. "Probabilmente avrà alcuni vaghi ricordi del vero viaggio. E probabilmente dubiterà che siano veri. E probabilmente penserà che qualcosa ha funzionato male nell'ingranaggio del nostro lavoro. Ricorderà certo di essere venuto qui: non possiamo abolire questo ricordo... a meno che non lo vogliate."

"Meno pasticciamo con quest'uomo, meglio è" disse McClane. "C'è poco da scherzare. Siamo già stati abbastanza maldestri, o sfortunati, da scoprire un vero agente interplanetario talmente segreto che neppure lui sa di esserlo o di esserlo stato."

Più presto se ne lavavano le mani, di quel tipo che diceva di chiamarsi Douglas Quail, meglio era.

"Avete intenzione di lasciare i pacchi Tre e Sessantadue nel suo appartamento?" domandò Lowe.

"No" rispose McClane. "E gli restituiremo anche metà dei soldi che ha versato."

"Metà? Perché metà?"

"Mi pare" disse con voce lamentosa McClane "che sia un buon compromesso."

Mentre il taxi lo riportava a casa alla periferia di Chicago, Douglas Quail disse a se stesso: "E' bello essere di nuovo sulla Terra".

Il mese trascorso su Marte andava ormai affievolendosi nel suo ricordo; gli restava solo l'immagine dei profondi crateri dall'enorme bocca, del profilo eroso delle antichissime colline, delle dune di polvere. Un mondo fatto di polvere, dove non succedeva quasi niente, dove si passava gran parte della giornata a controllare e ricontrollare la riserva di ossigeno. E poi le creature viventi, i mini-cactus verde marrone e i vermi gozzuti.

S'era portato alcuni esemplari moribondi della fauna locale, era riuscito a nasconderli alla dogana. In fin dei conti, non costituivano una minaccia,perché non potevano sopravvivere nell'atmosfera terrestre.

Si frugò in tasca cercando l'astuccio che conteneva i vermi gozzuti... e invece trovò una busta.

Aprendola, scoprì,non senza perplessità, che conteneva cinquecentosettanta crediti postali, in biglietti di piccolo taglio.

"Dove li ho presi?" si domandò. "Non ho speso tutto quello che avevo,

nel viaggio?"

Insieme al denaro, nella busta c'era un foglietto che diceva:

"Restituito metà dell'importo pagato. Firmato: McClane". Seguiva la data. La data di quel giorno.

"Ricordo" disse ad alta voce.

"Ricordo, che cosa, signore, o signora?" domandò rispettosamente l'autista robot.

"Hai un elenco telefonico?" disse Quail.

"Certo, signore, o signora." Si aprì una fessura da cui uscì un microfilm: l'elenco telefonico di Chicago.

Quail lo fece scorrere nello schermo d'ingrandimento vicino al condizionatore.

Aveva paura, una paura che non riusciva a vincere. "Ecco qua" disse. "Portami alla Rikord, Società per Azioni. Ho cambiato idea. Non voglio andare a casa."

"Sissignore, o signora" disse il robot, e un attimo dopo la macchina sfrecciava nella direzione opposta.

"Posso adoperare il tuo telefono?"

"Fate come se foste a casa vostra." Il robot li porse un piccolo scintillante telefono tridimensionale Emperor ultimo modello.

Quail chiamò casa sua, e dopo un momento si trovò davanti agli occhi un'immagine minuscola ma spaventosamente realista di Kirsten. "Sono stato su Marte" disse.

"Sei ubriaco" rispose dallo schermo sua moglie con una smorfia di disprezzo. "O peggio."

"Ti dico che è vero. Non scherzo."

"Quando?" domandò.

"Non lo so." Era confuso. "Credo che sia stato un finto viaggio. Uno di quelli fatti con l'innesto di falsi ricordi che sembrano veri, o insomma! Ma non ha fatto effetto."

"Sei proprio ubriaco" disse seccamente Kirsten, e troncò la comunicazione. Lui riappese, col viso in fiamme. Sempre lo stesso trattamento, sempre quel tono d'accusa di inferiorità, come se lei sapesse tutto e lui niente. "Cristo, che matrimonio" pensò con tristezza.

Poco dopo, il taxi si fermò accostando al marciapiede, davanti a un piccolo fabbricato rosa, modernissimo e ondulato, su cui correva un'insegna policroma al neon: RIKORD - SOCIETA' PER AZIONI.

La segretaria, elegante e nuda dalla vita in su, sussultò per la sorpresa, ma si riprese subito: "Oh, buongiorno, signor Quail" disse nervosamente. "C... come state? Avete dimenticato qualcosa?"

"Il resto dei miei soldi" rispose lui.

Di nuovo padrona di sé, la ragazza disse: "Quali soldi, signor Quail? Credo che vi sbagliate. Siete venuto qui a parlare della possibilità di un viaggio extra..." Alzò le lisce spalle bianche. "A quel che mi risulta, non c'è poi stato nessun viaggio."

"Ricordo tutto, signorina" disse Quail. "La mia lettera alla Rikord da cui è cominciata tutta questa storia. Ricordo di essere venuto qui e di aver parlato col signor McClane. Ricordo poi i due tecnici che mi hanno portato nel laboratorio e mi hanno somministrato una droga per addormentarmi." Non c'era da meravigliarsi se la ditta gli aveva restituito metà dell'importo versato: i falsi ricordi del suo "viaggio" su Marte non avevano attecchito,per lo meno non completamente, come gli era invece stato garantito.

"Signor Quail" disse la segretaria, con un vasto sorriso, e battendo le ciglia "siete un bell'uomo e quell'aria feroce non vi sta proprio bene. Se vi calmaste un po', stavo pensando che potrei accettare di uscire con voi..."

Quail impallidì di furore. Cercavano di tenerlo buono con qualsiasi mezzo, perfino con..."Ricordo anche voi" gridò."Ricordo perfettamente che avete i seni dipinti di blu: è un particolare che mi si è impresso nella testa. E ricordo la promessa del signor McClane, per cui se mi fossi ricordato di esser venuto qui, mi avrebbero restituito tutto l'importo. Dov'è il signor McClane?"

Dopo altre tergiversazioni, Quail si ritrovò infine seduto davanti all'imponente scrivania di noce, esattamente allo stesso posto dove era seduto due ore prima.

"Davvero straordinaria,la vostra tecnica" disse con sarcasmo.

Delusione e risentimento gli gonfiavano le vene del collo. "Il mio cosiddetto "ricordo" di un viaggio su Marte sotto le vesti di un agente segreto dell'Interplan è vago e nebuloso,e pieno di contraddizioni. Invece ricordo benissimo di esser venuto qui a trattare con voi. Dovrei denunciarvi alla Camera di Commercio, voi e la vostra banda di bidonisti." Era fuori di sé: non solo perché l'avevano privato del suo viaggio su Marte, per finto che fosse, ma perché avevano anche cercato di imbrogliarlo.

McClane, che appariva tanto mogio quanto allarmato, disse: "Ci arrendiamo, signor Quail. Vi restituiremo tutta la somma. Sono disposto ad ammettere che il nostro metodo non è assolutamente riuscito, con voi." Parlava con voce stanca, rassegnata.

"Non mi avete nemmeno fornito gli oggetti che, secondo voi, avrebbero dovuto "provare" o che ero stato su Marte" disse Quail, che ancora non s'era sfogato. "Tutte le vostre chiacchiere non hanno avuto il minimo effetto... Non mi avete nemmeno dato il blocco dei biglietti. Né le cartoline, né il certificato di vaccinazione, né..."

"State a sentire, Quail" lo interruppe McClane. "Se vi dicessi..." troncò a mezzo la frase e concluse: "Lasciamo perdere". Poi abbassò la levetta dell'interfono. "Shirley, volete preparare un assegno di cinquecentosettanta crediti e intestarlo a Douglas Quail? Grazie."

Chiuse la comunicazione e gettò una occhiata velenosa a Quail.

Poco dopo, la segretaria depose l'assegno davanti a McClane, e uscì, lasciando di nuovo soli i due uomini.

"Permettete che vi dia un consiglio" disse McClane, mentre firmava l'assegno e lo porgeva a Quail. "Non parlate a nessuno del... ehm... del vostro recente viaggio su Marte."

"Quale viaggio?"

"Beh, di quello che ricordate vagamente. Fate come se non ricordaste niente. Fingete che non abbia mai avuto luogo. Ascoltate il mio consiglio: sarà meglio per tutti." Sudava copiosamente. "E adesso, signor Quail, se non vi spiace ho altre cose da sbrigare, altri clienti da ricevere." Si alzò, indicando la porta.

Mentre l'apriva, Quail disse: "Una ditta che svolge così male il suo lavoro non dovrebbe avere nemmeno un cliente" e si chiuse la porta alle spalle.

Tornando a casa in taxi, Quail pensò con l'acquolina in bocca alla lettera che avrebbe mandato alla Camera di Commercio, e se non bastava, al Ministero. Sarebbe andato fino in fondo: era suo preciso dovere mettere in guardia la gente contro la Rikord.

Una volta nel suo appartamento, si mise a sedere davanti alla sua Hermes Rocket portatile, e aprì un cassetto per cercare la carta carbone. E qui, tra una gomma da cancellare elettrica e una penna perpetuamente rotta, trovò una scatoletta che conosceva bene. Una scatoletta che aveva riempito su Marte, mettendoci dentro qualche esemplare della fauna marziana e altri oggettini che aveva portato di contrabbando sulla Terra.

L'aprì e fissò con occhi increduli sei vermi gozzuti morti e altri esemplari di animaletti unicellulari marziani che costituivano il nutrimento dei vermi. I protozoi erano completamente essiccati e coperti di polvere, ma tuttavia ben riconoscibili: aveva impiegato un giorno intero, vagando fra le tozze colline di Marte, per trovarli. Ed era stata una bellissima, interessantissima escursione.

"Ma io non sono mai stato su Marte" ricordò a un tratto.

Eppure...

Sulla soglia della stanza comparve Kirsten, con in mano la borsa della spesa. "Come mai sei a casa a quest'ora?" Come sempre, la sua voce aveva un tono ostile e accusatore.

""Sono andato davvero su Marte?"" le domandò lui. "Tu dovresti saperlo."

"No, naturalmente non ci sei mai andato, e tu dovresti saperlo meglio di me. Non vai sempre blaterando che è il sogno della tua vita?"

"Eppure credo di esserci stato" disse lui; e, dopo una pausa, aggiunse: "Ma contemporaneamente sono convinto di non esserci andato".

"Deciditi."

"E come faccio? Ho ben chiare in mente tutte e due le versioni" spiegò toccandosi la testa. "Una è quella vera, l'altra quella falsa, ma non so quale sia la vera e quale la falsa. Perché non puoi dirmelo tu? A te, non ti hanno mica cincischiato il cervello."

Poteva fare almeno questo per lui... posto che avesse mai fatto qualcos'altro.

Con voce tesa, dominandosi a stento, Kirsten disse: "Doug, se non metti la testa a posto, è finita. Ti lascio".

"Sono in un pasticcio tremendo" disse lui con voce tremante. "Forse sto diventando pazzo. Mi auguro che non sia così... ma ho paura di sì. Almeno, questo spiegherebbe tutto."

Kirsten depose la borsa della spesa e si avviò verso l'armadio a muro.

"Non scherzo" disse calma. Prese il cappotto, se lo infilo e andò alla porta d'ingresso. "Un giorno o l'altro ti telefonerò" disse senza scomporsi. "Addio, Doug, spero che ti rimetterai in sesto, lo spero proprio. Per il tuo bene."

"Aspetta" la supplicò lui disperato. "Dimmi di sì o di no. Ci sono andato o..." ma pensò che forse avevano alterato anche i circuiti della memoria di sua moglie.

La porta si chiuse. Kirsten se n'era andata. Finalmente!

Alle sue spalle, una voce disse: "Bene, è così. Alzate le mani, Quail, e, per favore, voltatevi".

Lui si voltò macchinalmente, ma senza alzare le mani.

L'uomo che gli stava di fronte indossava l'uniforme color prugna della Polizia Interplanetaria, e la pistola che impugnava era in dotazione alle Nazioni Unite. Inoltre per qualche motivo, a Quail non pareva una faccia nuova, gli sembrava di conoscerlo, ma era una sensazione vaga, sfuggente, che non riusciva a inquadrare con chiarezza. Perciò si decise ad alzare le mani.

"Voi" disse il poliziotto "ricordate il viaggio su Marte. Sappiamo tutto quello che avete fatto oggi e conosciamo anche i vostri pensieri... in particolare quelli che si riferiscono al

finto viaggio della Rikord" spiegò."Vi abbiamo inserito nella testa un trasmettitore telepatico che ci tiene costantemente informati."

Un trasmettitore telepatico, fatto con un plasma vivo che era stato trovato sulla Luna. Rabbrividì di disgusto. Quella cosa viveva dentro di lui, dentro al suo cervello, si nutriva, ascoltava, si nutriva...

Ma la Polizia Interplanetaria se ne serviva. Ne avevano anche parlato i giornali. Questa, per quanto incredibile sembrasse, era dunque la verità.

"Ma perché proprio io?" balbettò Quail confuso. Cosa aveva fatto, o pensato? E cosa c'entrava la Rikord?

"La Rikord ha un'importanza secondaria" spiegò il poliziotto. "La questione è tra voi e noi." Batté un dito sul suo orecchio destro.

"Sto ancora captando i vostri processi mentali,grazie al trasmettitore cerebrale." Quail vide che nell'orecchio del poliziotto

c'era un piccolo tampone di plastica bianca. "Quindi è mio dovere avvertirvi: tutto quel che pensate potrà essere usato contro di voi."

Sorrise. "Veramente, ormai, non ha più importanza, dato che sotto la narcosi avete detto e pensato tutto quel che sapete. Il brutto è che, grazie alla narkidrina, i tecnici e il proprietario della Rikord, McClane, hanno saputo del vostro viaggio su Marte. Dove siete stato, chi vi ha mandato, cosa avete fatto. Vorrebbero non avervi mai conosciuto" e dopo averci pensato sopra aggiunse: "E hanno ragione".

"Non ho mai fatto quel viaggio" dichiarò Quail. "Si tratta di un circuito di falsi ricordi che i tecnici di McClane mi hanno innestato male." Ma a questo punto si ricordò della scatoletta nel cassetto della scrivania, in cui riposavano i resti degli animaletti marziani.

E ricordava anche le difficoltà e le fatiche che aveva affrontate nel cercarli. Erano ricordi che parevano reali. Del resto, sia la scatola che il suo contenuto erano inequivocabilmente reali. A meno che non l'avesse portata McClane, quella roba. Forse era una delle "prove" di cui aveva tanto cianciato.

"Il ricordo del viaggio su Marte", pensava "non mi convince... ma disgraziatamente ha convinto la Polizia Interplanetaria. Loro sono sicuri che io sia andato su Marte e credono che ne sia parzialmente convinto anch'io."

"Noi sappiamo non solo che siete stato su Marte" convenne il poliziotto rispondendo ai suoi pensieri "ma anche che ve ne ricordate abbastanza da crearci delle difficoltà. E non servirebbe eliminare il vostro ricordo cosciente, perché, se lo facessimo, voi tornereste alla Rikord e saremmo daccapo. E non possiamo agire nei confronti di McClane e del suo metodo perché soltanto i nostri agenti cadono sotto la nostra giurisdizione. Inoltre, il signor McClane non ha commesso nessun crimine. E" aggiunse fissando Quail "neppure voi ne avete commessi, tecnicamente parlando. Non siete andato, come ben sappiamo, per i soliti motivi che spingono la gente a farlo... per l'amore dell'avventura che anima la gente semplice e qualunque. Disgraziatamente" aggiunse "voi non siete una persona qualunque, e di avventure ne avete già avute abbastanza; l'ultima cosa nell'universo che vi potesse servire era un finto viaggio della Rikord. Niente avrebbe potuto essere più pericoloso, sia per voi che per noi. E, fra parentesi, anche per McClane."

"Ma che noie possono venirvi" protestò Quail "se mi ricordo del viaggio... che a quanto pare ho fatto davvero... e che cosa ho fatto su Marte?"

"I vostri ricordi sono pericolosi perché contrastano con l'immagine di bonarietà e di protezione che il pubblico si è fatta di noi. Voi, per nostro incarico, avete commesso una di quelle azioni che noi, ufficialmente, non commettiamo mai. E adesso ve ne ricordate... grazie alla narkidrina. La scatoletta coi vermi morti e le alghe giace nel vostro cassetto da sei mesi, cioè da quando siete tornato. E finora, voi non avete mai dimostrato la minima

curiosità nei riguardi di quella roba. Noi non sapevamo nemmeno che l'aveste finché non ve ne siete ricordato mentre tornavate a casa dalla Rikord. E allora ci siamo subito precipitati qui per cercarla, ma" aggiunse "non abbiamo fatto in tempo."

Silenzioso come un fantasma arrivò un secondo poliziotto, che si mise a parlare sottovoce col collega. Quail cercò di raccogliere le idee. I suoi ricordi erano più chiari, adesso; il poliziotto aveva ragione riguardo alla narkidrina. Probabilmente anche l'Interplan se ne serviva. Probabilmente? Ma certo che l'adoperavano! Aveva visto mentre la iniettavano a un prigioniero. Ma dove era successo? Sulla Terra? No, era più probabile sulla Luna, decisi, mentre il ricordo si affacciava nitido nella memoria non più lacunosa.

E gli tornò alla mente anche qualcos'altro. Il motivo per cui l'avevano mandato su Marte, e ciò che aveva fatto. Ah, non c'era da meravigliarsi che gli avessero tolto il ricordo.

"Oh, Dio" gemette il primo poliziotto interrompendo il colloquio col compagno. Evidentemente aveva captato i pensieri di Quail. "Be', adesso il problema è ancora più difficile... peggio non potrebbe essere." Tornò vicino a Quail puntandogli contro la pistola. "Dobbiamo uccidervi" disse. "E subito."

"Ma perché subito?" domandò nervosamente il suo collega. "Non possiamo semplicemente spedirlo all'Interplan a New York e lasciare che..."

“Lui sa perfettamente perché dobbiamo farlo fuori alla svelta" dichiarò il primo poliziotto, anche lui molto nervoso; ma Quail si rese conto di colpo che era nervoso per motivi molto diversi. Ormai ricordava quasi tutto, e capiva benissimo l'agitazione dell'agente.

"Su Marte" disse Quail con voce roca "io ho ucciso un uomo. Dopo essermi sbarazzato delle sue quindici guardie del corpo. Alcune avevano la rivoltella in dotazione agli agenti segreti, come voi." L'Interplan l'aveva sottoposto a un periodo di addestramento durato cinque anni per fare di lui un assassino. Un killer di professione.

Sapeva tutti i sistemi per sbarazzarsi degli avversari armati... come, per esempio, quei due poliziotti; e anche quello fornito di ricevitore auricolare lo sapeva.

Se fosse riuscito a muoversi abbastanza in fretta...

La pistola sparò, ma lui aveva già fatto uno scarto, e, nel contempo, aveva abbattuto il poliziotto che stava sparando. In un istante si impadronì della pistola e la puntò contro il secondo agente, sbalordito e confuso.

"Captava i miei pensieri" spiegò Quail con voce ansimante. "Sapeva cos'avevo intenzione di fare, ma ho tentato lo stesso."

L'agente che era stato colpito, si alzò a sedere. "Non sparerà contro di te, Sam" disse al collega. "L'ha pensato. Sa di essere un uomo finito, e sa anche che noi lo sappiamo." Gemendo per il dolore si alzò faticosamente in piedi. "Andiamo, Quail. Qua la pistola. Non potete adoperarla, e se me la rendete vi garantisco che non vi ucciderò. Vi faremo parlare con qualche pezzo grosso dell'Interplan che penserà lui a decidere. Ma voi sapete perché vi volevo uccidere. Non posso impedirvi di ricordarvene, e quindi il motivo per cui volevo uccidervi è, in un certo senso, venuto a cadere."

Quail, sempre impugnando la pistola, uscì di corsa dall'appartamento e balzò sull'ascensore. "Se mi seguite vi ammazzo" pensava. I poliziotti non lo seguirono. Quail premette il bottone dell'ascensore e un attimo dopo il cancello si chiuse.

I poliziotti non lo avevano seguito: avendo evidentemente captato i suoi pensieri, avevano deciso di non correre rischi. L'ascensore scendeva verso il pianterreno. Per ora era riuscito a farcela. Ma poi? Dove poteva andare?

Pochi istanti dopo, si mescolò alla folla che gremiva i marciapiedi mobili. Aveva mal di testa e nausea, ma, per lo meno, era sfuggito alla morte; c'era mancato un pelo che lo ammazzassero, su a casa sua.

E probabilmente avrebbero tentato di nuovo. "Quando mi ritroveranno" pensò. E, col trasmettitore inserito nel cervello, non ci avrebbero messo molto.

Ironicamente, aveva ottenuto proprio quello che era andato a cercare alla Rikord. Avventura, pericolo, Polizia Interplanetaria al lavoro, un viaggio segreto e pericoloso su Marte, a rischio della propria vita... insomma tutto quel che aveva desiderato, ma come falso ricordo.

Adesso poteva pienamente apprezzare i vantaggi del ricordo; e ancor più, del falso ricordo.

Seduto su una panchina del parco, fissava un branco di gulk, dei semi-uccelli importati dalle due lune di Marte, capaci di spiccare il volo anche con la forza di gravità terrestre, enorme per loro.

"Forse riuscirei a tornare su Marte" pensava. Ma poi? Su Marte sarebbe stato peggio; l'organizzazione politica di cui lui aveva assassinato il capo l'avrebbe scoperto; lassù, avrebbe avuto alle calcagna non solo l'Interplan, ma anche loro.

"Mi sentite pensare?" domandò. Era il sistema migliore per diventare paranoico. Mentre se ne stava seduto là, su quella panchina arancione, li sentiva che si sintonizzavano su di lui, che registravano, discutevano...

Si alzò con un brivido, incamminandosi a caso, con le mani in tasca.

"Dovunque vada siete con me" pensava "finché ho quest'aggeggio piantato nel cervello."

"Farò un patto con voi" pensò ancora. "Non potreste innestarmi ancora dei falsi ricordi, come avete già fatto, persuadendomi di essere un uomo qualunque e di non essere mai stato su Marte? Di non avere mai visto da vicino un'uniforme dell'Interplan, e di non aver mai maneggiato un'arma?"

Una voce nel cervello, rispose: "Come vi abbiamo già spiegato, sarebbe perfettamente inutile".

Quail si fermò, sbalordito.

"Abbiamo già comunicato con voi in questo modo" continuò la voce "quando eravate su Marte. Ormai sono mesi che non lo facciamo più, e credevamo di non doverlo più fare. Dove siete?"

"Sto camminando verso la morte" rispose il pensiero di Quail. "E saranno le armi dei vostri agenti a uccidermi" aggiunse poi. "Come potete esser certi che non servirebbe?" domandò "Il metodo Rikord non funziona?"

"Come abbiamo detto, se vi innestassimo un circuito di ricordi standard, normali, sareste insoddisfatto, e tornereste a rivolgervi alla Rikord o a qualche altra ditta similare. Non possiamo affrontare una seconda volta questa situazione."

"Ma" propose Quail "se dopo aver cancellato i ricordi veri mi innestaste qualcosa di più romanzesco dei ricordi standard? Qualcosa che soddisfacesse la mia sete di avventura? Quella, ce l'ho sempre" aggiunse "ed è per questo che, probabilmente, vi siete serviti di me, all'inizio Ma dovreste escogitare qualcosa d'altro... ma che sia altrettanto interessante. Che io ero l'uomo più ricco della Terra e ho devoluto tutte le mie sostanze a istituzioni benefiche, per esempio. O che ero un famoso esploratore spaziale. Qualcosa di questo genere, insomma. Non credete che funzionerebbe?"

Silenzio.

"Provate" supplicò lui disperato. "Interpellate i vostri migliori psichiatri. Esplorate la mia mente. Scoprite qual è il mio sogno più grande e impossibile... Donne" propose poi. "Migliaia di donne, come Don Giovanni. Un playboy interplanetario con un'amante in ogni

città della Terra, Luna e Marte. Solo che ho rinunciato alle donne perché non ce la facevo più... Per favore" implorò "tentate."

"In questo caso, vi consegnerete volontariamente?" domandò la voce nella sua mente. "Dico: ammesso che sia possibile attuare questa soluzione?"

Dopo aver esitato un momento, lui disse: "Sì. Correrò il rischio, così almeno non mi ammazzerete subito."

"La prima mossa sta a voi" disse ancora la voce. "Consegnatevi e noi studieremo le possibilità. Ma se non riusciremo, se i veri ricordi saranno più forti di quelli che vi inseriremo, allora..." Seguì un silenzio, poi la voce disse: "Vi distruggeremo. Allora, Quail, siete ancora disposto a provare?"

"Sì" rispose lui, perché ormai l'alternativa era solo una morte certa.

Invece, così, aveva una probabilità, per quanto piccola.

"Vi presenterete al nostro quartier generale di New York" spiegò la voce del poliziotto "al dodicesimo piano, Quinta Strada 58. Appena vi sarete consegnato, i nostri psichiatri vi esamineranno. Faremo dei test di carattere, cercando di stabilire quale sia il vostro supremo desiderio, e poi vi riporteremo qui, alla Rikord, che provvederà a innestarvi il falso ricordo. E... tanti auguri. Siamo in debito con voi, perché ci avete reso un grande servizio." Non c'era alcuna ironia, nella voce. Evidentemente l'organizzazione provava della simpatia per lui.

"Grazie" disse Quail, e andò alla ricerca di un taxi-robot.

"Signor Quail" disse l'anziano psichiatra dell'Interplan, il volto impassibile. "Voi avete il desiderio di realizzare un sogno molto interessante. Si tratta di una cosa di cui coscientemente non vi rendete forse conto e nemmeno la supponete. Ma questo è normale. Spero solo che non vi turbi troppo sapere di che si tratta."

L'ufficiale più alto in grado dell'Interplan, presente alla visita, intervenne per dire: "Non credo che si turberà molto, dal momento che sa che non lo uccideremo."

"A differenza del sogno di essere un agente dell'Interplan" continuò lo psichiatra "sogno che,essendo un prodotto della maturità, relativamente parlando, è in certo senso plausibile, quest'altro desiderio è un sogno grottesco che risale alla vostra infanzia. Niente da meravigliarsi, quindi, se non ve lo ricordate. Ecco di che si tratta: avete nove anni e state camminando per un viottolo di campagna. Un vascello spaziale di struttura mai vista atterra davanti a voi. Proprio davanti a voi, signor Quail, e nessun altro al mondo, badate bene. Le creature che sono a bordo di quella nave sono piccole e indifese, ma hanno su di noi una superiorità tecnologica schiacciante. Vogliono invadere la Terra; decine di migliaia di altre navi come quella stanno per arrivare, e attendono solo il segnale dell'avanguardia per atterrare."

"E immagino che io glielo impedisco" saltò su Quail, disgustato. "Solo e disarmato, li faccio fuori tutti, magari calpestandoli."

"No" continuò pazientemente lo psichiatra. "Fermate, sì, l'invasione, ma senza distruggerli. Vi dimostrate invece gentile e compassionevole anche se sapete - telepaticamente, perché questo è il loro mezzo di comunicazione - quali sono i motivi della loro venuta. Loro non si erano mai imbattuti in esseri viventi così comprensivi, e, per dimostrare quanto apprezzano la vostra umanità, vengono a patti."

"Non invaderanno la Terra finché vivrò io" provò a dire Quail.

"Esatto." E,all'ufficiale dell'Interplan, lo psichiatra disse: "Questo sogno si adatta perfettamente al suo carattere, anche se Quail, come adulto, lo giudica un sogno ridicolo".

"Insomma, per il semplice fatto di essere vivo, riesco a impedire che la Terra venga dominata da una razza sconosciuta. Dunque io sono la persona più importante della Terra, e senza bisogno di alzare un dito."

"Proprio così" convenne lo psichiatra. "E si tratta di un sogno radicato nella vostra psiche. E' una fantasia che risale ai lontani anni dell'infanzia e che senza l'ausilio delle droghe e dell'indagine psicologica non sarebbe mai venuta a galla. Però è sempre esistita dentro di voi. E' sepolta nel subconscio, ma non ha mai cessato di esistere."

A McClane, che stava a sentire con grande attenzione, l'ufficiale dell'Interplan disse: "Siete in grado di innestare un circuito di falsi ricordi di questo genere?".

"Siamo in grado di innestare qualsiasi tipo di sogno, desiderio o fantasia" rispose McClane. "A dire il vero, ne ho sentite di peggio. Ma certo che potremo riuscirci! Fra ventiquattr'ore non "sognerà" di aver salvato la Terra, ma sarà convinto di averlo fatto."

"Allora iniziate pure il trattamento" disse l'ufficiale. "Noi abbiamo già provveduto a cancellare i ricordi del viaggio su Marte."

"Quale viaggio su Marte?" domandò Quail.

Non avendogli risposto nessuno, rinunciò, sebbene riluttante, a una spiegazione. Del resto, nel frattempo era arrivata una macchina della polizia su cui salirono lui, l'ufficiale e McClane per muovere alla volta di Chicago: destinazione Rikord, Società per Azioni.

"Sarà bene che stavolta non facciate errori" ammonì l'ufficiale parlando al corrucciato e nervoso McClane.

"Non riesco a immaginare cosa potrebbe andar storto" borbottò McClane, che sudava copiosamente. "Adesso non c'entrano né Marte né l'Interplan. Un bambino che riesce da solo a evitare l'invasione della Terra da parte di esseri di un altro mondo..." Scosse la testa. "Che razza di fantasie! E solo per merito delle sue virtù altruistiche, badate bene, non con la forza. E' proprio bizzarro." Si terse la fronte con un fazzolettone di tela.

Nessuno fece commenti.

"In realtà direi che è commovente" insisté McClane.

"Ma presuntuoso" aggiunse con durezza l'ufficiale "visto che alla sua morte l'invasione ci sarà. Non c'è da stupirsi che non se ne fosse ricordato, è la favola più pazzesca che abbia mai sentito." Guardò Quail con disapprovazione."E pensare che avevamo assoldato quest'uomo!"

Al loro arrivo alla Rikord furono ricevuti dalla segretaria, Shirley: "Bentornato, signor Quail" gorgheggiò coi grossi seni rotondi - dipinti quel giorno di arancione vivo - che andavano su e giù per l'agitazione. "Mi spiace tanto che l'altra volta sia andata così male, ma vedrete che questa volta tutto filerà a meraviglia."

Continuando a tamponarsi la fronte col fazzoletto, McClane disse seccamente: "Lo spero bene" e senza perder tempo chiamò Lowe e Keeler e insieme a loro accompagnò Quail in laboratorio. Poi tornò nel suo ufficio dove lo aspettavano Shirley e l'ufficiale dell'Interplan.

"Devo preparare qualche pacchetto, questa volta?" domandò Shirley mentre aspettavano.

"Direi di sì" rispose McClane, cercando di ricordare a mente. Ma poi vi rinunciò e consultò un elenco. "Un bel misto fra i pacchi Ottantuno, Venti e Sei." Andò a prendere i pacchetti in archivio, e tornò a vuotarne il contenuto sul ripiano della scrivania. "Dal pacco Ottantuno" spiegò "una bacchetta magica che serve a guarire, data al nostro cliente - nel caso specifico il signor Quail - dagli esseri di un altro pianeta, in segno della loro gratitudine."

"Funziona davvero?" domandò incuriosito il poliziotto.

"Sì, una volta funzionava" spiegò McClane con un ghigno. "Anni fa il piccolo Quail se ne servì per effettuare guarigioni a destra e a sinistra. Adesso è solo una reliquia, ma lui

ricorda che funzionava in modo spettacoloso." Ridacchiò, mentre apriva il pacco Venti. "Encomio solenne della Segreteria Generale delle Nazioni Unite,che lo ringrazia per aver salvato la Terra; forse non è proprio realistico, dato che nella fantasia di Quail nessuno oltre a lui sapeva dell'invasione, ma lo uniremo al testo per dare più consistenza alla faccenda." Esaminò il contenuto del pacchetto Sei. Cosa conteneva? Non se lo ricordava, e aggrottò la fronte mentre frugava nel sacchetto di plastica, seguito dagli sguardi attenti di Shirley e dell'ufficiale. "E' uno scritto" disse la ragazza. "In caratteri strani."

"Dice chi erano" spiegò McClane "e da dove venivano. C'è anche una mappa stellare particolareggiata che indica la rotta e il sistema solare da cui provenivano. Naturalmente è scritto nella "loro" lingua, per cui lui non è in grado di leggerlo. Però ricorda che loro gliel'hanno tradotto nella sua lingua." Mise i tre oggetti in mezzo alla scrivania. "Bisognerà portarli nell'appartamento di Quail" disse all'ufficiale di polizia "così li troverà al suo ritorno. P.O.S. Procedura Operativa Standard."

Ridacchiò ancora. L'interfono si mise a ronzare: "Signor McClane, scusate se vi disturbo".Era la voce di Lowe,e McClane, riconoscendola, rabbrividì. "E' saltato fuori qualcosa...Forse sarebbe meglio che veniste qui voi a vedere. Come l'altra volta, Quail ha reagito bene alla narkidrina; è privo di conoscenza, rilassato e ricettivo. Ma..."

McClane si precipitò in laboratorio.

Douglas Quail giaceva sul lettino respirando lentamente ma con regolarità, tenendo gli occhi socchiusi, vagamente conscio di quanto lo circondava.

"Abbiamo incominciato a interrogarlo" disse Lowe pallidissimo "per scoprire in quale posto esattamente situare il ricordo di lui bambino che, inerme e solo, salvava la Terra. E, cosa strana..."

"Mi hanno detto di non dirlo" mormorò Quail con la voce impastata dalla droga "Quello era il patto.Non avrei neppur dovuto ricordarmene. Ma come è possibile dimenticare una cosa simile?"

"Lo credo anch'io che sarebbe difficile" pensò McClane "eppure, finora ci sei riuscito."

"Mi hanno perfino rilasciato un certificato di gratitudine" continuò a borbottare Quail."L'ho nascosto nel mio appartamento.Ve lo mostrerò."

McClane disse all'ufficiale dell'Interplan che l'aveva seguito: "Mi permetto di farvi notare che forse è meglio non ucciderlo. In caso contrario, quelli ritorneranno".

"Mi hanno anche dato una bacchetta magica capace di uccidere" stava continuando Quail, con gli occhi ormai completamente chiusi. "E' così che ho ucciso quell'uomo su Marte, come mi avevate incaricato di fare. E' nel mio cassetto, insieme alla scatola di vermi gozzuti e di alghe marziane."

Senza dire una parola, l'ufficiale si volse e uscì con passo malfermo dal laboratorio.

"Tanto vale che rimetta via quegli oggetti" pensò McClane, rassegnato, avviandosi adagio verso il suo ufficio. "Compreso l'encomio solenne delle Nazioni Unite. Dopo tutto...

Fra non molto ne sarebbe arrivato uno vero, con ogni probabilità.

Titolo originale: "We can remember it for you Wholesale" (1966).

Traduzione di Mario Galli.

LA FORMICA ELETTRICA.

Alle quattro e un quarto del pomeriggio, Orario Standard della Terra, Garson Poole si svegliò in un letto d'ospedale, capì di trovarsi in una camera a tre letti e si rese conto di altre due cose: di non avere più la mano destra e di non sentire alcun dolore.

Mi hanno somministrato un forte analgesico, disse tra se mentre guardava il muro con la finestra che dava sul centro di New York. L'intricata ragnatela su cui si muovevano velocemente veicoli e pedoni risplendeva nella luce del tardo pomeriggio, e la brillantezza della luce al tramonto lo affascinò. Non è ancora finita, penso. E nemmeno io sono finito.

C'era un videofono sul tavolino di fianco al letto; Poole esitò, poi alzo il ricevitore e fece un numero esterno. Un istante dopo vide il volto di Louis Danceman, incaricato di gestire le attività della Tri-Plan mentre lui, Garson Poole, era assente.

«Grazie a Dio sei vivo» disse Danceman appena lo vide; la grossa faccia carnosa butterata come la superficie lunare si distese di sollievo. «Ho chiamato dappertutto...»

«Non ho più la mano destra» disse Poole.

«Ma andrà tutto bene, vedrai. Voglio dire, possono innestartene un'altra.»

«Da quanto tempo sono qui?» domando Poole. Si chiese anche dove fossero finiti le infermiere e i dottori e perché non stavano lì a blaterare e protestare, intimandogli di non usare il videofono.

«Quattro giorni» rispose Danceman. «Qui allo stabilimento tutto va a gonfie vele. In effetti, abbiamo ricevuto ordini da tre diversi sistemi di Polizia, tutti qui sulla Terra. Due in Ohio, uno in Wyoming. Ordini belli grossi, con un terzo di anticipo e la solita opzione per il noleggio valida tre anni.»

«Tiratemi fuori di qui» disse Poole.

«Non posso tirarti fuori finché la mano nuova...»

«La faro reinnestare in un secondo tempo.» Voleva disperatamente tornare al suo ambiente familiare. Il ricordo del razzo mercantile che incombeva grottesco sullo schermo del pilota si fece strada sullo sfondo dei suoi pensieri; se chiudeva gli occhi si rivedeva nel suo velivolo danneggiato mentre rimbalzava da un razzo all'altro, accumulando enormi danni nella corsa. Le sensazioni cinetiche... trasali al ricordo. Suppongo di essere stato fortunato, disse tra sé.

«Sarah Benton è lì con te?» chiese Danceman.

«No.» Naturalmente: la sua segretaria personale – ma solo per questioni di lavoro – sarebbe rimasta lì nei paraggi, facendogli da mamma nel suo modo goffo e infantile. Tutte le donne corpulente amano fare da mamme, pensò. E sono pericolose; se ti cadono addosso possono ucciderti. «Forse è questo che mi è accaduto» disse ad alta voce. «Forse Sarah mi è caduta sul razzo.»

«No, no; si è rotto un tirante sulla pinna direzionale del razzo, era l'ora di punta, il solito traffico, e tu...»

«Mi ricordo.» La porta della camera si aprì e lui si girò; apparvero un dottore in camice bianco e due infermiere in camice azzurro, e si diressero verso il suo letto. «Ci sentiamo dopo» disse Poole e riagganciò il videofono. Fece un profondo respiro di attesa.

«Non dovrebbe ricominciare a videofonare così presto» disse il dottore mentre studiava la sua cartella clinica «Signor Garson Poole, proprietario della Tri-Plan Elettronica. Che costruisce dardi di identificazione capaci di rintracciare la loro preda nel raggio di mille miglia, in base alla lunghezza d'onda encefalica. Lei è un uomo di successo, signor Poole. Eppure, caro signor Poole, lei non è un uomo. Lei è una formica elettrica.»

«Cristo!» disse Poole, stupefatto.

«Per cui non la possiamo curare qui, ora che l'abbiamo scoperto. Naturalmente, ce ne siamo accorti non appena abbiamo esaminato la ferita sulla mano destra; abbiamo visto i componenti elettronici e poi abbiamo fatto una lastra a raggi X del torace, che ovviamente ha confermato la nostra ipotesi.»

«Cos'è una formica elettrica?» chiese Poole. Ma in realtà lo sapeva; sapeva a cosa ci si riferiva con quel termine.

«Un robot organico» rispose un'infermiera.

«Capisco» disse Poole. Gli vennero i sudori freddi, per tutto il corpo.

«Non sapeva di esserlo?» chiese il dottore.

«No» rispose Poole scuotendo la testa.

Il dottore aggiunse: «Ci capita una formica elettrica più o meno una volta alla settimana. Arrivano qui per un incidente a un razzo – come lei – oppure chiedono il ricovero volontariamente... formiche che, come lei, non hanno mai saputo di esserlo, che hanno funzionato insieme agli esseri umani, credendo di essere – esse stesse – umane. Per quanto riguarda la sua mano...» Si interruppe.

«Lasciamo perdere la mano» disse Poole un po' contrariato.

«Si calmi.» Il dottore si chinò su di lui, lo guardo attentamente in volto. «Una navicella dell'ospedale la trasporterà a un'officina di servizio dove potrà riparare o sostituire la mano a un prezzo ragionevole, sia per lei, se è da solo, che per i suoi proprietari, se ce ne sono. In ogni caso lei tornerà dietro la sua scrivania alla Tri-Plan, e funzionerà proprio come prima.»

«Tranne il fatto che adesso so» disse Poole. Si chiese se Danceman o Sarah o quelli dell'ufficio lo sapessero. Erano forse stati loro a comprarlo, o comunque uno di loro? Lo avevano progettato loro? Un prestanome, disse tra se; ecco cosa sono. Non ho mai veramente gestito la compagnia; era un'illusione impiantata dentro di me quando sono stato costruito...insieme all'illusione di essere umano e di essere vivo .

«Prima di andare all'officina di riparazione» disse il dottore «potrebbe gentilmente saldare il conto all'accettazione? »

Poole rispose acido: «Come può esserci un conto se non curate le formiche?»

«Per i servizi prestati fino a quando ce ne siamo accorti » disse l'infermiera.

«Mandatemi una fattura» intimò Poole, pieno di rabbia impotente. «Mandatela alla mia ditta.» Con un grande sforzo riuscì a mettersi a sedere; con la testa che gli girava, si alzò dal letto e poggiò esitante i piedi sul pavimento. «Sarà un piacere andarmene da qui» disse mentre si rimetteva in piedi. «E grazie per il trattamento, davvero molto umano.»

«Grazie anche a lei, signor Poole» rispose il dottore. «O forse dovrei dire Poole, e basta.»

All'officina riparazioni si fece sostituire la mano. Era affascinante, quella mano; la esamino a lungo prima di permettere ai tecnici di installarla. In superficie appariva organica – e in effetti lo era. Una pelle naturale copriva della carne naturale, e vero sangue riempiva le vene e i capillari. Ma al di sotto risplendevano fili e circuiti, componenti miniaturizzati... guardando dentro il polso vide interruttori di sovratensione, motorini, valvole multistadio, tutti molto piccoli. Intricati. E... la mano costava quaranta rane. Il salario di una settimana, almeno da quanto risultava sul libro paga della compagnia.

«E' garantita?» chiese ai tecnici mentre fondevano la sezione ossea della mano al resto del corpo.

«Novanta giorni, il pezzo e la manodopera» disse uno dei tecnici. «Se non è soggetta a un uso insolito o a un abuso intenzionale.»

«Il tutto è vagamente suggestivo» commento Poole.

Il tecnico, che era un uomo (erano tutti uomini, in quell'officina), guardandolo con aria perspicace disse: «Ha finto di essere un uomo?»

«Senza averne l'intenzione» spiego Poole.

«E adesso è intenzionale?»

«Proprio così» rispose Poole.

«Sa perché non se n'è mai accorto? Ci devono essere stati dei segnali... scatti e ronzii provenienti dall'interno, di quando in quando. Non lo ha mai indovinato perché era stato programmato per non accorgersene. Ora avrà la stessa difficoltà a scoprire perché è stato costruito e per chi ha lavorato.» «Uno schiavo» disse Poole. «Uno schiavo meccanico.»

«Pero se l'è spassata.»

«Ho vissuto bene. Ho lavorato molto.» Pagò quaranta rane all'officina, piegò le sue nuove dita, le provò raccogliendo vari oggetti, in primo luogo monete, poi se ne andò. Dieci minuti dopo si trovava a bordo di un mezzo di trasporto pubblico, diretto a casa. Era stata una giornata faticosa.

A casa, nel suo monolocale, si fece un bicchiere di Jack Daniel's Purple Label – invecchiato di sessant'anni – e si sedette a sorseggiarlo, mentre guardava dall'unica finestra l'edificio dall'altra parte della strada. Dovrei forse andare in ufficio? si chiese. Se sì, perché? Scegliete una risposta. Cristo, penso, è una cosa che ti fa cascare le braccia. Sono un mostriciattolo meccanico, riconobbe. Un oggetto inanimato che scimmiotta un oggetto animato. Eppure... si sentiva vivo. Eppure... adesso si sentiva diverso. Sapeva di esserlo. E quindi tutti gli altri, soprattutto Danceman e Sarah, tutti i dipendenti della Tri-Plan, erano diversi da lui.

Penso che mi ucciderò, disse tra se. Ma probabilmente sono programmato per non farlo; sarebbe un grosso spreco per il mio padrone. Non è certo questo che vuole.

Sono programmato. Da qualche parte dentro di me, pensò, c'è una matrice sistemata al posto giusto, una schermatura che mi impedisce di avere certi pensieri, di compiere certe azioni. E mi costringe ad avere altri pensieri e a compiere altre azioni. Non sono libero. Non lo sono mai stato, ma ora ne sono cosciente; è questa la differenza.

Opacizzò la finestra, spense la luce centrale e si accinse a togliersi con cautela i vestiti, uno a uno. Aveva osservato attentamente i tecnici dell'officina mentre attaccavano la nuova mano; quindi, ora aveva le idee chiare su come era stato assemblato il suo corpo. Due pannelli principali, uno per ogni coscia; i tecnici avevano rimosso i pannelli per controllare i circuiti che si trovavano all'interno. Se sono programmato, decise, probabilmente la matrice si trova lì.

Il labirinto dei circuiti lo scoraggiò. Ho bisogno d'aiuto, si disse. Vediamo... qual è il codice telefonico per la classe di computer BBB che abbiamo in ufficio?

Alzò la cornetta, fece il numero del computer nella sua base permanente di Boise, Idaho.

«L'utilizzo di questo computer richiede il pagamento preventivo della tariffa di cinque rane al minuto» disse una voce meccanica al videofono. «Siete pregati di disporre la piastrina *mastercreditcharge* di fronte allo schermo.»

Mostrò la piastrina.

«Quando squillerà il segnale verrete collegati al computer» continuo la voce. «Siete pregati di rivolgere le vostre domande il più velocemente possibile, tenendo presente che le risposte verranno fornite nell'arco di pochi microsecondi, mentre la vostra domanda sarà...» Abbassò completamente il volume.

Ma lo rialzò subito quando sullo schermo apparve il segnale *no audio.* A quel punto il computer era diventato un orecchio gigante, che ascoltava la sua domanda... così come

altre cinquantamila domande provenienti da tutto il globo terrestre.

«Mi faccia la scansione visiva,» disse al computer «e mi dica dove posso trovare i meccanismi di programmazione che controllano i miei pensieri e il mio comportamento.» Aspettò. Un grande occhio attivo multi-lente apparve sullo schermo del videofono; Poole si mise in posizione per la scansione, lì, nel suo monolocale.

Il computer disse: «Rimuova il pannello sul petto. Applichi una certa pressione sullo sterno e poi lo faccia aprire verso l'esterno.»

Poole eseguì. Una sezione del petto saltò fuori; ancora stordito, la poggiò sul pavimento.

«Riesco a distinguere i moduli di controllo,» disse il computer «ma non saprei dire quale...» Il computer tacque mentre il suo sguardo vagava sullo schermo del videofono. «Riesco a distinguere una bobina di nastro perforato montata al di sopra del meccanismo del cuore. La vede?»

Poole allungo il collo, e guardò. La vedeva anche lui, quella bobina. «Devo interrompere il collegamento» disse il computer. «Quando avrò esaminato i dati disponibili la contatterò e le darò una risposta. Buongiorno.» Lo schermo si spense.

Tirerò fuori quel nastro, disse tra sé Poole. E sottile... non più grande di due rocchetti di filo da cucire, con un analizzatore montato tra la bobina di emissione e quella di riavvolgimento. Non riusciva a percepire alcun segno di movimento; le bobine sembravano inerti. Probabilmente si sovrappongono, rifletté, quando si verificano situazioni specifiche. Si sovrappongono ai miei processi encefalici. E' stato così per tutta la mia vita.

Raggiunse il meccanismo con la mano, toccò la bobina di emissione. Non devo far altro che tagliarla, penso, e.... Lo schermo del videofono si riaccese. «Numero di piastrina *mastercreditcharge* 3-BNX-882-HQR446-T» disse la voce del computer. «Qui e BBB-307DR che la sta ricontattando per rispondere alla domanda della durata di sedici secondi del 4 novembre 1992. Il nastro perforato che si trova al di sopra del vostro meccanismo cardiaco non è un'unità di programmazione ma un congegno alimentatore di realtà. Tutti gli stimoli sensoriali ricevuti dal vostro sistema nervoso centrale emanano da quella unità di controllo, e manometterla sarebbe rischioso, se non letale.» E aggiunse: «Non sembra esserci alcun circuito di programmazione. Domanda esaudita. Buongiorno.» Si spense. Poole, nudo di fronte allo schermo del videofono, tocco ancora una volta la bobina con una calcolata, grandissima cautela. Capisco, penso infuriato. Oppure no? Questa unità...

Se taglio il nastro, si rese conto, il mio mondo scomparirà. La realtà continuerà a esistere per gli altri, ma non per me. Perché la mia realtà, il mio universo, mi viene da questa minuscola unita. Analizzata e poi diretta al mio sistema nervoso centrale man mano che questo nastro si snoda a passo di lumaca.

Sono anni che questo nastro si va svolgendo, concluse. Prese i vestiti, li indossò, si sedette nella sua grande poltrona – un lusso importato nel suo appartamento dagli uffici principali della Tri-Plan – e accese una sigaretta. La mano gli tremò mentre poggiava l'accendino con le sue iniziali; piegandosi all'indietro, soffiò il fumo davanti a sé, creando una nuvoletta grigia. Devo procedere per gradi, si disse. Cosa sto cercando di fare? Scavalcare la mia programmazione? Ma il computer non ha trovato alcun circuito di programmazione. Voglio interferire con il nastro della realtà? E se sì, *perché?*

Perché, penso, se controllo il nastro, io controllo la realtà. O almeno, la realtà che mi riguarda. La mia realtà soggettiva... l'unica realtà che esiste. La realtà oggettiva è una costruzione sintetica, che ha a che fare con un'ipotetica universalizzazione di una moltitudine di realtà soggettive.

Il mio universo mi scorre tra le dita, capì improvvisamente. Se riesco a comprendere come funziona questo dannato meccanismo... Ciò che avevo stabilito di fare all'inizio era cercare di localizzare il mio circuito di programmazione così da poter ottenere un vero

funzionamento omeostatico: il controllo di me stesso. Ma con questo...

Con questo non avrebbe avuto soltanto il controllo di se stesso; avrebbe controllato tutto.

E ciò mi rende diverso da qualsiasi altro umano sia mai vissuto e morto, pensò con serietà.

Andò di nuovo al videofono e chiamo il suo ufficio. Quando vide Danceman sullo schermo gli disse senza tanti giri di parole: «Voglio che invii un intero set di microstrumenti e uno schermo ingranditore al mio appartamento. Devo lavorare su dei microcircuiti.» Poi interruppe il collegamento, per evitare discussioni.

Mezz'ora dopo sentì bussare alla porta. Quando aprì si trovò di fronte uno dei capireparto del negozio, carico di microstrumenti di ogni tipo. «Lei non ha detto esattamente cosa voleva» disse il caporeparto, entrando nell'appartamento. «Per cui il signor Danceman mi ha fatto portare tutti gli strumenti.»

«E l'ingranditore?»

«Nell'elifurgone sul tetto.»

Forse voglio soltanto morire, pensò Poole. Accese una sigaretta, restò lì a fumare e ad aspettare mentre il caporeparto portava nell'appartamento il grosso schermo ingranditore, con il suo pannello di alimentazione e di controllo. E un suicidio, quello che sto per compiere. Gli vennero i brividi.

«Qualcosa che non va, signor Poole?» chiese il caporeparto mentre si alzava in piedi, dopo essersi liberato del peso dell'ingranditore. «Lei dev'essere ancora malfermo sulle gambe per l'incidente.»

«Sì» rispose Poole con calma. Rimase rigido, in attesa, finché il caporeparto non se ne fu andato.

Sotto la lente dell'ingranditore il nastro plastificato assunse un nuovo aspetto: una lunga pista con centinaia di migliaia di forellini. Me lo immaginavo, pensò Poole. Non sono cariche magnetiche su uno strato di protossido di ferro, ma veri e propri fori.

Sotto la lente, la striscia di nastro procedeva visibilmente in avanti. Molto lentamente, ma si muoveva, a velocità uniforme, in direzione dell'analizzatore.

Secondo me, penso, i fori si trovano *sopra* gli interruttori di accesso. Funziona come una pianola meccanica; il nastro pieno è no, il foro è sì. Come faccio a sperimentarlo?

Ovviamente coprendo un certo numero di fori.

Misurò la quantità di nastro rimasto sulla bobina di emissione, calcolò – con grande fatica – la velocità di movimento del nastro, e infine ne ricavò un risultato. Se alterava il nastro visibile nel punto di entrata dell'analizzatore, sarebbero passate dalle cinque alle sette ore prima che arrivasse quel dato momento. E così avrebbe potuto predeterminare gli stimoli che avrebbe provato di lì a poche ore.

Con un micropennello applico della vernice opaca su una porzione ampia – relativamente ampia – del nastro... la vernice fornita con il kit che accompagnava i microstrumenti. Ho cancellato gli stimoli per circa mezz'ora, rifletté. Ho coperto almeno mille fori.

Sarebbe stato interessante vedere se e quali cambiamenti si sarebbero verificati nell'ambiente che lo circondava di lì a sei ore.

Cinque ore e mezza più tardi sedeva al Krackter's, un magnifico bar di Manhattan, a bersi un drink insieme a Danceman.

«Sembri malato» osservò Danceman.

«Sono malato» rispose Poole. Finì il suo drink, uno Scotch al limone, e ne ordinò un altro.

«Ancora gli effetti dell'incidente?»

«Sì, in un certo senso.»

«E'... qualcosa che hai scoperto a proposito di te stesso?» chiese Danceman.

Alzando la testa, Poole gli lanciò un'occhiata attraverso la luce nebulosa del bar. «Allora lo sai.»

«So che dovrei chiamarti 'Poole'» disse Danceman «invece di 'signor Poole'. Ma preferisco chiamarti 'signor Poole', e continuerò a farlo.»

«Da quanto tempo lo sai?» chiese Poole.

«Da quando hai preso il comando della ditta. Mi hanno detto che i veri proprietari della Tri-Plan, che si trovano nel sistema di Proxima, volevano che la società fosse gestita da una formica elettrica che loro potessero controllare. Volevano un valido e brillante...»

«I veri proprietari?» Era la prima volta che ne sentiva parlare. «Abbiamo duemila azionisti. Sparsi un po' dappertutto.»

«Marvis Bey e suo marito Efnan, su Proxima 4, controllano il cinquantuno per cento delle azioni. Ed è sempre stato così.»

«Come mai io non lo sapevo?» «Mi è stato ordinato di non dirtelo. Dovevi essere indotto a pensare che eri tu a decidere la politica della compagnia. Con il mio aiuto. Ma in realtà io ti trasmettevo gli input che mi fornivano i Bey.»

«Sono un prestanome» disse Poole.

«Sì, in un certo senso» convenne Danceman. «Ma per me sarai sempre il 'signor Poole'.»

Una parte del muro di fronte scomparve, seguita da diversi avventori ai tavoli vicini. E...

Attraverso la grande vetrata del bar, il profilo di New York vibrò e svanì improvvisamente.

«Cosa c'e?» chiese Danceman, notando la sua espressione.

«Guardati intorno. Non vedi niente di strano?» rispose Poole con voce roca.

Dopo essersi guardato intorno, Danceman disse: «No. Di che genere?»

«Vedi ancora il profilo della città?»

«Certo, anche se c'è lo smog. Le luci che brillano...»

«Ora lo so» disse Poole. Aveva visto giusto; ogni foro ricoperto significava la scomparsa di alcuni oggetti nel suo mondo reale. Alzandosi in piedi, disse: «Ci vediamo dopo, Danceman. Devo tornare al mio appartamento; ho alcuni lavoretti da sbrigare. Buonanotte.» Uscì dal bar e si trovò in strada, in cerca di un taxi.

Niente taxi.

Anche quelli, pensò. Mi chiedo cos'altro ho cancellato. Prostitute? Fiori? Prigioni?

Lì, nel parcheggio del bar, c'era il razzo di Danceman. Prenderò quello, decise. Ci sono ancora dei taxi nel mondo di Danceman; lui potrà prenderne uno più tardi. In ogni modo è un velivolo aziendale, e io ho una copia della chiave.

Si sollevò velocemente in aria, diretto verso il suo appartamento.

New York City non era tornata. A destra e a sinistra veicoli ed edifici, strade, rulli pedonali, segnali... e al centro il nulla. Come posso volarci dentro? si chiese. Scomparirei. Ma scomparirei davvero? Volò verso il nulla.

Fumando una sigaretta dopo l'altra volò in cerchio per quindici minuti... poi, senza alcun rumore, New York riapparve. Riuscì a completare il viaggio. Spense la sigaretta (che peccato buttar via una cosa così preziosa) e sfrecciò in direzione del suo appartamento.

Se inserissi una stretta striscia opaca, si chiese mentre apriva la porta del suo appartamento, potrei...

I suoi pensieri si interruppero. Qualcuno era seduto sulla sua poltrona, a guardare un'avventura del capitano Kirk alla TV.

«Sarah» fece lui, irritato.

Lei si alzò, grassoccia ma graziosa. «Non eri all'ospedale, per cui sono venuta qui. Ho ancora la chiave che mi hai dato a marzo dopo quella tremenda lite. Oh... hai un'aria così abbattuta.» Gli si avvicinò, lo guardò in volto, preoccupata. «Ti fa tanto male, la ferita?»

«Non è quello il problema.» Si tolse il cappotto, la cravatta, la camicia, e poi il pannello sul petto; inginocchiandosi cominciò a infilare i guanti dotati di microstrumenti. Poi, fermandosi, la guardò e disse: «Ho scoperto di essere una formica elettrica. Da un certo punto di vista, per me si aprono nuove possibilità; che sto esplorando proprio ora.» Piegò le dita, e all'estremità del mignolo sinistro si mosse un microcacciavite, reso visibile dal sistema di ingrandimento. «Puoi guardare, se vuoi» la informò.

Lei comincio a piangere.

«Che succede?» domandò furioso, senza distogliere lo sguardo dal suo lavoro.

«Io... è così triste. Sei stato un ottimo datore di lavoro per tutti noi, alla Tri-Plan. Abbiamo un grande rispetto per te. Ora è cambiato tutto.»

Il nastro plastificato aveva un margine non perforato in cima e in fondo; Poole taglio una striscia orizzontale, molto stretta, poi, dopo un breve istante di concentrazione, taglio il nastro stesso a quattro ore di distanza dall'analizzatore. Quindi fece ruotare la striscia tagliata di novanta gradi rispetto al- l'analizzatore, la saldò con un microsaldatore, e riattaccò la bobina del nastro ai due capi. Aveva, in pratica, inserito una pausa di venti minuti nello svolgersi della sua realtà. Avrebbe fatto effetto – secondo i suoi calcoli – pochi minuti dopo la mezzanotte.

«Ti stai riparando?» chiese Sarah timidamente.

«Mi sto liberando» rispose Poole. Oltre a questa, aveva in mente molte altre alterazioni. Ma prima doveva verificare la sua teoria; il nastro vuoto, senza fori, significava assenza di stimoli, per cui la *mancanza* del nastro...

«Hai una faccia...» disse Sarah. Cominciò a raccogliere la borsetta, il cappotto, la rivista audio-video arrotolata. «Me ne vado. Capisco cosa hai provato trovandomi qui.»

«Rimani» disse lui. «Guarderemo insieme il capitano Kirk.» Si rimise la camicia. «Ti ricordi anni fa quando c'erano – quanti erano? – venti o ventidue canali televisivi? Prima che il governo chiudesse le TV indipendenti?»

Lei annui.

«Come ti sarebbe sembrato» disse lui «se il televisore avesse proiettato tutti i canali contemporaneamente su questo tubo a raggi catodici? Saresti riuscita a distinguere qualcosa, in quel caos?»

«Non credo.»

«Forse potremmo imparare. Imparare a essere selettivi; a svolgere un nuovo compito che ci consenta di distinguere ciò che vogliamo da ciò che non vogliamo. Pensare alle possibilità, se il nostro cervello è in grado di gestire venti immagini contemporaneamente; pensare alla conoscenza che si potrebbe immagazzinare in un dato periodo. Mi chiedo se il cervello, il cervello umano...» Si interruppe. «Il cervello umano non potrebbe farlo» aggiunse subito, riflettendo. «Ma in teoria un cervello quasi organico potrebbe riuscirci.»

«Un cervello organico come il tuo?» chiese Sarah

«Sì» rispose Poole.

Guardarono l'avventura del capitano Kirk fino alla fine, poi andarono a letto. Ma Poole rimase appoggiato ai cuscini, fumando, pensieroso. Accanto a lui, Sarah si rigirava inquieta, chiedendosi perché non spegnesse la luce. Le undici e cinquanta, ormai poteva accadere da un momento all'altro.

«Sarah, ho bisogno del tuo aiuto» disse. «Tra pochissimi minuti mi capiterà qualcosa di

strano. Non durerà molto, ma meglio che tu mi guardi attentamente. Osserva se io…» fece un gesto «subisco dei cambiamenti. Se sembro addormentarmi, o se comincio a dire cose senza senso, oppure…» Voleva dire: se scompaio. Ma non lo disse. «Non ti faro alcun male,

ma credo sia meglio che tu prenda un'arma. Non hai con te la tua pistola antiscippo?»

«Sì, nella borsetta.» Ora lei era del tutto sveglia; seduta sul letto, lo guardò con un selvaggio brivido di terrore, e le sue grandi spalle abbronzate e piene di lentiggini risaltavano nella luce della stanza.

Poole prese la pistola per lei.

La stanza si irrigidì in un'immobilità assoluta. Poi i colori cominciarono a sbiadire. Gli oggetti rimpicciolirono finché, come fumo, scomparvero tra le ombre. L'oscurità ricoprì tutto mentre i contorni della stanza si facevano sempre più vacui. Gli ultimi stimoli stanno scomparendo, comprese Poole. Tenne gli occhi socchiusi, cercando di vedere. Riuscì a distinguere Sarah Benton, seduta sul letto: una figura bidimensionale che si teneva su come una bambola, mentre sbiadiva e rimpiccioliva anch'essa. Sbuffi di sostanza smaterializzata si raggruppavano vorticosamente in nubi instabili; gli elementi si raccolsero, si separarono, quindi si raccolsero di nuovo. E poi il calore, l'energia e la luce si dissiparono; la stanza si chiuse e collassò su se stessa, come se fosse stata sigillata e isolata dalla realtà. E a quel punto l'oscurità assoluta rimpiazzo tutto il resto, uno spazio senza profondità, non il buio della notte ma più rigido e impenetrabile. E inoltre, Poole non sentiva più nulla.

Allungando le mani, cerco di toccare qualcosa. Ma non aveva niente da toccare. La consapevolezza del suo corpo era scomparsa insieme a tutto il resto dell'universo. Non aveva mani, e anche se le avesse avute, non avrebbero sentito nulla Avevo ragione anche stavolta, sul funzionamento di questo dannato nastro, disse fra sé, usando una bocca inesistente per comunicare un messaggio invisibile. Sarà tutto finito tra dieci minuti? si chiese. Ho indovinato anche questo? Aspettò… ma capiva intuitivamente che il suo senso del tempo era scomparso insieme a tutto il resto. Posso solo aspettare, si rese conto. E spero che non duri a lungo.

Per calmarmi, pensò, compilerò un'enciclopedia; cercherò di elencare tutto ciò che comincia con la 'a'. Vediamo, rifletté. Apoteosi, automobile, axetron, atmosfera, Atlantico, aspide, avvertenza – continuò a pensare, mentre le categorie scivolavano attraverso la sua mente spaventata.

A un tratto balenò una luce.

Era disteso sul divano del salotto, e una tiepida luce solare filtrava attraverso l'unica finestra. Due uomini si chinarono su di lui, con le mani piene di utensili. Uomini della manutenzione, capì subito Poole. Hanno lavorato su di me.

«E' cosciente» disse uno dei tecnici. Si alzò e si tirò indietro; Sarah Benton, tremante per l'ansia, gli si sedette accanto.

«Grazie a Dio!» esclamò, con il suo respiro umido nell'orecchio di Poole. «Mi sono così spaventata; alla fine ho chiamato il signor Danceman verso le…»

«Cosa è successo?» la interruppe bruscamente Poole. «Racconta dall'inizio e per l'amor di Dio, parla lentamente. Così posso assimilare tutto.»

Sarah si ricompose, si fermò un attimo a sfregarsi il naso, poi riattaccò nervosamente: «Eri morto. Eri lì disteso, come morto. Ho aspettato fino alle due e mezzo, ma tu non ti muovevi. Ho chiamato il signor Danceman, purtroppo ho dovuto svegliarlo, e lui ha chiamato la manutenzione delle formiche elettriche – volevo dire, gli addetti alla manutenzione dei robot organici; questi due uomini sono arrivati all'incirca alle quattro e tre quarti, e da allora hanno lavorato per rimetterti a posto. Ora sono le sei e un quarto

del mattino. Ho molto freddo e voglio andare a letto; oggi non ce la faccio ad andare in ufficio; proprio non ce la faccio.» Si volto, tirando su con il naso. Quel rumore lo infastidì.

Uno degli addetti alla manutenzione disse: «Ha giocherellato con il suo nastro della realtà.»

«Sì» ammise Poole. Perché negarlo? Era ovvio che avessero trovato la striscia che lui aveva inserito. «Non avrei dovuto restare fuori fase per tanto tempo» disse. «Ho inserito soltanto una striscia da dieci minuti.»

«Ha messo fuori uso il meccanismo di trasporto del nastro.» spiegò il tecnico. «Il movimento del nastro si è interrotto; ciò che lei ha inserito lo ha fatto bloccare, e automaticamente l'unita si è spenta per evitare che il nastro si spezzasse. Perché si è messo a giocare col nastro? Non sa cosa potrebbe succedere?»

«Non ne sono sicuro» disse Poole.

«Ma si e fatta un'idea abbastanza precisa.»

«E' per questo che l'ho fatto» rispose acido Poole.

«Il conto è di novantacinque rane. Pagabili a rate, se vuole» disse l'addetto alla manutenzione.

«Okay» rispose; rimase li seduto, un po' stordito, si strofinò gli occhi e fece una smorfia. Gli faceva male la testa e si sentiva lo stomaco completamente vuoto.

«La prossima volta tagli il nastro a filo» disse il capo tecnico. «Così non si incepperà. Non le è venuto in mente che ci fosse un sistema di sicurezza all'interno? In questo modo l'unità si ferma piuttosto che...»

«Cosa succede...» lo interruppe Poole, con un tono di voce basso e volutamente cauto «se il nastro smette di passare attraverso l'analizzatore? Niente nastro... niente di niente. La fotocellula che scruta verso l'alto senza impedimenti?» I tecnici si guardarono. Uno dei due disse: «Tutti i neuro-circuiti si chiudono e vanno in cortocircuito.»

«E che significa?» disse Poole.

«Significa la fine del meccanismo.»

Poole disse: «Ho analizzato il circuito. Non ha abbastanza voltaggio per andare in corto. Il metallo non fonderebbe con questo lieve carico di corrente, anche se i poli si toccano. Stiamo parlando di un milionesimo di watt che scorre lungo un filo di cesio lungo circa tre millimetri. Teniamo presente che ci sono un miliardo di combinazioni possibili in un solo istante, derivate dai fori sul nastro. Il carico totale non è cumulativo; l'ammontare della corrente dipende da ciò che la batteria fornisce selettivamente al modulo, e non è molto alto. Con tutti gli interruttori di accesso aperti e il passaggio della corrente.»

«E' convinto che le abbiamo mentito?» chiese stancamente uno dei tecnici.

«Perché no?» disse Poole. «Ho l'opportunità di provare tutto. Simultaneamente. Di conoscere l'universo nella sua interezza, di essere per un momento in contatto con tutta la realtà. Qualcosa che nessun essere umano può fare. Uno spartito sinfonico che entra nel mio cervello al di fuori del tempo, tutte le note, tutti gli strumenti che suonano insieme. E tutte le sinfonie. Capite?»

«Si brucerà» risposero entrambi i tecnici, all'unisono.

«Non credo» concluse Poole.

«Gradisce una tazza di caffè, signor Poole?» chiese Sarah.

«Sì» rispose lui; abbassò le gambe, premette i freddi piedi contro il pavimento, e cominciò a tremare. Poi si alzò. Aveva dolori in tutto il corpo. Mi hanno lasciato tutta la notte sul divano, si rese conto. Tutto sommato, potevano fare di meglio.

Garson Poole stava seduto al tavolo della cucina a sorseggiare il suo caffè di fronte a Sarah. I tecnici se n'erano andati già da parecchio.

«Non farai altri esperimenti su di te, vero?» chiese Sarah ancora in preda all'ansia.

Poole disse con voce stridula: «Vorrei controllare il tempo. Farlo scorrere al contrario.» Potrei tagliare un segmento del nastro, penso, e riattaccarlo al contrario. La sequenza causale scorrerebbe in senso inverso, per cui io percorrerei a ritroso la scala che scende dal tetto, fino alla porta, con una spinta aprirei una porta chiusa a chiave, camminerei all'indietro verso il lavandino, dove prenderei una pila di piatti sporchi. Mi siederei a questo tavolo di fronte alla pila di piatti, e riempirei ogni piatto con il cibo rigurgitato dal mio stomaco... Poi trasferirei il cibo nel frigorifero. Il giorno dopo toglierei il cibo dal frigorifero, lo impacchetterei, porterei i pacchetti al supermarket, distribuirei il cibo qua e là sugli scaffali. E infine, al bancone principale, mi darebbero dei soldi prendendoli dal registratore di cassa. Il cibo verrebbe impacchettato con altro cibo in grandi scatoloni di plastica, e trasportato fuori città nelle piantagioni idroponiche sull'Atlantico, e li sarebbe riattaccato agli alberi e agli arbusti o ai corpi di animali morti o spinto in profondità dentro il terreno. Ma cosa dimostrerebbe tutto questo? Sarebbe solo un nastro video che scorre al contrario... Non ne saprei di più di quanto ne so ora, e non è abbastanza.

Ciò che voglio, pensò, è cogliere la realtà definitiva e assoluta, per un microsecondo. Dopo niente avrà più importanza, perché conoscerò tutto; non ci sarà più niente da capire o da vedere. Potrei provare a fare un'altra modifica, si disse. Prima di provare a tagliare il nastro. Produrrò dei nuovi fori e vedrò cosa succede. Sarà interessante perché non saprò in anticipo cosa significano i fori che io stesso avrò applicato.

Usando l'estremità di un microstrumento, pratico diversi fori, a caso, sul nastro. Il più vicino possibile all'analizzatore... non voleva aspettare.

«Mi chiedo se lo vedrai anche tu» disse a Sarah. Evidentemente no, per quanto poteva congetturare. «Potrebbe apparire qualcosa» aggiunse. «Volevo solo avvisarti; non voglio che ti spaventi.»

«Oh, Garson» disse Sarah con voce metallica. Esaminò il suo orologio da polso. Passo un minuto, un altro minuto, un altro minuto ancora. E poi...

Al centro della stanza apparve uno stormo di anatre verdi e nere. Schiamazzarono eccitate, si sollevarono dal suolo, svolazzarono contro il soffitto in una fremente massa di piume e ali, frenetica nel suo impulso, nel suo istinto di scappare via.

«Anatre» disse Poole, meravigliato. «Ho praticato un foro corrispondente a un volo di anatre selvatiche.»

Adesso vedeva qualcos'altro. Una panchina in un parco su cui era seduto un vecchio, trasandato, che leggeva un giornale spiegazzato. Il vecchio guardò in alto, e riuscì vagamente a distinguere Poole; gli sorrise per un istante con i denti rovinati, poi torno a leggere il giornale accartocciato.

«Lo vedi?» chiese Poole a Sarah. «Vedi anche le anatre?»

In quel momento le anatre e il vagabondo nel parco scomparvero. Non rimaneva nulla. L'intervallo dei loro fori era già passato.

«Non erano reali, vero?» disse Sarah. «E allora come...»

«Neanche tu sei reale» rispose a Sarah. «Tu sei un fattore di stimolo nel mio nastro della realtà. Un foro che può essere coperto di vernice. Esisti anche in un altro nastro di realtà, oppure esisti in una realtà oggettiva?» Non lo sapeva; non poteva dirlo. Forse non lo sapeva neanche Sarah. Forse lei esisteva in un migliaio di nastri di realtà; forse in tutti i nastri di realtà che fossero mai stati realizzati. «Se io taglio il nastro» disse lui «tu sarai dappertutto e in nessun luogo. Come il resto dell'universo. Almeno fin quando io ne sono consapevole.»

«Ma io sono reale» balbettò Sarah.

«Voglio conoscerti completamente» disse Poole. «Per far questo devo tagliare il nastro.

Se non lo faccio ora, lo farò un'altra volta; ormai è inevitabile.» E allora perché aspettare? si chiese. E c'è sempre la possibilità che Danceman abbia fatto rapporto al mio costruttore, che si mettano in azione per bloccarmi. Perché, forse, sto mettendo in pericolo la loro proprietà... me stesso.

«Forse era meglio se andavo in ufficio» disse Sarah, la bocca piegata in una smorfia triste.

«Va' pure» tagliò corto Poole.

«Non voglio lasciarti solo.»

«Andrà tutto bene.»

«No, non andrà tutto bene. Tu staccherai i tuoi collegamenti o qualcosa del genere, e ti ucciderai perché hai scoperto di essere soltanto una formica elettrica e non un essere umano.»

«Forse» rispose subito lui. Forse il problema era tutto qui.

«E io non posso impedirtelo» disse lei.

«No» convenne lui, annuendo.

«Però rimango, anche se non posso fermarti. Perché se ti lascio solo e ti uccidi, mi chiederei per tutta la vita cosa sarebbe successo se fossi rimasta. Capisci?»

Lui annuì di nuovo.

«Va' avanti» disse Sarah.

Poole si alzò in piedi. «Non sentirò dolore» le disse. «Anche se tu potresti avere questa impressione. Tieni presente che i robot organici hanno dei ridottissimi circuiti del dolore al loro interno. Proverò la più intensa...»

«Basta, smettila» lo interruppe lei. «Fallo e basta, oppure lascia perdere.»

Con gesti impacciati – perché era spaventato – indossò i microguanti, e riuscì a prendere un microstrumento: un'affilata taglierina. «Sto per tagliare un nastro che e stato montato dentro il pannello del torace» disse, mentre guardava attraverso lo schermo ingranditore. «Tutto qui.» Gli tremò la mano mentre alzava la lametta. Ci vuole un secondo, penso. Tutto finito. E... avrò il tempo di risaldare le due estremità, si rese conto. Almeno mezz'ora. Se cambio idea.

Tagliò il nastro.

Fissandolo, facendosi piccola per la paura, Sarah sussurro: «Non è successo niente.»

«Ho trenta o quaranta minuti.» Si sedette nuovamente al tavolo, dopo essersi tolto i guanti. La sua voce, notò, tremava; indubbiamente Sarah se n'era accorta, e si senti in collera con sé stesso, rendendosi conto che l'aveva allarmata. «Mi dispiace» disse in modo irrazionale; voleva scusarsi con lei. «Forse dovresti andartene» aggiunse in preda al panico, e si alzò di nuovo in piedi. Anche lei si alzò, con un movimento riflesso, come se lo imitasse; gonfia e nervosa, restò li a palpitare. «Vattene» disse lui a brutto muso. «Dovresti essere in ufficio. Anzi, dovremmo essere lì tutti e due.» Sto per fondere insieme le estremità del nastro, si disse; non riesco a sopportare tutta questa tensione. Raccolse i guanti e lottò per indossarli con le dita irrigidite. Guardando nello schermo ingranditore, vide il raggio della cellula fotoelettrica andare in alto, direttamente sull'analizzatore; allo stesso tempo vide l'estremità del nastro scomparirvi sotto... lo vide, e capì. E' troppo tardi, constatò all'improvviso. Il nastro è passato. Dio, pensò, aiutami. Ha cominciato ad avvolgersi a una velocità maggiore di quella che avevo calcolato. Per cui è adesso che...

Vide mele, ciottoli e zebre. Sentì il calore, la tessitura di seta dei vestiti; sentì l'oceano che lo lambiva e un grande vento del Nord che lo afferrava come se volesse trasportarlo da qualche parte. Sarah era tutt'intorno a lui, e anche Danceman. New York risplendeva nella notte, e i razzi gli sfrecciavano accanto e si urtavano attraverso cieli notturni, giornate di sole, inondazioni e siccità. Il burro si sciolse sulla sua lingua, e allo stesso

tempo lo assalirono odori e gusti sgradevoli: l'amara presenza di veleni e limoni e fili d'erba estiva. Annegò; cadde; giacque tra le braccia di una donna in un grande letto bianco e allo stesso tempo strepitò insistente alle sue orecchie il segnale d'allarme di un ascensore difettoso in uno degli antichi e diroccati hotel del centro. Io vivo, ho vissuto, non vivrò mai, disse a se stesso, e a questi pensieri si accompagnò ogni parola, ogni suono; gli insetti frinirono e si misero a correre, e Poole sprofondo quasi per intero in un complesso macchinario omeostatico che si trovava da qualche parte nei laboratori della Tri-Plan.

Voleva dire qualcosa a Sarah. Aprendo la bocca cerco di tirar fuori le parole – una specifica sequenza dall'enorme massa di parole che illuminavano di luce brillante la sua mente, ustionandolo con il loro profondo significato.

Gli bruciava la bocca. Si chiese perché.

Irrigidita contro il muro, Sarah Benton apri gli occhi e vide la voluta di fumo che saliva dalla bocca semiaperta di Poole. Poi il robot crollò, dapprima carponi sui gomiti e le ginocchia, infine si accasciò lentamente in un ammasso di rottami contorti. Senza bisogno di esaminarlo, capì che era 'morto'.

Poole si è distrutto da solo, penso. E non poteva sentire dolore; lo ha detto lui stesso. O almeno non molto dolore; forse un po'. Comunque, adesso è tutto finito.

Sarà meglio che chiami il signor Danceman e gli racconti cosa e successo, decise. Ancora tremante, si fece strada attraverso la stanza fino al videofono. Alzando il ricevitore, compose il numero che sapeva a memoria.

Pensava che fossi un fattore di stimolo sul suo nastro della realtà, disse fra se. Così ha creduto che sarei morta quando lui fosse 'morto'. Che strano, rifletté. Perché mai lo avrà pensato? Non aveva mai avuto contatti con il mondo reale; aveva 'vissuto' in un mondo elettronico tutto suo. Che strano.

«Signor Danceman» disse quando il collegamento con l'ufficio venne stabilito. «Poole è andato. Si e autodistrutto proprio di fronte a me. Sarà meglio che venga qui.»

«Finalmente ce ne siamo liberati.»

«Sì, è contento?»

«Manderò un paio di uomini dal negozio» rispose Danceman.

Dietro la donna, vide Poole che giaceva accanto al tavolo della cucina. «Vada a casa a riposarsi» disse, dandole istruzioni. «Deve essere stanca dopo tutto questo.»

«Sì. Grazie, signor Danceman.» Sarah riaggancio e resto lì, immobile, senza uno scopo.

Fu allora che notò qualcosa. Le mie mani, pensò. Le tenne alzate. Come mai riesco a vedere attraverso le mie mani?

Anche i muri della stanza stavano diventando confusi.

Tremando, tornò dove giaceva l'inerte robot e rimase accanto a lui, non sapendo cosa fare. Attraverso le sue gambe vedeva la moquette, poi la moquette si fece confusa, e lei vide, attraverso essa, ulteriori strati di materia che si disintegravano.

Forse se riesco a fondere insieme le due estremità... pensò. Ma non sapeva come. E anche Poole stava cominciando a svanire. Il vento del primo mattino le soffiò addosso, ma Sarah non lo senti; ormai aveva quasi smesso di sentire.

Il vento continuo a soffiare.

Titolo originale: "The Electric Ant" (1968).

Traduzione di Maurizio Nati.